

Compagnia di San Paolo

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

COMPAGNIA DI SAN PAOLO
Corso Vittorio Emanuele II, 75 - 10128 Torino
Tel. 011.55969.11
e-mail: info@compagnia.torino.it
www.compagniadisanpaolo.it

Coordinamento editoriale: Anna Cantaluppi
Redazione: Ilaria Bibollet, Erika Salassa
Progetto grafico: L'uovodicolombo s.a.s.

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo
effettuata, non autorizzata.

© 2011 Compagnia di San Paolo, Torino
ISBN: 978-88-88284-09-5

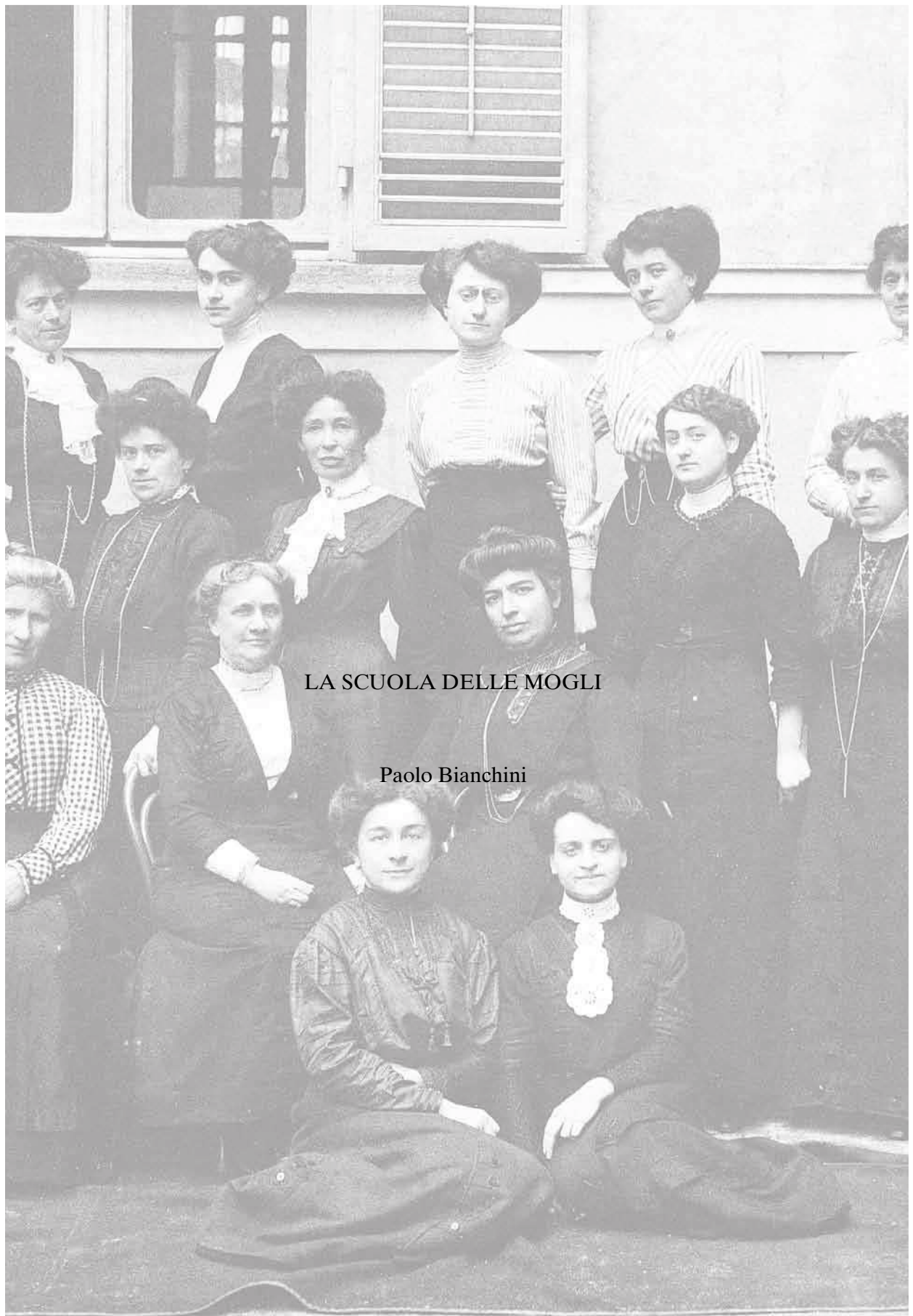
LE FIGLIE DELLA COMPAGNIA

CASA DEL SOCCORSO, OPERA DEL DEPOSITO,
EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA FRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

I

a cura di

Anna Cantaluppi, Walter E. Crivellin e Bruno Signorelli



LA SCUOLA DELLE MOGLI

Paolo Bianchini

Direttrice e maestre interne dell'Educatario duchessa Isabella, foto di J. David - E. Vallois, successeur, Paris, 1912.
Torino. ASSP, II, *EDI, Fotografie*, 4560.

1. Il silenzioso, ma inarrestabile ingresso delle donne nelle scuole piemontesi d'inizio Ottocento

Le opere della Compagnia di San Paolo, grazie alla loro storia pluriscolare, rappresentano un caso di estremo interesse per gli storici, in quanto permettono di sperimentarsi in una storia dell'educazione che, mutuando la felice definizione di Fernand Braudel, potremmo definire «di lunga durata». L'opportunità appare tanto più ghiotta se si pensa che si ha a che fare con istituzioni rivolte a un pubblico femminile, tradizionalmente marginale nel mondo della scuola e dell'istruzione. Per cogliere appieno il significato e il ruolo che esse ebbero nel contesto sociale e produttivo della Torino dell'Ottocento e del Novecento, quindi, è opportuno rinunciare a tracciare un quadro statico, per concentrarsi, invece, sull'evoluzione degli ultimi due secoli della loro esistenza. Si tratta, cioè, di insistere sugli indizi di continuità, così come su quelli di cambiamento, al fine di provare a comprendere quali furono le strategie che le Opere pie di San Paolo misero in atto per tenersi in equilibrio tra il loro mandato istituzionale, le richieste della città e le mutevoli condizioni politiche ed economiche del Paese. L'obiettivo è quello di comprendere meglio il ruolo delle opere sanpaoline nel panorama scolastico torinese.

In questo senso, può essere utile partire definendo quelle che erano le condizioni dell'istruzione e dell'educazione femminile nella Torino della prima metà dell'Ottocento, quando l'Educatore duchessa Isabella assunse anche formalmente l'impianto che avrebbe conservato sino alla sua chiusura, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Infatti, in quel periodo, un nuovo importante attore, sino ad allora tenuto colpevolmente e consapevolmente in disparte, fece la sua comparsa sullo scenario della scuola e dell'educazione: la donna. Intendiamoci: non si trattò di un ingresso in scena trionfale, ma piuttosto di una presenza che oggi si fa fatica ad avvertire¹. Tuttavia, l'accesso ufficiale, seppur progressivo, del genere femminile nel mondo dell'istruzione avrebbe rapidamente trasformato la scuola, costringendola a fare finalmente i conti con i mutamenti sociali e produttivi dell'Italia del XIX e del XX secolo.

Nella Torino dei primi decenni dell'Ottocento lo storico incontra ancora qualche difficoltà a individuare tracce certe della presenza femminile

¹ La letteratura sui processi che portarono le donne a scuola e sulle iniziative in favore dell'istruzione femminile in Italia tra Ottocento e Novecento è fortunatamente molto cresciuta nell'ultimo ventennio sia in quantità sia in qualità. Segnaliamo qui tra gli altri: *Le donne a scuola*, 1987; *L'educazione delle donne*, 1988; *E l'uomo educò la donna*, 1989; COVATO, 1991; *Educazione al femminile*, 1992; ULIVIERI, 1995; *L'altra metà della scuola*, 2008.

a scuola. Ciò è dovuto non solo al fatto che le fonti sono scarse e lacunose, ma soprattutto perché le donne, sia come studentesse sia come insegnanti, prendevano raramente la parola. Come già nel Settecento, a rivendicare i diritti delle donne in materia di alfabetizzazione erano quasi sempre gli uomini, magari sinceramente motivati e aperti al cambiamento, ma comunque latori di problemi che di fatto non vivevano direttamente.

In ogni caso, esistono indizi evidenti della crescita di interesse delle ragazze e delle loro famiglie nei confronti della scuola e del conseguente aumento della domanda d'istruzione. Lo testimoniano le leggi emanate in quegli anni, così come l'apertura di nuove scuole e ancora i manuali pensati e rivolti in maniera esplicita ed esclusiva a un pubblico femminile.

Il primo indizio è, per così dire, rappresentato dal divieto contenuto nelle *Regie Patenti* del 1822, che dettavano le regole per l'organizzazione delle scuole piemontesi uscite dalla Rivoluzione e dai moti del 1821. Infatti, il *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* sancì, per le scuole elementari, l'obbligatorietà di riservare classi separate in base al genere, documentando implicitamente la presenza di ragazze². L'aumento della domanda di istruzione femminile è documentata negli stessi anni anche dalla presenza negli archivi torinesi di numerose richieste di apertura di scuole e convitti femminili³. Le pratiche cominciarono ad accumularsi sulle scrivanie dei funzionari sabaudi proprio all'inizio degli anni Venti dell'Ottocento e si intensificarono nel decennio successivo. Per questo, il governo fu costretto a intervenire e a stabilire precise procedure e puntuali requisiti di gestione. Videro, così, la luce i regolamenti del 24 marzo 1832 e, a breve distanza, quelli del 29 aprile 1834, i quali sancirono che potevano essere considerati «stabilimenti di educazione» quelli con più di quattro ragazze di più di sette anni di età, appartenenti a famiglie diverse. Per lavorarvi era necessario che titolari e coadiuvanti fossero «brevettate», ovvero in possesso dell'abilitazione rilasciata dal governo. Il *Regio Brevetto col quale Sua Maestà dà alcuni provvedimenti in ordine alle Case d'educazione e d'istruzione per le fanciulle* del 1832 esplicitava anche il valore che il governo attribuiva all'istruzione femminile, resa indispensabile

² Il *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* è contenuto nelle *Regie patenti colle quali Sua Maestà approva l'annesso regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche e regie, delli 23 luglio 1822*. Cfr. *Raccolta delle leggi, 1822*, pp. 191-221. Ampi passi del *Regolamento* sono riportati in BERTONI JOVINE, 1954, pp. 81-87.

³ Le pratiche relative a domande di apertura di scuole, asili e convitti femminili sono conservate in AST, s.p., *Materie Economiche, Pubblica Istruzione, Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia, in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico, e *Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, m. 3 e 4.

dal «vantaggio che la società debbe raccogliere da una religiosa e morale educazione delle fanciulle, dalle quali, divenute poi madri di famiglia, dipende il primo avviamento della figliolanza verso il bene»⁴.

In effetti, anche i documenti prodotti dagli uffici e gli avvisi che precedevano l'inizio degli anni scolastici sembrano attestare che nel Piemonte dell'inizio degli anni Trenta era già largamente diffuso e stereotipato il *topos* secondo cui l'educazione femminile andava promossa e sostenuta in virtù dei benefici effetti che avrebbe avuto sulle generazioni future, dato il ruolo di madri e di educatrici che per natura competeva alle donne. Le stesse fonti attestano pure che dell'utilità dell'istruzione femminile erano persuase porzioni sempre più ampie della società: benefattori e benefattrici come i D'Azeglio e i Barolo vedevano nell'apertura di asili e scuole per bambine un mezzo di redenzione sociale, dato che «l'esperienza prova ogni giorno quanto una madre di famiglia, veramente cristiana, sia valevole ad infondere tenacemente l'amore della virtù nel cuore dei figli, prima coi precetti o col consiglio e più tardi coll'esempio»⁵. Nelle intenzioni loro e di altri filantropi che in quegli stessi anni si adoperarono per la diffusione di «un'istruzione religiosa non interrotta»⁶, l'educazione delle donne rappresentava non solo un mezzo per contribuire alla riconquista cattolica dell'Europa uscita dalla Rivoluzione francese e dall'impero napoleonico, ma anche uno strumento di pacificazione e di coesione sociale.

All'epoca esistevano, tuttavia, posizioni assai diverse in relazione all'educazione femminile: si pensi al caso di Marianna Masser, emigrata a Torino da Livorno, la quale, nel 1820, chiese e ottenne di aprire una «scuola per le fanciulle» a Rivoli. Sebbene, sin dall'inaugurazione, la Masser dichiarasse che «l'istruzione religiosa e morale sarà sotto l'autorità Ecclesiastica l'oggetto della principale sua cura», era evidente che l'insegnamento rappresentava per la Masser soprattutto una fonte di reddito, ovvero una delle rare, se non l'unica, occasioni che una donna aveva all'epoca di esercitare un lavoro intellettuale o comunque che la rendesse autonoma⁷. Non a caso, in quegli stessi

⁴ *Regio Brevetto col quale Sua Maestà dà alcuni provvedimenti in ordine alle Case d'educazione e d'istruzione per le fanciulle*, Torino, dalla Stamperia Reale, 24 marzo 1832.

⁵ La citazione è tratta dalla supplica con la quale Roberto D'Azeglio chiese al re di aprire una scuola per ragazze affidandola alle suore Fedeli compagne di Gesù. AST, s.p., *Materie Economiche, Pubblica Istruzione, Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, m. 4, T-Z, 1809-1848, *le Marquis Robert D'Azeglio au roi, 3 février 1836*. Sull'attività filantropica dei coniugi Barolo e dei D'Azeglio cfr. CHIUSO, 2007, pp. 101-130, 222-224.

⁶ *Ibidem*.

⁷ AST, s.p., *Materie Economiche, Pubblica Istruzione, Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, m. 4, T-Z, 1809-1848.

anni, proprio al fine di evitare abusi e irregolarità, la polizia torinese segnalò decine di donne che, prive dell'opportuna patente, nelle proprie case o nel retro delle botteghe, educavano o più probabilmente facevano badanza a piccoli gruppi di bambini, spesso senza sapere né leggere né scrivere⁸.

L'ultimo, incontrovertibile, indizio della crescente domanda d'istruzione da parte del gentil sesso è offerto dalla creazione, nel 1850, delle scuole elementari femminili da parte della Città di Torino, che si decise, così, non solo ad applicare quanto prescritto dalla legge relativa all'ordinamento delle amministrazioni provinciali e comunali (7 ottobre 1848), la quale imponeva di inserire tra le voci obbligatorie di spesa quelle per le scuole elementari maschili e femminili, ma anche di far fronte a un bisogno sempre più avvertito anche dagli strati sociali meno abbienti⁹. Ne è una prova il fatto che, se per avere accesso alle nuove scuole municipali era sufficiente che le bambine avessero un'età compresa tra i sette e i dieci anni e dimostrassero di essere in buona salute, poiché i posti scarseggiavano, veniva attribuita la priorità alle allieve orfane, prive di madre o che vivevano in condizioni particolarmente disagiate¹⁰. Nelle puntuali relazioni che l'assessore Pietro Baricco pubblicò nel corso degli anni Cinquanta, il dato più rilevante fu proprio lo straordinario aumento delle allieve delle classi femminili, divenute, sia per il corso elementare inferiore sia per quello superiore, «affollatissime»¹¹.

Resta da capire perché, nel Regno di Sardegna della prima metà dell'Ottocento, sia emerso un così grande interesse per l'educazione delle donne. Certamente, le cause furono molteplici, ma le principali vanno probabilmente individuate nell'utilità che sia le famiglie sia lo Stato attribuirono per la prima volta alle scuole e all'educazione. Le campagne illuministiche a favore dell'istruzione, presentata come fonte di evoluzione personale e di promozione sociale, dovevano aver fatto breccia nelle famiglie benestanti, portandole a considerare in una nuova prospettiva l'istruzione delle ragazze. Da orpello, l'educazione divenne un patrimonio, parte dell'eredità familiare che aggiungeva valore alla dote nella ricerca di un matrimonio di prestigio.

⁸ Cfr. SANTI, 1998, pp. 115-134.

⁹ Agli stessi anni risalgono altri interventi governativi a favore dell'istruzione femminile, dalla circolare del Consiglio generale per le scuole elementari e di metodo, che, nel 1849, invitò i sindaci ad aprire scuole primarie femminili, al progetto dello stesso anno del ministro della Pubblica istruzione Cristoforo Mameli, che non si trasformò in legge per via del cambio di legislatura.

¹⁰ Cfr. MORANDINI, 2008, pp. 99-122.

¹¹ Cfr. BARICCO, 1858, p. 11. Sul ruolo di Pietro Baricco nella scuola torinese di metà Ottocento cfr. DE GUBERNATIS, 1879, s.v.

Esisteva, inoltre, un sempre più ampio ceto che pensava a lavori intellettuali anche per le donne. In questo senso, quella dell'insegnante rappresentava un'ottima occupazione. Di fatto, all'inizio dell'Ottocento, avvenne anche per le donne quello che era successo ai maschi nella seconda metà del Settecento. Così come, con la laicizzazione della cultura, gli Illuministi avevano dovuto arrangiarsi con lavori di proletariato intellettuale, quali il precettorato, la pubblicistica e la collaborazione a imprese editoriali di gruppo, allo stesso modo, l'insegnamento offriva alle femmine la possibilità di esercitare un mestiere non solo apprezzato, ma anche universalmente riconosciuto come il più consono alla natura femminile.

Dal punto di vista dell'offerta, poi, istruzione ed educazione attirarono la sempre più convinta attenzione sia del pubblico sia del privato. Certamente, la prima a muoversi, contribuendo anche a originare un circuito virtuoso tra domanda e offerta, fu la beneficenza privata, incarnata da alcune famiglie della grande aristocrazia subalpina. I già citati Giulia e Tancredi di Barolo, oltre a Costanza e Roberto D'Azeglio, fondatori e animatori di scuole e istituzioni educative e assistenziali affidate a congregazioni religiose, vedevano nell'istruzione cristiana un mezzo sicuro su cui fondare non solo il mantenimento dell'ordine costituito, ma anche il progresso sociale e produttivo della nazione. Anche se un po' più tardivamente, lo Stato neppure si lasciò sfuggire l'occasione per estendere alla componente femminile della popolazione quello straordinario mezzo di coesione sociale che era la scuola, che la Rivoluzione francese prima e poi soprattutto l'impero napoleonico avevano dimostrato essere un formidabile veicolo dei valori funzionali al potere¹².

2. Tra pubblico e privato: la differenziazione dell'offerta

Sebbene i dati relativi alle classi femminili non siano sempre omogenei e di facile comparazione, sembra comunque corretto affermare che negli anni immediatamente successivi all'apertura delle scuole comunali il numero di allieve delle classi elementari aumentò prodigiosamente. Certo, non bisogna dimenticare che, in quegli stessi anni, crebbe anche l'alfabetizzazione maschile, grazie soprattutto alla rinnovata attenzione dello Stato sabauda nei confronti della scuola sancita dalla legge Boncompagni nel 1848, ma l'aumento del numero di studentesse è impressionante soprattutto se si pensa che

¹² Su questi temi mi permetto di rimandare a BIANCHINI, 2008.

avvenne in pratica in un'unica soluzione. Come emerge chiaramente dalle già citate relazioni di Baricco, le donne conquistarono la scuola a partire dal basso. Se furono necessari alcuni anni per riuscire ad avere un numero di allieve sufficiente ad aprire il biennio superiore del corso elementare, in quanto «una gran parte di giovinette lascia la scuola dopo aver compiuto il corso inferiore»¹³, al contrario, le prime due classi registrarono da subito una «grande affluenza delle domande»¹⁴. Nell'anno scolastico 1856/57, in effetti, a soli sette anni di distanza dalla sua inaugurazione, il primo biennio delle scuole comunali femminili registrava un numero di allieve quasi uguale a quello dei coetanei maschi: 4711 ragazze erano iscritte alle classi inferiori contro i 4734 ragazzi (a cui ne andavano aggiunti altri 1167 delle scuole serali, non aperte al gentil sesso). Per le classi elementari superiori avvenne da subito il sorpasso, dato che vi accedevano 1130 allieve e solo 944 allievi, che diventavano 1136 contando anche gli iscritti alle serali. Certo, i maschi rimanevano gli unici che potevano accedere all'istruzione post-elementare, ginnasiale e liceale, di cui, nel 1856/57, beneficiavano 544 allievi.

Quasi un decennio più tardi, nel 1865, sempre secondo i dati riportati da Baricco, il numero di bambine frequentanti le scuole elementari diurne, sia pubbliche che private, superava nettamente quello dei coetanei dell'altro sesso (8338 contro 8030)¹⁵. I maschi, però, erano decisamente più numerosi nelle scuole festive (1616 contro 625) e continuavano a essere gli unici a beneficiare dell'istruzione serale, dalla quale le donne rimanevano escluse, in quanto si reputava sconveniente, oltre che poco prudente, costringerle a uscire a tarda ora. L'opzione della scuola serale riscontrava un certo successo nella popolazione maschile, dato che nel 1865 vi risultavano iscritti ben 2444 allievi, in quanto ciò permetteva probabilmente anche a studenti meno giovani di acquisire un'alfabetizzazione di base dalla quale sarebbero rimasti altrimenti esclusi, come avveniva di fatto alle donne. Se si pensa, infatti, che alle scuole elementari diurne potevano accedere soltanto le bambine dai sette ai dieci anni, risulta evidente che larga parte della popolazione femminile non aveva alcuna possibilità di istruirsi. L'esclusione dalla scuola elementare delle donne non più in età scolare andrebbe senza dubbio studiata come uno degli indizi che possono illustrare in negativo il significato potenzialmente rivoluzionario che l'istruzione femminile ebbe nella società torinese e italiana dell'Ottocento. Non bisogna, però, dimenticare che, nei primi decenni della loro esistenza,

¹³ BARICCO, 1858, p. 10.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ BARICCO, 1865.

le scuole pubbliche non erano in grado di accogliere neppure tutte le aventi diritto. Non a caso, erano molte le famiglie che si rivolgevano agli «istituti benefici che danno alle fanciulle del popolo una intellettuale e morale educazione» o alle «scuole private [...] in gran numero sparse per la città»¹⁶.

Istituti benefici e scuole private non erano affatto la stessa cosa: i primi, tra cui rientrava anche l'Educatório duchessa Isabella, dipendevano da opere pie sulle quali lo Stato esercitava un controllo almeno indiretto, disponevano di internati e di «piazze di fondazione», ovvero di posti gratuiti per le discendenti dei benefattori e spesso avevano una lunga storia alle spalle; le seconde erano quasi sempre di recente creazione, erano gestite da una o poche insegnanti ed erano in proporzione assai più costose, pur disponendo raramente di convitti. Nell'anno scolastico 1856/57, le scuole elementari degli istituti benefici accoglievano 516 femmine e solo 417 maschi, mentre mancano i dati relativi alle scuole private. Nel 1865, delle 8338 bambine iscritte alle elementari, oltre la metà (4312) non frequentava le scuole comunali. Di queste, la maggioranza (3320 allieve) era ospitata da istituzioni benefiche o caritatevoli, mentre le rimanenti 992 risultavano iscritte a scuole private. A fronte della crescente domanda, istituti di beneficenza e scuole private si prodigarono per soddisfare la richiesta d'istruzione delle famiglie torinesi. Per questo, le scuole cosiddette «libere», ovvero non dipendenti direttamente dal Comune o dallo Stato, aumentarono più rapidamente di quelle pubbliche.

Da secoli, poi, per le ragazze torinesi esisteva la possibilità di ricevere un'educazione extrafamiliare, nei casi, tutt'altro che maggioritari, in cui le famiglie decidevano di non ricorrere a precettori privati. Sin dal Seicento, le ragazze nobili e di famiglia agiata venivano accolte in alcuni monasteri cittadini, che si erano attrezzati per ospitare educande per il tempo necessario alla loro formazione, tenendole ben distinte dalle novizie vere e proprie¹⁷. Le requisizioni di patrimoni ecclesiastici e le campagne contro l'istruzione religiosa, condotte dai governi rivoluzionari prima e dall'impero napoleonico poi, avevano cambiato non poco il panorama cittadino. Alla Restaurazione, a Torino, restava attivo e circondato da buona fama il convento di Santa Croce, retto da quasi due secoli dalle Canonichesse regolari Lateranensi dell'Ordine di Sant'Agostino¹⁸.

¹⁶ BARICCO, 1858, p. 12.

¹⁷ Sull'educazione impartita nei monasteri e sul significato sociale e culturale che essa possedeva agli occhi delle famiglie cfr. SONNET, 1987; ZARRI, 1990; *I monasteri femminili come centri di cultura*, 2005; EVANGELISTI, 2007.

¹⁸ Sul convento in cui ospitavano le educande si veda *L'antico convento di Santa Croce a Torino*, 2005.

A inizio Ottocento, un altro monastero a godere della fiducia della famiglie nobili piemontesi era quello delle Dame del Sacré Coeur, che occupava l'ex Collegio delle Province e si trovava, quindi, di fronte a quello delle Canonichesse Lateranensi, nell'attuale Piazza Carlina. Le Dame, appartenenti alla Société del Sacré Coeur de Jésus, fondata da Madeleine Sophie Barat nel 1800, non si fermarono a lungo a Torino, in quanto vi giunsero nel 1814 e ne furono cacciate nel 1848, insieme con molti altri Ordini religiosi, tra cui le stesse Canonichesse Lateranensi. Scamparono, invece, all'espulsione del 1848 altre due congregazioni giunte in Piemonte dopo il 1814 con l'esplicito obiettivo di occuparsi dell'educazione delle ragazze: le monache della Visitazione, che erano state costrette a lasciare il Piemonte nel 1802 per rientrarvi alla Restaurazione, fondando un educando in quello che era stato il convento delle Francescane scalze, e le suore di San Giuseppe, le prime a entrare in Piemonte dopo il Congresso di Vienna, fondatrici di un omonimo ritiro per «zitelle di condizione civile».

Il 1848 accelerò e rese irreversibile un processo che era iniziato da alcuni decenni, ovvero la nascita di vere e proprie scuole non annesse a conventi e non gestite direttamente da congregazioni religiose. A Torino ciò si verificò in primo luogo con l'evoluzione in istituti per «figliuole di genitori appartenenti a civile ed agiata condizione» di enti nati nei secoli precedenti per l'assistenza e l'educazione di ragazze povere o in difficoltà. Fu questo il caso della Regia opera della provvidenza, sorta nel 1720 per avviare al lavoro giovani donne di modesta condizione, e dell'Istituto del soccorso della Compagnia di San Paolo, che nel 1853, a venti anni esatti dalla prima richiesta di accorpamento, assorbì l'Opera del deposito, completando così la trasformazione in istituto «per l'educazione di oneste fanciulle di civile condizione»¹⁹. Che il Soccorso avesse rinunciato al suo scopo originale per occuparsi dell'educazione e dell'istruzione di alunne agiate è dimostrato non solo dalle analisi della sua popolazione studentesca compiute in maniera esauriente nei saggi di Maritano e di Gentile - Stara, ma anche da tutte le fonti coeve, compresa la monografia sull'*Istruzione femminile in Torino dall'anno 1848 all'anno 1873*, che indicava la scuola dell'Opera pia di San Paolo come una di quelle a cui erano solite rivolgersi le famiglie torinesi di alto rango²⁰.

I vantaggi che istituti come quelli delle Opere pie di San Paolo e dell'Opera della provvidenza presentavano nei confronti dei monasteri erano

¹⁹ BERNARDI, 1898, p. 25.

²⁰ *L'istruzione femminile in Torino*, 1873, p. 7. Analoghe informazioni sono riportate in BARICCO, 1865, pp. 29-30, di cui la pubblicazione del 1873 è largamente debitrice.

all'incirca gli stessi che avevano in rapporto alle scuole private. Va aggiunto che spesso offrivano un'educazione più completa e al passo con i tempi, fatta non solo di precetti religiosi, ma anche di saperi teorici e pratici, come i lavori donneschi, le lingue, il ballo e la ginnastica. Non per questo, le scuole annesse ai conventi persero di attrazione: la *Guida di Torino* segnala, infatti, come attivo l'Educatario delle suore di San Giuseppe ancora nel 1955, mentre quello della Visitazione compare sull'annuario cittadino fino al 1925²¹.

Sin dagli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna, la pubblica beneficenza moltiplicò le offerte educative anche per le ragazze che non appartenevano alle *élites*. Per la verità, a Torino non erano mai mancate le istituzioni che si occupavano delle «ultime»: la Regia opera della mendicizia istruita, già da prima della Rivoluzione, aveva ampliato gli insegnamenti impartiti ai suoi allievi giovani e meno giovani di entrambi i sessi, passando dal catechismo all'istruzione di base e distribuendo gratuitamente libri, carta e penne. Anche il monastero delle Orfanelle garantiva alle bambine che accoglieva e che riuscivano a superare i primi, difficilissimi, anni di vita, una prima alfabetizzazione, volta perlopiù a farne suore in grado di prestare la propria opera all'interno dell'orfanotrofo²². Analoga evoluzione aveva conosciuto l'istituto delle Rosine, fondato a Torino nel 1755 da Rosa Govone per dare ricovero e fornire opportunità di lavoro a giovani donne. A differenza della Mendicizia istruita e delle Orfanelle, dopo la Restaurazione le Rosine aprirono non solo una scuola serale riservata alle ospiti, ma anche una scuola diurna a pagamento. Alla Restaurazione, poi, l'intensa attività di riconquista della società al cattolicesimo portò alla nascita di numerose altre istituzioni per i poveri, dalle già citate scuole e dagli enti caritatevoli dei Barolo e dei D'Azeglio (affidate a diverse congregazioni religiose femminili) alla Piccola casa della divina provvidenza del canonico Giuseppe Cottolengo. Al loro interno, prestazioni squisitamente assistenziali erano affiancate da attività educative, intese sia come mezzi di prevenzione sia soprattutto come strumenti per potersi mantenere e affrontare con maggiori risorse le difficoltà a cui la sorte le avrebbe certamente esposte.

Inoltre, aumentando la domanda d'istruzione, dagli anni Trenta dell'Ottocento le opzioni messe a disposizione delle famiglie torinesi dalla beneficenza privata non solo si moltiplicarono, ma si distinsero anche sempre più

²¹ La *Guida di Torino commerciale ed amministrativa*, edita da Paravia, mutò più volte il titolo, seppur di poco, oltre che l'impostazione, nel corso della sua secolare esistenza. Per comodità, di seguito la citeremo come *Guida di Torino*, seguita dall'anno di riferimento.

²² STARA, 2002.

nettamente in rapporto al *target* dell'utenza. Per questo, anche le famiglie non povere, ma «provvedute di minori mezzi di fortuna»²³ (oggi diremmo della piccola e media borghesia), furono in grado di valutare tra possibilità diverse, che aumentarono progressivamente con il passare del tempo: si andava dal Convitto delle suore Fedeli compagne di Gesù, fondato alla fine degli anni Trenta nei pressi della Villa della Regina (la congregazione arrivò a Torino nel 1836), all'Educandato del monastero di Sant'Anna, voluto nel 1841 dalla marchesa Giulia di Barolo e affidato alle omonime suore, anch'esse nate per volontà dei marchesi di Barolo, al convitto aperto nel 1840 dalle suore di Carità di San Vincenzo de' Paoli presso il convento di San Salvario.

A distinguere gli istituti per l'aristocrazia e per l'alta borghesia da quelli per i ceti più bassi era in primo luogo il costo (da 25 a 40 lire mensili per i primi, al massimo 10 lire per i secondi), ma anche l'offerta formativa cambiava non di poco. Anzi, quasi sempre queste due variabili – la capacità di spesa dei genitori e il tipo di istruzione che ricevevano le loro figlie – erano strettamente collegate. Uno dei motivi per cui le scuole libere continuarono a pullulare era che per lungo tempo non furono disponibili scuole post-elementari pubbliche²⁴. Infatti, la prima scuola superiore femminile aprì a Torino solo nel 1864, anche se la sua progettazione risaliva a oltre un quindicennio prima. La scuola, che fu intitolata alla regina Margherita di Savoia, non offriva un'istruzione immediatamente spendibile in ambito lavorativo ma, sulla base delle migliori esperienze europee, intendeva fornire una cultura generale alle allieve, al contrario di quanto avrebbe fatto, a partire dal 1869, l'Istituto professionale femminile Maria Laetitia (in onore di un'altra principessa di Casa Savoia), che dispensava, invece, corsi eminentemente pratici e professionalizzanti²⁵.

Le scuole superiori comunali, tuttavia, non ebbero vita facile: mentre il Maria Laetitia conservò sempre una spiccata capacità di attrazione nei confronti delle ragazze torinesi, il Margherita di Savoia fu più volte rimaneggiato nell'intento di aumentare le iscrizioni. La scuola superiore femminile del Comune, però, non convinse mai sino in fondo le famiglie, decisamente più interessate a fornire alle proprie figlie un'istruzione spendibile in ambito lavorativo o comunque funzionale alla ricerca di un impiego o di un buon matrimonio²⁶. In entrambi i casi, l'offerta delle scuole private doveva apparire

²³ *L'istruzione femminile in Torino*, 1873, p. 8.

²⁴ A proposito dell'istruzione femminile superiore in Italia cfr. FRANCHINI, 1981; ULIVIERI, 1982.

²⁵ Sulle scuole superiori torinesi a cavallo dell'Unità cfr. BELLOCCHIO, 1995.

²⁶ A proposito dell'istruzione professionale in Piemonte cfr. CEREJA, 1982; DI POL, 1988.

più funzionale alle esigenze della città, come dimostra, tra l'altro, il fatto che il loro numero crebbe senza interruzioni sino alla Prima Guerra Mondiale. Non a caso, a fine secolo, era lecito sostenere pubblicamente che Torino «pullulava di infinite scuole private»²⁷. Tale giudizio sembra confermato dalla *Guida di Torino* edita da Paravia, una sorta di rubrica degli indirizzi utili della città, secondo cui gli istituti liberi per ragazze avrebbero conosciuto una crescita continua per tutto il secolo: da 11 che erano nel 1848, divennero 31 nel 1880, 53 nel 1895 e 64 nel 1910. Da quel momento, anche per opera della politica restrittiva messa in atto dal governo fascista nei confronti delle scuole non cattoliche, sino ad allora molto diffuse non solo a Torino, ma in tutt'Italia, il numero diminuì – pur rimanendo assai elevato –, scendendo a 46 nel 1925 e a 48 nel 1940. Gli istituti femminili privati tornarono ad aumentare leggermente dopo la fine del secondo conflitto mondiale (ne erano segnalati 53 nel 1955), per poi perdere definitivamente peso dagli anni Sessanta del Novecento. Si tratta di un mondo variegato e complesso, ancora inesplorato dalla storiografia, che per essere capito sino in fondo andrebbe studiato nel suo divenire e, quindi, tenendo conto del fatto che scuole, programmi e insegnamenti mutarono costantemente in base alle richieste del tessuto sociale e produttivo della città, andando ben oltre l'immagine stereotipata che spesso viene riproposta dell'istruzione femminile tra Ottocento e Novecento.

3. *Il caso dell'Educatório duchessa Isabella nel contesto torinese*

Nell'evoluzione che l'istruzione privata – non diversamente da quella pubblica – conobbe a Torino nel corso dell'età contemporanea emergono alcune linee di tendenza che il caso dell'Educatório duchessa Isabella non solo incrocia, ma può anche contribuire a illustrare. In questo senso, uno snodo centrale è rappresentato dalla revisione a cui il San Paolo sottopose il mandato istituzionale originario delle sue Opere tra Ottocento e Novecento. Nel 1853, infatti, fu ratificato il passaggio della Casa del soccorso da ente assistenziale a istituto educativo. La Casa del deposito, unita a quella del Soccorso, fu di fatto soppressa, ma la sua missione fu conservata tramite il trasferimento annuale di parte del patrimonio all'Istituto del buon pastore, che si occupava della stessa utenza a cui si era rivolta nei secoli passati la Casa del deposito.

²⁷ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C, *Istruzione*, scatola 20, *L'inaugurazione dell'Istituto Diodata Saluzzo*.

Come dimostra il saggio di Maritano, le Opere della Compagnia avevano in realtà già mutato finalità e metodi di intervento nella seconda metà del Settecento, secondo un modello che anche altri enti benefici cittadini avevano adottato. Però, il fatto che tale mutamento sia giunto formalmente a compimento solo nel 1853, in seguito alla riorganizzazione complessiva dello statuto e dell'amministrazione del San Paolo, non va sottovalutato. È probabile, infatti, che il passaggio da funzioni assistenziali e di controllo sociale ad altre più squisitamente educative e formative sia avvenuto per gradi. In effetti, in età moderna, non solo per le istituzioni benefiche sanpaoline, ma anche per molti altri istituti filantropici torinesi, è spesso difficile distinguere l'assistenza dall'educazione. Nate con finalità di sostegno e talvolta anche di sorveglianza, per meglio svolgere il proprio compito, nel corso del tempo molte opere pie ricorsero anche all'istruzione e all'educazione. In questo senso, l'alfabetizzazione condotta su testi e precetti religiosi, così come i lavori donneschi, costituivano altrettanti strumenti offerti alle ospiti per divenire cristiane e cittadine migliori, oltre che per trovare più facilmente un'occupazione. Non a caso, gli enti benefici sorti prima della Rivoluzione avevano nomi come "rifugio", "rifugino", "ritiro", "ricovero", "opera", "casa", "conservatorio", a conferma dei compiti di protezione e di controllo sociale che essi si proponevano di svolgere. Col tempo, però, le mansioni assistenziali si distinsero sempre più nettamente da quelle educative e, di conseguenza, lo spettro delle attività degli enti benefici si diversificò.

Ciò che sembra non essere mutato dopo la Rivoluzione è la centralità riservata alla componente etica dell'educazione delle donne, specialmente di quelle agiate. In realtà, anche per i maschi l'istruzione e l'educazione continuarono a essere incentrate sui doveri più che sui diritti, nei confronti di Dio, del re, della società e della famiglia. Ma mentre nelle istituzioni maschili le finalità morali dell'educazione erano implicite, in quelle femminili la loro importanza continuò a essere rimarcata sin dalla denominazione: per tutto l'Ottocento, con l'eccezione di quelli pubblici, gli istituti privati torinesi, quando non conservarono le denominazioni settecentesche, preferirono non definirsi mai semplicemente scuole, ma piuttosto "educatori", nel caso di gestione laica, o "educandati", quando erano retti da congregazioni religiose. A Torino fu questo il caso del Duchessa Isabella, ma anche dell'Opera della provvidenza, che nel corso dell'Ottocento divenne, appunto, Educatorio. Non bisogna poi dimenticare che la scuola delle Opere pie di San Paolo smise il nome cinquecentesco di Istituto del soccorso solo nel 1883, in occasione delle nozze del principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, con la principessa Isabella di Baviera, divenendo "Educatorio duchessa Isabella".

In quegli stessi anni, numerose scuole femminili ottennero il patrocinio di una donna della Casa reale: fu questo il caso delle già citate scuole superiori municipali, intestate alla regina Margherita e alla principessa Maria Laetitia, ma anche del ginnasio privato Giriodi, intitolato a Elena del Montenegro, alla quale, qualche anno più tardi, una volta divenuta regina, il Comune dedicò una delle sue scuole tecniche commerciali. Tuttavia, la scelta della duchessa Isabella non pare casuale: moglie di un Savoia Genova, quindi destinata a ricoprire un ruolo politico marginale, Isabella di Baviera arrivò in Italia accompagnata da una meritata fama di donna colta, nonché di buona conoscitrice della pittura²⁸. Erano probabilmente queste le doti che piacevano alle Opere pie di San Paolo, perché incarnavano al massimo livello l'ideale di donna che l'Educatario voleva formare. Del resto, le famiglie di molte delle ragazze benestanti che facevano domanda per entrarvi si aspettavano proprio che le loro figlie ne uscissero dotate di un buon bagaglio culturale, garantito dagli apprendimenti teorici ricevuti in classe, capaci di stare in società, grazie all'educazione ricevuta nel convitto, nonché abili a gestire la casa e la famiglia, grazie all'insegnamento pratico dei lavori donneschi.

Per cogliere appieno il significato che all'educazione della donna veniva dato all'interno dell'Educatario bisogna, poi, tenere presente che i lavori domestici e donneschi non avevano lo stesso significato in tutte le scuole: per le ragazze «con minori mezzi di fortuna»

il far vesti e camicie, il ricamare, il tessere a maglia, il rimendare la biancheria, ed altrettali lavori di famiglia s'insegnano di proposito, perché si vuole che le giovani, uscendo dal convitto, sieno atte a tutte le faccende domestiche e possano col lavoro campare onestamente la vita²⁹.

Al contrario, nelle scuole che accoglievano allieve «di civile e agiata condizione», come quella del San Paolo, essi rappresentavano un naturale complemento all'«educazione intellettuale» delle ragazze, e offrivano loro la cultura pratica necessaria a «renderle atte a compiere nella famiglia i loro doveri»³⁰. L'educazione offerta alle allieve dell'Educatario le avrebbe

²⁸ Isabella di Baviera, figlia di Adalbert Wilhelm Wittelsbach di Baviera e dell'Infanta di Spagna Amalia, era nata il 31 agosto 1863 nel castello di Nymphenburg, vicino a Monaco. Le sue nozze con il duca Tommaso di Savoia Genova (aprile 1882) concorsero a rinsaldare le relazioni italo-tedesche. Morì a Roma nel febbraio del 1924.

²⁹ BARICCO, 1865, p. 152. La frase è tratta dalla presentazione del Convitto delle suore Fedeli compagne di Gesù, che ospitava allieve «di condizione poco agiata», al pari del Convitto femminile di San Salvatore e della Casa delle suore di Sant'Anna.

³⁰ *Ibid.*, p. 150. La frase è utilizzata per il Ritiro di San Giuseppe, che con l'Istituto del

certamente rese capaci di svolgere autonomamente tutte le mansioni legate alla gestione domestica e della famiglia, ma aveva soprattutto l'obiettivo di fornire loro gli strumenti per far compiere tali mansioni, per sovrintendere alle operazioni necessarie a garantire il decoro di una casa «di civile e agiata condizione». La risposta delle Opere pie di San Paolo alla crescente domanda di professionalizzazione dell'istruzione che, tra la fine dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento, fu formulata anche dai ceti sociali benestanti che frequentavano l'Educatório, non va, pertanto, individuata nei lavori donneschi. A consentire un più rapido ingresso nel mondo del lavoro dovevano, invece, servire il corso normale, che formava le future insegnanti elementari, e il corso professionale di commercio, triennale prima e poi quadriennale, pensato per formare «le giovanette all'esercizio pratico del commercio e delle professioni ad esso attinenti», oltre che per venire impiegate in «impieghi ed uffici nelle aziende pubbliche e private» e, ancora, per «prepararle agli studi superiori di commercio»³¹.

Fu questo il modo in cui, ancora una volta, il San Paolo cercò di andare incontro ai bisogni della città, preoccupandosi non solo più dei lavori di cui le donne avrebbero dovuto occuparsi nelle loro case, ma anche di aiutarle a trovare una collocazione professionale all'esterno del nucleo familiare. Tuttavia, neppure il sincero sforzo di professionalizzazione compiuto negli ultimi decenni di attività dall'istituto sanpaolino ne mutò l'identità, a mio avviso ancora spiccatamente ottocentesca e legata a doppio nodo a quell'idea di educazione a cui la Compagnia si era ispirata nei secoli precedenti. Non per nulla, i documenti interni, al pari di quelli ufficiali, delle Opere pie di San Paolo sottolineano a più riprese il fatto che, sebbene all'interno dell'Educatório l'offerta formativa fosse aumentata nel corso del tempo, arrivando a contemplare, all'inizio del Novecento, un giardino d'infanzia, i corsi elementari, quello complementare e quello normale pareggiati e infine l'istituto professionale e di commercio, la scuola di «complemento alle classi elementari e di perfezionamento nei lavori donneschi» era quella «propria» dell'Educatório³². E ancora nel 1904, il regolamento sottolineava che la formazione impartita mirava «a dare alla società civile giovanette atte al governo di una famiglia, o capaci di provvedere a sé stesse con il proprio lavoro»³³.

soccorso, la Regia opera della provvidenza e l'Educatório della visitazione di Santa Maria, era presentato come scuola per ragazze «di civile e agiata condizione».

³¹ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4515, Regolamento-programma della Scuola di Commercio, 1908.

³² ASSP, II, *EDI, Riforme scolastiche*, 4546.

³³ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4514, Regolamento interno per l'Educatório duchessa

L'educazione dispensata dalla scuola del San Paolo rimase sempre un'educazione muliebre, che prevedeva, per chi lo desiderasse, sicure possibilità occupazionali, ma in cui la preparazione di future professioniste era secondaria rispetto alla complessiva e generale formazione della donna. Anche l'accoglienza dell'istituto magistrale Berti all'interno dell'Educatario, nel 1926, con la soppressione di tutti gli altri corsi superiori, mi sembra che possa essere assunta come prova di tale orientamento. Il Berti rappresentava l'istituto magistrale più prestigioso di Torino, quello con la storia più lunga e gloriosa, dato che derivava proprio dalla Scuola per le allieve maestre, fondata a metà dell'Ottocento per interessamento di Luigi Franchi di Pont, di Giovanni Scavia e dello stesso Domenico Berti³⁴. Se si pensa, poi, che la riforma attuata da Gentile pochi anni prima, nel 1923, aveva introdotto nella formazione delle maestre il latino, eliminandone, invece, la didattica e il tirocinio, si ha la cifra del valore formativo che l'istituto magistrale aveva assunto.

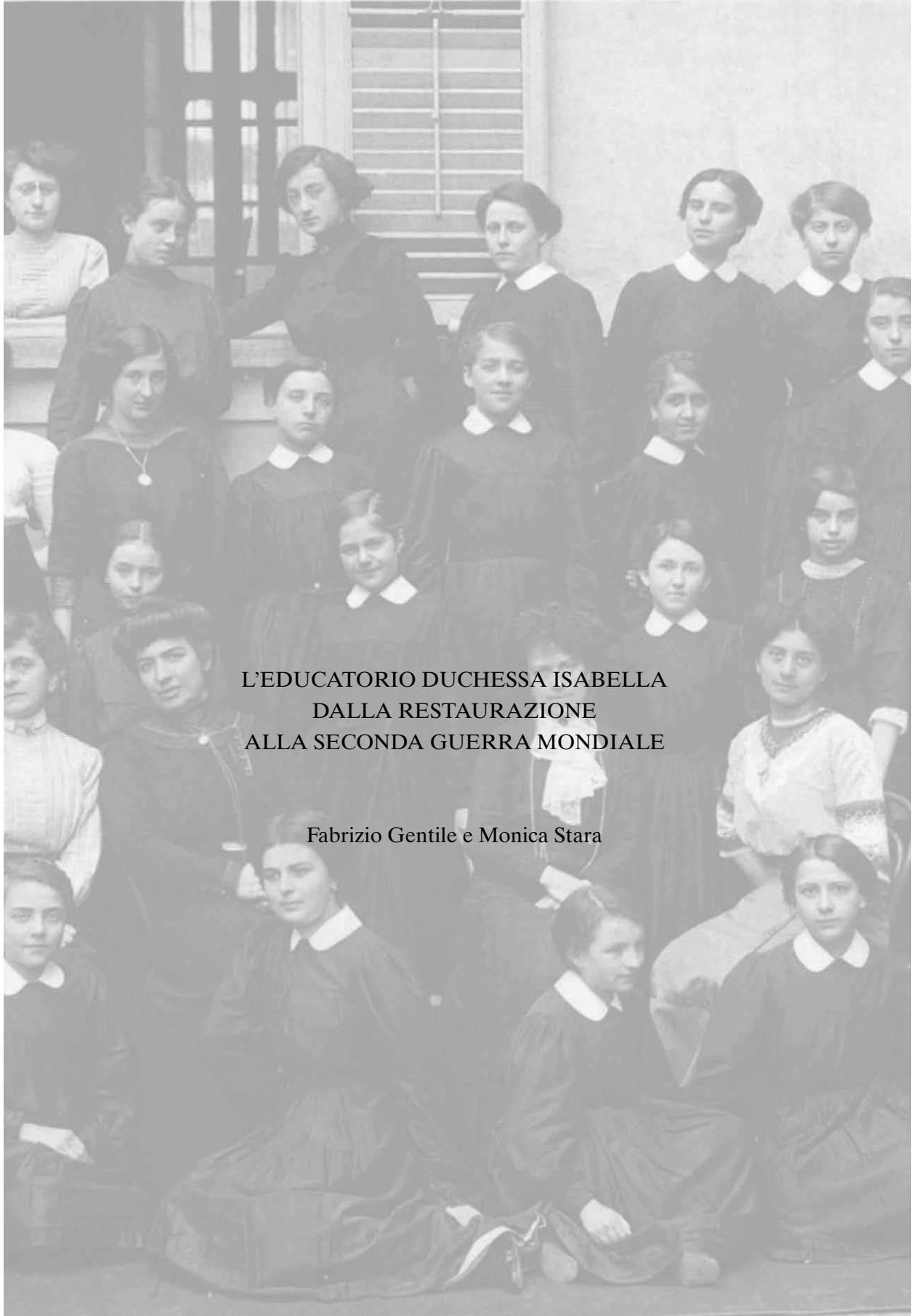
In realtà, l'ospitalità offerta all'istituto magistrale Domenico Berti all'interno della sede dell'Educatario va probabilmente letta anche come una tappa verso la rinuncia dell'Istituto di San Paolo a gestire direttamente istituzioni educative, ritagliandosi un ruolo di finanziatore più consono con la natura che esso era andato assumendo nel corso del tempo. La scelta di investire in modo univoco sulla scuola normale rappresentava senza dubbio un'opportunità offerta alle allieve di intraprendere un percorso formativo e professionalizzante di qualità, ma andava in controtendenza sia rispetto a quell'idea ampia e moderna del mercato del lavoro femminile che il San Paolo sembrava avere abbracciato nei decenni precedenti, sia nei confronti delle iniziative intraprese in quegli stessi anni dagli altri istituti benefici e dalle scuole private torinesi. Insistere sulla formazione delle maestre elementari non era certo indizio di una politica innovatrice negli anni Venti, anzi sembra piuttosto in linea con un'idea conservatrice e tradizionalista del ruolo della donna, tornata in auge con la salita al potere del Fascismo. In ogni caso, l'Istituto di San Paolo rimase coerente con il mandato pedagogico e sociale che si era scelto nell'Ottocento. Nessuno era, infatti, disposto a mettere in dubbio il valore dell'istruzione come strumento di realizzazione e di emancipazione della donna. Tuttavia, nell'applicazione pratica, oltre che nelle finalità sociali e politiche attribuite all'educazione del gentil sesso, esistevano differenze sensibili anche all'interno del movimento femminista e delle donne

Isabella, 1904, p. 19.

³⁴ Sulla nascita e il funzionamento dell'istituto Berti cfr. RODELLA, 1869, pp. 7-9; MIRAGLIA, 1898, pp. 58-63, 151-153.

socialmente impegnate. Tale pluralità di opzioni è attestata dal fatto che, a Torino, tra Ottocento e Novecento, potevano coesistere una Scuola delle madri di famiglia e una Scuola della buona massaia, che avevano finalità professionalizzanti, più ancora che di riscatto sociale, ma anche l'istituto delle Opere pie di San Paolo, che invece incarnava, nelle sue strategie e nella sua offerta formativa, quella che avrebbe potuto essere definita una "Scuola delle mogli"³⁵.

³⁵ La Scuola delle madri di famiglia sorse a Torino negli ultimi anni dell'Ottocento per iniziativa di un gruppo di insegnanti, intellettuali e medici, tra cui spiccavano le figure di Maria Bobba e Emilio Bobba. La casa editrice Paravia consacrò ai testi pensati per i loro corsi un'intera collana, intitolata proprio *Scuola delle madri di famiglia*. Nel 1907 fu poi fondata la Scuola della buona massaia, che il Fascismo ripensò e rilanciò. Sui principi che ispiravano questo tipo di scuola cfr. BETTAZZI SACCO, 1922. Qualche notizia su queste esperienze, per altro ancora largamente da studiare, in FOSSATI, 1997 e COSSETA, 2000.



L'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA
DALLA RESTAURAZIONE
ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Fabrizio Gentile e Monica Stara

Classe 3ª complementare dell'Educatório duchessa Isabella, foto di J. David - E. Vallois, successeur, Paris, 1912.
Torino. ASSP, II, *EDI, Fotografie*, 4560.

UN ISTITUTO DI ASSISTENZA E BENEFICENZA

1. Cenni storici di un processo di cambiamento

«Non senza divin mistero nella lingua santa la verginella si chiama alma, cioè nascosta, però che la sicurezza della verginal pudicizia è la ritiratezza»¹. È la *Prima lettera ai Corinzi*, come ci narra il Tesauero, a darci la motivazione ufficiale della nascita della Casa del soccorso, che in seguito a numerose vicende offrì le proprie fondamenta alla costituzione di un centro di educazione prima e di istruzione poi, che prese il nome di Educatorio Isabella. Come si passò da luogo di ricovero per fanciulle in difficoltà ad istituto scolastico vero e proprio sarà compito di questo saggio spiegarlo con una particolare attenzione alla complessità storica di un processo di trasformazione che impiegò diversi secoli per compiersi. Certo è che nel 1883, data ufficiale di nascita dell'Educatorio, esso non ospitava più «quelle povere giovani che, o per trascuratezza delle madri, o per frodolenza degl'insidiatori, pericolavano»², ma piuttosto allieve appartenenti ad un ceto medio-alto, che frequentavano l'istituto per ricevervi un'adeguata istruzione, conforme al loro *status* sociale.

La Casa del soccorso fu fondata nel 1589 da padre Magnano, che si preoccupò di creare un luogo che ospitasse quelle che oggi definiremmo “giovani a rischio”, con un'attenzione particolare «per quelle vergini che, dal procelloso pelago dell'eresia e dell'ebraica ostinazione rifuggite al sicuro porto della cattolica fede, per mancanza di aiuto correan fortuna di far naufragio nel porto istesso»³. Più di trecento anni dopo, il quadro appare completamente modificato. Le fanciulle a cui l'Educatorio si rivolgeva non sembravano più esposte ad un simile pericolo, ma erano figlie della classe borghese e come tali dovevano essere istruite in modo consono alla loro condizione. Si può avanzare l'ipotesi che fossero ormai decadute le condizioni di «pericolo» che mossero il Magnano ad andare in soccorso delle giovani fanciulle. «I frequenti concubinati, gli scandalosi rapimenti e la gravità de' libertini»⁴ forse nel diciannovesimo secolo non rappresentavano più motivo di preoccupazione. Non si

¹ TESAURO, 2003, p. 217.

² *Ibid.*, p. 218.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibid.*, p. 219.

può, tuttavia, escludere, e nemmeno è logico sostenere, che non vi fosse più necessità di accogliere le giovani meno fortunate.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che a confluire nell'Educatório duchessa Isabella non fu solo la già citata Casa del soccorso, ma anche un'altra opera della Compagnia di San Paolo, che di certo non nacque come educando di nobili fanciulle. Anzi, ancor più della prima, l'Opera del deposito sorse (1684) con finalità di redenzione, come «rifugio di giovani traviate e pentite, durante il periodo della loro conversione»⁵. Il fondatore, padre Giulio Vasco, allora direttore spirituale della Compagnia di San Paolo, fu mosso da un reale interesse nei confronti di quelle fanciulle che si mostrarono desiderose di cambiamento e pronte ad una «vera e duratura emendazione»⁶. Il Deposito nacque per accogliere le donne peccatrici, le figlie «pericolate» e quelle «pericolanti» e mantenne il carattere di ricovero per i primi anni della sua esistenza. Già però verso la metà del XVIII secolo, come ricorda il Bernardi, si verificò un cambiamento di rotta imputabile sia alla «grande difficoltà di obbligare alla ritiratezza donne che s'erano avvezze a sconfinata libertà» sia, si ipotizza, allo «scarso numero delle traviate»⁷. Infatti, nell'Opera del deposito «dopo la metà del Settecento si ricevevano nella Casa, come educande, fanciulle di civile condizione, di età non inferiore ai dodici anni»⁸, mentre in precedenza non vi era un limite prescritto di età. Insomma, avvenne una vera e propria inversione di tendenza che portò l'Opera del deposito ad acquisire anche il titolo di «Casa di educazione per giovani zitelle»⁹.

2. *Un dissidio interno*

L'istituto dedito all'accoglienza e al ricovero delle fanciulle acquisì fin da subito un carattere sostanzialmente educativo. Le differenze con la Casa del soccorso si andarono in breve tempo assottigliando, al punto che la Compagnia di San Paolo ritenne opportuno fare esplicita richiesta alla Podestà Ecclesiastica affinché fossero unificate le regole che disciplinavano i due istituti. La domanda, accolta il 30 marzo del 1846, sanciva di fatto una situazione venutasi a creare già da moltissimo tempo e cioè la trasformazione delle due

⁵ BERNARDI, 1898, pp. 21 sgg.

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ BERTOLOTTI, 1840, p. 158.

Opere in «istituti per l'educazione di oneste fanciulle di civile condizione»¹⁰. Occorre precisare, tuttavia, che la svolta non avvenne unicamente a causa della scomparsa o della riduzione drastica delle condizioni di pericolo in cui versavano le giovani meno fortunate, così come ipotizzava il Bernardi, ma piuttosto per scelta ponderata e consapevole dei membri della Congregazione. Non si spiegherebbe, infatti, l'unico «vincolo morale» che l'arcivescovo impose alla Compagnia: stanziare una somma a favore delle tre categorie di donne in soccorso delle quali era stato realizzato l'istituto del Deposito. In seguito a questa disposizione, con un ordinato del 26 aprile 1846, si stabilì che

sui redditi fissi della Casa del deposito fosse ogni anno prelevata una somma di L. 2500 – da convertirsi nel procurare uno addatto ricovero a quel maggior numero che sarà possibile: 1° di donne prostitute che dessero segni non equivoci di conversione; 2° di povere figlie le quali sebbene non esposte al pubblico, fossero però cadute o potessero essere di nuovo inciampate all'onestà altrui; 3° di povere figlie che si trovassero esposte a vero pericolo di cadere, o si dubitasse che già fossero cadute¹¹.

Il denaro destinato al ricovero di fanciulle *extra moenia* garantiva il posto a 14 «zitelle» presso l'Istituto del Buon Pastore, con una pensione *pro capite* di lire 200. Resasi insufficiente nel corso degli anni tale cifra, la Direzione dell'Opera pia di San Paolo stanziò nel bilancio ordinario della beneficenza la somma di lire 4000, che ancora al 1880 veniva corrisposta annualmente¹².

L'avvicinamento per finalità e per intenti tra la Casa del soccorso e l'istituto del Deposito avvenne non senza difficoltà. Nel 1833 vi fu la prima richiesta formale di unificazione delle regole delle due Opere¹³, nel 1846 si ottenne l'approvazione ecclesiastica e nel 1853 – data che segna per la Compagnia il passaggio all'amministrazione di nomina pubblica – il Deposito fu annesso

¹⁰ BERNARDI, 1898, p. 25.

¹¹ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4507, relazione del 20 marzo 1880.

¹² Dalla relazione del direttore Ernesto Casana del 20 marzo 1880 risulta che, in seguito alle numerose richieste da parte delle direttrici dell'Istituto del Buon Pastore di un sussidio supplementare, l'Amministrazione delle Opere pie decise di non occupare più i posti resisi vacanti presso il suddetto istituto, ma di sostituirli con inserimenti presso l'Istituto delle Cascine (Alfieri Carrù) e la Casa delle Protette di San Giuseppe.

¹³ La Compagnia rivolse una supplica all'arcivescovo perché approvasse le modifiche avvenute all'interno delle Case di educazione. La maggior parte delle regole che governavano le due Case venne fissata prima della Rivoluzione Francese. Ad ogni cambiamento delle stesse corrispondeva un previo «assenso verbale del Superiore Ecclesiastico». Il contenuto della supplica riguardava la richiesta «di approvare quanto da lungo tempo si è introdotto riguardo a questa Casa [Deposito], e le determinazioni come sovra prese ultimamente di

ufficialmente al Soccorso. Le prime volontà dei fondatori, sulla base delle quali videro la luce i due istituti, vennero pertanto modificate, seppur per validi scopi. Tutto ciò non passò inosservato e comportò un intenso dibattito all'interno della Congregazione sulla possibilità di modificare gli intenti originali. Se da un lato, infatti, l'unificazione delle due Opere, approvata con decreto ministeriale il 20 febbraio del 1854, sancì il riconoscimento di una situazione di fatto, dall'altro questo non bastò a placare «la coscienza» dell'istituzione, combattuta tra il rispetto dei testamenti primitivi ed il nuovo indirizzo intrapreso tanto che solo nel 1883 si arrivò all'unificazione definitiva delle due Case nell'Educatore duchessa Isabella. Il dissidio interno, tuttavia, lo si ritrova ancora acceso nel 1912, ben 29 anni dopo. In seguito ad una relazione sui conti consuntivi dell'Istituto ad opera della Commissione dei revisori emersero due questioni: una relativa al «costante e crescente disavanzo dell'Educatore stesso a carico del Monte» e l'altra, più interessante ai fini del nostro discorso, riguardante il problema che «parecchi lasciti spettanti originariamente alla Casa del soccorso od a quella del deposito non possono devolversi all'Educatore per ostarvi le tavole di fondazione»¹⁴. Pertanto la Commissione faceva esplicita richiesta al Consiglio delle Opere pie di San Paolo che si giungesse «all'integrale risoluzione della lunga e dibattuta questione sul migliore ordinamento e definitivo assetto del nostro Educatore», precisando che venisse affrontato con particolare attenzione il discorso sulle «tavole di fondazione dei lasciti per le case del Soccorso e del Deposito – fuse ora nell'Educatore →»¹⁵. Come appare evidente, malgrado l'«iscopo di dare a giovani donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica» fosse stato ormai ufficializzato anche da un punto di vista normativo, in seno all'Istituto permanevano voci dissonanti ed «intoppi» di carattere «morale» sulla legittimità di utilizzare fondi destinati in origine ad altri fini. Il disaccordo tra i membri dell'Istituto

rendere a lei comuni le Regole stesse della Casa del Soccorso, mentre le antiche in seguito alla cambiata destinazione dell'Opera sono impraticabili». In seguito all'istituzione della «Casa detta delle Forzate», che accoglieva al proprio interno le «donne di mala vita», l'Opera del deposito, «riconosciuta difficile la riunione in una stessa convivenza delle ragazze pericolanti, e di quelle che sono cadute», si configurò anch'essa come «Casa di educazione di giovani ragazze che in parte sono ammesse gratuitamente ed in parte pagano la pensione, anzi nel fine di procurar loro tutti quei mezzi che ad una buona educazione si convengono». La Compagnia di San Paolo, pertanto, chiese all'autorità ecclesiastica che, con il suo benestare, decretasse l'estensione delle regole della Casa del soccorso anche a quella del deposito, riconoscendo in tal modo una situazione di fatto già esistente (ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 26 maggio 1833).

¹⁴ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4507, estratto del verbale del CdA del 23 novembre 1912.

¹⁵ *Ibidem*.

delle Opere pie di San Paolo si evince dal verbale del CdA del 23 novembre 1912, nel quale compare la vivace discussione tra Pietro Navassa e il collega Giovanni Battista Cagno. Il primo, riassumendo la storia dell'Educatório duchessa Isabella, sostenne l'impossibilità di «parlare di una trasformazione dell'Educatório, per ricondurlo al suo fine originario», spiegando che «una volta che il concentramento, la trasformazione o le altre riforme nel fine di un'Opera Pia sono divenute un fatto compiuto, non è più lecito tornarvi sopra per disfare ciò che è stato fatto»¹⁶. Al limite si dimostrò concorde nel ripristinare i posti all'Istituto del Buon Pastore. L'amministratore Cagno rispose con una certa fermezza e con valide argomentazioni alla posizione di sostanziale immobilismo e rigidità del collega. Dapprima ribadì il bisogno

che taluni lasciti, i quali hanno una destinazione tutt'affatto speciale e dovevano servire ad un bisogno che era ed è vivamente sentito, quello di salvare dalla caduta morale tante povere ragazze pericolanti, siano richiamati al loro vero scopo, quale era nella mente dei testatori.

Poi passò ad attaccare le motivazioni del Navassa, sottolineando come non fosse sufficiente rifarsi ai

decreti reali e ministeriali in forza dei quali tali lasciti vennero adibiti ad uno scopo diverso da quello prescritto dai testatori; perché, probabilmente al Governo non è mai stata prospettata la questione se tali lasciti potessero destinarsi diversamente.

E aggiunse che

se anche oggi si sottoponesse il quesito al Consiglio di Stato, il responso sarebbe nel senso che debba rispettarsi la volontà dei testatori; poiché anche secondo la legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, la trasformazione dei lasciti può essere fatta solo quando sia venuto a mancare il fine, o per il fine loro più non corrispondano ad un interesse della pubblica beneficenza

e concluse sentenziando che «non crede che si possa sostenere che oggi non ci sia più bisogno di provvedere alle fanciulle pericolanti; oggi, con la corruzione che dilaga, è più che mai necessario pensare alla salvezza ed alla redenzione di tante povere ragazze»¹⁷. Egli invitava per questo il CdA dell'Istituto a reindirizzare alcuni lasciti ai loro antichi propositi. La Direzione delle Opere pie

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.* Sulla stessa linea si pone la Prola Perino, autrice di un saggio sulla storia

di San Paolo, rifacendosi ai decreti regi del 1853 e del 1878, pose tuttavia fine alla questione ritenendo decadute le antiche Opere del soccorso e del deposito a favore dell'Educatório duchessa Isabella.

3. *Le leggi al servizio-disservizio delle opere pie*

Ma quali erano le disposizioni legislative alle quali facevano riferimento gli amministratori delle Opere pie di San Paolo? La legge che imponeva agli istituti di beneficenza di riconvertire i lasciti, il cui fine si riteneva ormai non più utile alle esigenze della collettività, risale al 1890 ed era stata firmata da Crispi. La storia dell'assistenza in Italia ha però radici più antiche, pur manifestando costantemente una certa confusione e un carattere a tratti non del tutto precisati. In età contemporanea, la prima legge che tentò un riordino delle opere pie sul territorio italiano non ancora unificato venne promulgata il 24 dicembre 1836, sotto forma di editto emanato da Carlo Alberto re di Sardegna. Con essa furono istituiti i ricoveri di mendicizia, centri di accoglienza per persone povere, nati per rispondere ad esigenze di controllo sociale piuttosto che per un reale spirito di carità. Il Governo, infatti, non intendeva occuparsi direttamente dei meno abbienti, ma era interessato piuttosto ad esercitare la propria vigilanza sul mondo dell'assistenza, nel quale le risorse a disposizione erano considerevoli. Ci si limita pertanto a definire «le condizioni alle quali potranno erigersi ricoveri di mendicizia nei Reali Domini di terraferma», precisando che le varie amministrazioni comunali o le associazioni caritatevoli interessate «si sono mostrate disposte a stabilire e mantenere a proprie spese tali case di ricovero»¹⁸.

La legge del 1836 rispondeva a due necessità: da una parte si premeva di togliere dalle strade tutti i mendicanti; dall'altra si propose come un primo tentativo di fare chiarezza nel variegato mondo delle opere pie. In entrambi i casi non fu l'interesse per la persona a dirigere l'intervento regio.

dell'Educatório: «Riteniamo che tale fusione sia avvenuta non tanto perché non vi fossero più giovani 'traviate' che volessero mutar vita, quanto piuttosto perché, all'inizio del secolo scorso erano sorte in Torino altre istituzioni che offrivano tale genere di assistenza soprattutto alle ragazze-madri [...] vedi, ad esempio, l'istituto del Buon Pastore, fondato nel 1840 dal marchese [sic!] Solaro della Margarita per la rieducazione delle giovani traviate e l'Opera pia del Rifugio fondata nel 1822 per le giovani donne desiderose 'di lasciare la strada del vizio'...» (PROLA PERINO, 1980, p. 34 e note).

¹⁸ AST, s.p., *Editto Regi, Periodo Francese*, vol. 36, 29 ottobre 1836, p. 600. Il corsivo è ad opera dell'autore.

La verità è tuttavia che l'intento, almeno iniziale (bensì molto pertinace), non rispecchia il desiderio di migliorare la sorte – incolpevole o pur colpevole – dell'indigenza, bensì la paura che, priva d'ogni conforto e recata all'esasperazione, l'indigenza finisca con il ribellarsi all'ordine costituito¹⁹.

Ci troviamo insomma di fronte ad un'immagine del povero come potenziale pericolo per la comunità, come soggetto destabilizzante per il sistema. «All'origine è, insomma, un provvedimento di polizia, disciplinare, repressivo»²⁰. Unica soluzione è la creazione di «ricoveri», dove «gli accattoni di ambedue i sessi», prelevati dalle strade e nascosti agli occhi dei cittadini, fossero «raccolti per essere di ogni cosa provveduti e formati al lavoro»²¹. Ecco lo strumento principe del risanamento: il lavoro. Attorno al recupero della persona come agente produttivo si struttura l'intervento di «controllo caritatevole» avviato nel periodo postnapoleonico dalla Direzione regia.

Altro ambito di intervento fu, come abbiamo detto in precedenza, il controllo di natura «fiscale», che consisteva nell'

introdurre nel maneggio delle sostanze e nella riscossione delle rendite di detti istituti un sistema economico simile a quello attualmente in vigore nell'esercizio delle nostre Finanze e di richiamare a regole uniformi le congregazioni, li consigli di carità, non che gli uffici di beneficenza²².

Si trattava in sostanza di presentare alla Direzione regia un quadro completo delle attività e delle disponibilità di ogni istituto, realizzando un inventario diviso in due parti, in cui nella prima venivano «descritti tutti i titoli, documenti, ecc., che si riferiscono alle proprietà, di cui sono presentemente in possesso gli Istituti», mentre nell'altra parte erano raccolte tutte le carte riguardanti «le antiche possessioni da esse alienate o perdute; gli oneri, di cui si sono liberati; la loro contabilità passata ecc.; insomma tutti quei documenti che si riferiscono pressoché esclusivamente alla loro storia»²³. Una volta, però, verificati i conteggi delle singole opere, lo Stato non voleva assumersi altre responsabilità. La gestione della classe povera fu sempre appannaggio

¹⁹ CHERUBINI, 1977, p. 13.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. nota 18.

²² AST, s.p., *Editti Regi, Periodo Francese*, vol. 37, 24 dicembre 1836 (pubbl. 21 gennaio 1837), p. 9.

²³ AST, s.p., *Editti Regi, Periodo Francese*, vol. 37, 24 dicembre 1836 (pubbl. 4 aprile 1837), p. 245.

dell'iniziativa privata e l'immagine del povero stesso acquisì una connotazione stereotipata.

Siamo davanti ad un povero che la Farrell-Vinay raffigura bene come il burattino di Geppetto: «spensierato, imprevedente, pigro per natura». La società del tempo considerava il vagabondaggio come «una libera scelta, quasi che i poveri potessero scegliere»²⁴ di vivere in modo diverso. Il povero riceveva un diverso trattamento a seconda che fosse abile al lavoro o meno. Nel primo caso, infatti, veniva perseguito penalmente, nel secondo gli era «concesso» implicitamente di mendicare. Si creava così una doppia figura di povero, quello «buono», sciagurato e menomato fisicamente, per il quale era preclusa ogni forma di recupero attraverso il lavoro, e il povero «cattivo», autore della propria sfortuna perché considerato «non disposto» a trovare un'occupazione. La trasformazione del povero-Pinocchio in bambino-cittadino poteva avvenire solo attraverso lo strumento salvifico del lavoro, «unica via di sopravvivenza aperta ai poveri [...] senza illusioni di facili arricchimenti»²⁵.

La normativa sull'assistenza non faceva che riproporre questo modello, dimenticando le esigenze delle persone in difficoltà ed occupandosi dei mendicanti solo in termini di ordine pubblico. Possiamo dire a buon grado che non esisteva di fatto una normativa sull'assistenza e purtroppo «si riduceva la distanza, agli occhi degli uomini di governo, tra mendicizia e criminalità in senso stretto; più facile e frequente diveniva il collegamento tra la condizione di miserabile e il tribunale e la prigione». Il problema del pauperismo veniva ridotto alla semplicistica idea di ozio volontario e affrontato con sempre maggior frequenza «con gli strumenti della legge penale e della struttura di polizia»²⁶.

L'editto regio del 1836 pose, pertanto, le basi per un riordino delle opere pie solo dal punto di vista finanziario. All'indomani della costituzione dello Stato unitario, con la legge del 3 agosto 1862, si giunse all'estensione del modello piemontese a tutte le province. All'unificazione politica seguì quella amministrativa, che, tuttavia, mostrò in tempi brevi la sua difficile generalizzabilità. Dal punto di vista dell'organizzazione dell'assetto sociale, invece, la legge del '62²⁷ non apportò cambiamenti significativi, anzi sancì il sostanziale distacco dello Stato, legittimando il «quasi totale disimpegno pubblico sulla materia»²⁸. Il diritto di amministrarsi liberamente secondo gli statuti, gli atti

²⁴ FARRELL-VINAY, 1997, pp. 14-15.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ LEVRA, 1988, p. 187.

²⁷ Legge Rattazzi, 3 agosto 1862, art. 4.

²⁸ LEPRE, 1988, p. 9. Come riporta l'autore, «gli unici interventi pubblici di tutela previsti

di fondazione, i regolamenti speciali e, in assenza di essi, le antiche tradizioni non fece altro che mantenere intatta la situazione e non portò giovamento nemmeno l'estensione dell'impianto piemontese relativo alle norme fiscali. La confusione che regnava nel settore dell'assistenza aveva bisogno di direttive più precise e di un piano regolatore ben più consistente. Il sistema liberario risultò inefficace in quanto l'iniziativa privata non riusciva a rispondere ai bisogni dei poveri. Per di più i servizi di beneficenza non erano equamente distribuiti: la stragrande maggioranza di essi si concentrava presso i centri urbani, lasciando le campagne sprovviste di qualunque aiuto. Le Opere pie «erano, dunque, tutt'altra cosa da un'intelligente e razionale distribuzione delle risorse a favore delle situazioni di bisogno, così come, per il ruolo assegnato loro anche dallo Stato liberale e unitario, avrebbero dovuto essere»²⁹.

4. Il passaggio alla Direzione di nomina pubblica

La destabilizzazione del quadro politico si ebbe già nel 1848 in seguito ai moti scoppiati sul territorio nazionale. Tutti gli ordini religiosi furono soppressi: a farne le spese furono in particolare i Gesuiti, massima espressione del potere clericale, additati come i maggiori sostenitori del potere monarchico. Essi si videro privati dei loro possedimenti e costretti al ritiro forzato in quanto membri di un ordine religioso considerato pericoloso per la libertà³⁰.

Gli istituti di carità, ritenuti incapaci di gestire i patrimoni se non addirittura colpevoli di sperequazioni e di un utilizzo improprio dei loro beni, si trovarono al centro di accese polemiche.

Anche la Compagnia di San Paolo incorse in questa condanna, sia per la vicinanza e l'affinità con l'ambiente gesuitico³¹, sia in quanto amministratrice di opere pie, tanto che vennero rivolte nei suoi confronti le accuse di usura e cattiva gestione dei capitali. «La Compagnia di San Paolo non poteva illudersi di transitare immune in mezzo a questi tempi tumultuosi; agli occhi

dalla legge furono limitati, infatti, solo ad alcune fondamentali spese sanitarie per i poveri, ed al mantenimento dei fanciulli esposti e dei pazzi [...] affidati, tuttavia, non allo Stato, bensì, localmente, ai Comuni e alle Province, in maniera subalterna, inoltre, alle strutture di ricovero private delle Opere pie».

²⁹ *Ibid.*, p. 11.

³⁰ I moti a Torino incominciarono nel mese di marzo. I Gesuiti furono costretti a fuggire e ad abbandonare le loro case dei Martiri e del Carmine.

³¹ Il legame tra la Compagnia di San Paolo e l'Ordine dei Gesuiti fu fin dalle origini molto stretto. A testimonianza di ciò, nel 1815 si ritrova a rivestire la carica di rettore

di certi gruppi essa rappresentava un residuo fossile dell'*Ancien Régime*³². La questione arrivò fin alle sale del Parlamento dove il deputato Dalmasso giunse a chiedere la soppressione della Compagnia. Istituita una Commissione d'inchiesta, essa non rilevò alcuna irregolarità se non la gestione di un patrimonio del tutto ragguardevole. Anzi, la Commissione «approvò il sistema della contabilità adottato, per essere non solo conforme al r. editto del 1836, ma ben anche migliorato sotto parecchi essenziali rapporti»³³. «Non vi fu – in sostanza – alcuna materiale malversazione nei fondi» e «gli ordinamenti della Compagnia non vennero per alcun modo negletti o violati». Si ritenne che il motivo dei pubblici richiami e censure provenisse non da abuso, ma bensì da «rigorosa applicazione della regola preesistente»³⁴. L'inchiesta sembrava essersi conclusa con una netta vittoria per la Compagnia. In realtà non fu così: se da un lato la Compagnia di San Paolo venne elogiata per la rigorosa struttura organizzativa, dall'altro il capitale che amministrava, il cui valore si aggirava intorno «alla vistosissima somma di L. 6.210.931», non poteva passare inosservato. La Commissione ritenne «assolutamente inconciliabile» mantenere nelle mani della Congregazione la gestione «assoluta ed esclusiva di uno tra i più cospicui patrimoni che esistevano nello Stato» per lo stesso nome della Compagnia, la quale, in qualità di confraternita, era vincolata a statuti e regole spesso non al passo con i tempi. Una somma così considerevole e la decisione da parte dei Sanpaolini «d'affidarne l'esercizio a persone religiose [...] anziché ad esperti amministratori e di determinare in segreto [...] le famiglie e gli individui a soccorrersi» sarebbero state per la Compagnia oggetto di continue insinuazioni e l'avrebbero continuamente esposta «a sinistri sospetti, alle maldicenze, alle censure del pubblico, a cui non si può contendere il diritto di conoscere l'uso in cui si convertono le sostanze del povero»³⁵. Per

della Congregazione di San Paolo il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio. La sua vicinanza al mondo gesuitico era comprovata dall'appartenenza all'Amicizia cattolica, sorta come naturale prosecuzione della precedente Amicizia cristiana, fondata dal gesuita Nicolas von Diessbach a Torino intorno al 1775. L'Amicizia cattolica si poneva come scopo quello di raccogliere i cattolici in un'associazione che, riallacciandosi alle corporazioni religiose e agli ordini militari dei secoli precedenti, ne ereditava lo spirito di difesa del cattolicesimo. Ispirata ad una fedeltà incondizionata alla Santa Sede, assecondava con la sua opera l'apostolato della Chiesa. Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio ricoprì diverse cariche sul territorio piemontese: nel 1816 fu governatore a Casale Monferrato e pochi anni più tardi (1820) fu nominato ispettore generale degli Istituti di Pubblica Beneficenza negli antichi Stati di Terraferma (VERUCCI, 1962, pp. 742-746).

³² ABRATE, 1963, p. 159.

³³ ASSP, I, *CSP, Storia*, 4, fasc. 13, decreto ministeriale 5 luglio 1848. Cfr. CRIVELLIN, 2007.

³⁴ ASSP, I, *CSP, Storia*, 4, fasc. 13, decreto ministeriale 5 luglio 1848.

³⁵ *Ibidem*.

ovviare a questa situazione di «potenziale ostilità», che era ben più di una semplice preoccupazione, la Commissione avanzò la proposta di istituire un nuovo corpo amministrativo che operasse «sotto l'influenza governativa». La parola passò al Consiglio di Stato, che il 7 novembre 1849, quando i tempi erano ben cambiati, giudicò immotivato togliere alla Compagnia la direzione delle Opere che così diligentemente aveva curato, invitando solo ad apportare «alcune modificazioni volute dalla natura dei tempi e dalle mutate circostanze». La «segretezza» della Compagnia, dettata dall'esercizio non palese della carità, non era quindi ritenuta dal Consiglio un limite alla corretta gestione delle risorse, ma veniva riconosciuta come una «delicatezza» necessaria allo svolgimento del compito³⁶. Le modifiche consigliate presupponevano, tuttavia, una verifica degli statuti antichi e delle successive integrazioni e implicitamente richiedevano un adeguamento degli stessi. Il ministro dell'Interno Galvagno propose, pertanto, che entrasse a far parte della gestione delle Opere di Beneficenza «un competente numero di altri membri da nominarsi, colle debite e regolari forme della votazione, dal Consiglio comunale», col compito di redigere per l'appunto «un progetto di modificazioni e di riforme agli antiquati regolamenti della Compagnia»³⁷. Il provvedimento passò all'analisi prima della Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato poi a quella delle Sezioni Riunite, che, sebbene fossero su posizioni differenti circa la possibilità di modificare l'assetto organizzativo della Compagnia (la prima più favorevole, la seconda meno propensa a cambiamenti radicali), si trovarono entrambe concordi nella richiesta di visionare gli statuti della Compagnia prima di

³⁶ Il Consiglio di Stato, Sezione dell'Interno, constatò: «1. Che risultando dal rapporto della Commissione privi d'ogni fondamento i sospetti che si cercò d'infondere nel pubblico con la rappresentanza sporta alla Camera dei Deputati relativamente alle tendenze ed alla gestione della Compagnia di S. Paolo, essendosi questa contenuta gelosamente nei limiti delle rispettive fondazioni, ed avendo, in quanto alla contabilità, osservate le prescrizioni della legge del 24 dicembre del 1836, si presenta meno giusta la proposta di formare una nuova amministrazione, come quella che avrebbe per conseguenza la pronuncia di una condanna, laddove la stessa Commissione non ha trovato alcuna colpa. 2. Che trecento ed una firma, ond'è munita la rappresentanza passata alla Camera, per la massima parte d'uomini di nessuna notabilità nella sfera politica e nelle amministrazioni caritative non possono bastare a costituire la pubblica opinione contro una istituzione, che la Commissione riconosce pura non solo da ogni macchia, ma meritevole della pubblica gratitudine nelle persone dei suoi amministratori. 3. Che l'oggetto capitale dell'Opera essendo quello della distribuzione dei sussidi ai poveri vergognosi, non potrebbesi sperare gran fatto la necessaria segretezza e i dovuti riguardi in un'operazione che i benefattori vollero raccomandata alla più squisita delicatezza, qualora venisse come si propone, affidata ad un'amministrazione di numerosi individui, per quanto possano essere benemeriti» (ABRATE, 1963, p. 161).

³⁷ ASSP, I, CSP, *Storia*, 4, fasc. 13, decreto ministeriale 5 luglio 1848.

effettuare qualsiasi valutazione in merito. La risposta della Congregazione nella persona del suo rettore, il colonnello Michelangelo Vasco, di fronte all'ingerenza del potere centrale fu di sostanziale ostruzionismo. La documentazione richiesta non fu mai presentata, se non in minima parte, e l'unico testo al quale si chiedeva di far riferimento era l'opera del conte Emanuele Tesauro (del 1701), che «racchiude la storia e gli statuti che servirono e servono alla Compagnia di San Paolo nell'amministrazione delle opere pie da essa dipendenti»³⁸. Spazientito, il ministro Galvagno diede ordine di procedere con il decreto affinché venissero attuate «quelle oneste e misurate riforme che la ragione dei tempi reclama e la pubblica opinione consacra». L'«onesta e misurata riforma» prevedeva l'insediamento di un nuovo Consiglio di amministrazione composto per 25 unità da rappresentanti del Consiglio comunale di Torino e per 15 unità da membri della Compagnia. Il Presidente era di nomina regia e l'amministrazione suddetta rimaneva in carica per cinque anni. Il re appose la sua firma il 30 ottobre 1851 e segnò così la nascita della «Direzione Centrale delle opere di pubblica beneficenza della Compagnia di San Paolo» oltre, di fatto, la fine della gestione diretta delle Opere da parte dei congregati, cui non rimaneva che l'«esclusiva competenza soltanto *per* le pratiche meramente religiose»³⁹. Per di più, a fronte di un decreto che ritenevano ingiusto e incostituzionale, i Sanpaolini decisero di persistere sulla strada della non collaborazione, rinunciando a nominare i propri 15 rappresentanti⁴⁰. Il risultato di quest'azione di rifiuto portò alla firma di un nuovo decreto regio (11 gennaio 1852) in virtù del quale si assegnava la direzione delle Opere ai soli 25 membri del Consiglio comunale. L'epitaffio della Compagnia venne scritto da Abrate, secondo il quale «per quasi tre secoli aveva tenuto il campo, nel Settecento aveva raggiunto la massima sua potenza, ed ora declinava sotto la ventata delle nuove idee»⁴¹. All'indomani di questa trasformazione si crearono le condizioni per dar vita al nuovo organismo bancario che gradualmente conquistò un ruolo di primo piano nell'economia creditizia italiana.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ ABRATE, 1963, p. 163.

⁴⁰ «Per i confratelli di San Paolo fu un colpo durissimo. Essi avevano lottato, scritti memoriali, fruito delle influenze di cui disponevano e [...] tutto era stato vano. Scelsero così la via peggiore: quella della resistenza passiva, dell'ostruzionismo, della non collaborazione» (PAUTASSI, 1961, p. 264). La strategia di non collaborazione fu decisa nella riunione plenaria della Compagnia del 4 gennaio 1852: 78 risultavano gli aventi diritto di voto e, di questi, 75 si dichiararono favorevoli ad una politica di opposizione senza compromessi. Cfr. anche CRIVELLIN, 2007, pp. 163-170.

⁴¹ PAUTASSI, 1961, p. 264.

In tempi brevi, la nuova Direzione, con a capo il senatore del Regno Cordero di Montezemolo, incominciò i lavori⁴² e pose le basi per la nascita di quell'impero economico che oggi conosciamo sotto il nome di Intesa San Paolo. Vennero nominate le Commissioni speciali per la gestione delle singole Opere ed il personale delle strutture fu per la maggior parte riconfermato. Con la legge del 13 febbraio 1853, si definirono i nuovi statuti organici delle Opere pie di San Paolo, che ufficializzavano l'assetto presente con l'unica eccezione relativa alla composizione del Consiglio, che doveva essere formato non solo da rappresentanti del Comune, ma anche da membri del Ministero dell'Interno.

5. La lenta trasformazione

Il clima politico e l'attenzione per le istituzioni caritative, dal punto di vista più patrimoniale che di "servizio" al cittadino, portarono a conoscenza dell'opinione pubblica una situazione caotica e confusa che la legge del '62 non riuscì a recepire e a controllare. Il San Paolo fu soggetto, al contrario, ad un rigido intervento governativo e alla sostanziale esautorazione della precedente amministrazione, precorrendo in qualche modo i tempi, se si pensa che la legge Rattazzi, promulgata ben 10 anni dopo il cambio di Direzione delle Opere di San Paolo, sancì ancora la natura rigorosamente privata dell'assistenza sociale ed il totale disinteresse da parte dello Stato.

L'ingerenza del potere centrale nell'amministrazione delle Opere pie di San Paolo si configurò, pertanto, come un atto anticipatore di un nuovo modello di intervento e di controllo sociale.

Numerose furono le critiche rivolte alla legge del '62, accusata di non aver valutato adeguatamente la portata del settore sul quale si andava ad intervenire. «L'unificazione amministrativa» benché apparisse ormai «irrevoocabile se si voleva cementare e rendere effettiva l'unificazione politica» non tenne in debito conto «la varietà delle tradizioni amministrative preunitarie [...] e gli effetti a lungo termine della sovrapposizione furono sottovalutati»⁴³.

⁴² «Il decreto reale ebbe immediata applicazione. L'intendente generale, Alessandro Pernati di Momo, già il 17 gennaio 1852 convocò i membri eletti dal Consiglio comunale nell'oratorio della Compagnia, ed insediò la nuova direzione. Il nuovo presidente, marchese Massimo Cordero di Montezemolo, senatore del Regno, provvide affinché tutto il materiale contabile attinente alle varie gestioni fosse subito passato alla sua amministrazione. Il Rettore del San Paolo non frappose ulteriori ostacoli: i membri della Compagnia non comparvero più, e così la nuova direzione poté dare inizio alla sua attività» (ABRATE, 1963, p. 164).

⁴³ CANDELORO, 1968, pp. 170-175. Si veda anche BERSELLI, 1967, pp. 321-348. Francesco

Di diversa ispirazione fu invece la legge del 1890, voluta da Crispi in seguito ad una lunga e dettagliata indagine sulle opere pie. La commissione reale d'inchiesta nominata nel 1880 per cercare di far luce sul mondo delle istituzioni assistenziali evidenziò la frammentazione dei patrimoni in una miriade di medie e piccole fondazioni e l'ineguale distribuzione geografica dei patrimoni pii, concentrati in larga misura in Piemonte e Lombardia⁴⁴. Crispi tentò, pertanto, di mettere ordine istituendo in ogni comune le Congregazioni di carità e trasformando le opere pie in Istituzioni pubbliche di beneficenza (IPB)⁴⁵. Cambiava la mentalità alla base della riforma legislativa: le opere pie iniziavano ad acquisire un carattere di intervento "pubblico" e si allontanavano gradualmente dal loro assetto privatistico. La necessità di ordine si evidenziò nell'obbligo di concentrare le istituzioni elemosiniere (ormai poco utili al bisogno sociale), le opere pie di dimensioni patrimoniali ridotte e quelle presenti nei comuni con meno di 10.000 abitanti, prevedendo per di più la possibilità per le opere di beneficenza con finalità similari di essere raggruppate in un'unica istituzione⁴⁶. «La legge 17 luglio 1890 – scrive Lepre – stabilì, infine, la 'trasformazione obbligatoria' delle istituzioni di beneficenza non più vitali o i cui fini risultassero superati dai moderni indirizzi della beneficenza»⁴⁷. Crispi, inoltre, con il suo progetto di riforma espose i parroci dalle Congregazioni di carità, attirando su di sé le critiche del mondo cattolico italiano e incorrendo nell'opposizione del fronte clericale⁴⁸. «Il governo non

Saverio Nitti, raccogliendo trent'anni di critiche, nel 1892 affermò che la legge Rattazzi «aveva due scopi: 1) unificare la legge sulle opere pie in tutt'Italia, e 2) liberare le opere pie dall'interferenza governativa abbandonandole a se stesse, in omaggio al 'sistema della libertà'. Tuttavia il 'sistema della libertà' mai come in questo caso si rivelò completamente fallimentare: gli abusi furono tali e talmente gravi che pubblicisti e scrittori famosi se ne occuparono ripetutamente». In particolare Nitti faceva riferimento ad un utilizzo improprio delle risorse destinate ai poveri e ai bisognosi, «le opere pie erano diventate oggetto di depredazione [...] grossi capitali sparivano senza che alcun beneficio ne derivasse ai poveri. Le opere pie rurali, lontane dalle grandi città e prive di qualsiasi forma di sorveglianza, divennero l'arena delle contese politiche locali servendo spesso ad interessi puramente personali o a scopi di parte» (NITTI, 1958, pp. 225-249).

⁴⁴ Per una lettura più approfondita dei risultati dell'inchiesta si vedano FARRELL-VINAY, 1997, pp. 237 sgg., e LEPRE, 1988, pp. 79 sgg.

⁴⁵ Nel 1923, con il regio decreto del 30 dicembre, n. 2841, tale denominazione verrà modificata in Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza (IPAB).

⁴⁶ Ad essere oggetto di possibili trasformazioni erano le istituzioni riguardanti le doti di monacazione, gli istituti per catecumeni, i ritiri o convitti con scopi di sola clausura e non di educazione della persona, le confraternite, ecc., tutte quelle opere che in sostanza non offrivano più un utile servizio al bisogno comune.

⁴⁷ LEPRE, 1988, p. 129.

⁴⁸ L'opposizione cattolica si espresse attraverso le pagine delle riviste più importanti

ha il diritto di regolare l'uso che il privato vuol fare della propria ricchezza», denunciava «La Civiltà cattolica» (nella serie degli articoli dalla primavera del '62 all'estate del '63), dichiarando che

l'esclusione della Chiesa che ispira beneficenza o del privato che spontaneamente largheggia è naturale conseguenza di quella guerra che, sotto il nome di separazione fra la Chiesa e lo Stato, tenta abolire il Regno di Dio sulla terra, escludendone ogni principio di verità e di giustizia⁴⁹.

Non stupisce, quindi, che l'attuazione della legge abbia trovato molte difficoltà di applicazione soprattutto per i continui ricorsi delle istituzioni assistenziali e per un'azione poco convinta della classe politica del tempo⁵⁰. Nonostante il carattere ancora approssimativo della legge, che certo non può essere indicata come un intervento che disciplinasse in modo “sostanziale” il sistema dei servizi sociali nel nostro Paese, non si può non riconoscere il «grande valore politico della riforma crispina». Con essa si uscì dal concetto ottocentesco della beneficenza come responsabilità volontariamente assunta dai privati e si affermò «il principio di responsabilità pubblica nella risposta allo stato di bisogno (per quanto molto generica e priva di garanzie quanto a livelli quantitativi e qualitativi di risposta ai bisogni) delle persone e delle famiglie» ponendo così «le basi per lo sviluppo dello stato sociale»⁵¹.

dell'epoca: da «L'Osservatore romano» a «La Civiltà cattolica», da «La Voce della Verità» a «L'Osservatore cattolico», le pagine in difesa dell'intervento della Chiesa sul fronte della beneficenza furono numerosissime. Per un'analisi più approfondita della questione si veda FARRELL-VINAY, 1997, pp. 295 sgg.

⁴⁹ CHERUBINI, 1977, p. 38.

⁵⁰ «Queste 'riforme' indicate dalla legge 17 luglio 1890, che, secondo le dichiarazioni di questa, avrebbero dovuto essere attuate in tempi ravvicinatissimi (entro cinquanta giorni dall'entrata in vigore della normativa si sarebbe dovuto esibire un elenco delle Opere pie 'concentrabili' e 'trasformabili'), ebbero invece un'applicazione stentatissima e del tutto imparziale. Sia per l'inerzia degli organi centrali e locali dello Stato nel renderne operativi i contenuti; che per la massiccia conflittualità giuridica, messa in atto dagli istituti per evadere le 'riforme' crispine [...]. A ventun'anni dal 1890, se più soddisfacenti potevano ritenersi i risultati conseguiti nei settori della revisione degli Statuti, dei concentramenti e dei raggruppamenti, eseguiti (questi due ultimi interventi) per l'88,4% degli istituti 'presumibilmente' concentrabili e per il 99,57% delle rendite delle istituzioni raggrup-pabili; assai carente risulta invece, ancora, l'iniziativa sul terreno assai più problematico ed insidioso delle 'trasformazioni', messe in pratica solo sul 47,8% degli istituti presumibilmente trasformabili e per il 47,36% delle rendite di questi» (dalla *Relazione sui provvedimenti di concentrazione, raggruppamento, trasformazione e revisione di statuti delle istituzioni pubbliche di beneficenza eseguiti dal 1° aprile 1908 al 31 dicembre 1911*, a cura di Alberto Pironti, direttore dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno, Roma 1913, in LEPRE, 1988, pp. 129-130 e note).

⁵¹ Caritas Diocesana di Roma, Settore Studi, Documentazione e Ricerca, *Brevi cenni*

Il quadro della beneficenza pubblica assumeva, quindi, con la legge Crispi una prima configurazione: le IPB intervenivano a seconda delle proprie disponibilità finanziarie; nel caso non fossero state sufficienti, subentravano le Congregazioni di carità, istituite in ogni Comune; in situazioni di gravi difficoltà era lo stesso Comune competente per domicilio di soccorso ad offrire il proprio aiuto; infine, qualora nemmeno il Comune fosse stato in grado di rispondere alle esigenze dei soggetti in difficoltà, era compito dello Stato risolvere la situazione di indigenza⁵².

Abbiamo visto già nel caso della legge Rattazzi come la Compagnia di San Paolo, nell'amministrazione delle sue Opere, avesse in qualche modo "anticipato" la normativa in fase di attuazione. Per quanto riguarda l'indicazione della riforma crispi di unire le istituzioni benefiche che si trovavano a svolgere lo stesso compito, la Direzione delle Opere pie di San Paolo si ritrovò nuovamente a precorrere i tempi. All'obbligo legislativo in questione, gli amministratori delle Opere pie provvidero già nel 1883, quando gli Istituti del soccorso e del deposito, uniti di fatto fin dal 1853, diedero ufficialmente vita all'Educatore duchessa Isabella, dal nome della principessa Isabella di Baviera, duchessa di Genova, cui venne affidata la protezione dell'Istituto. E ancor prima, rispettarono la norma secondo cui le opere, il cui fine non era ritenuto più utile al bisogno sociale, dovevano essere accorpate o riconvertite. La Direzione delle Opere pie di San Paolo si mosse in anticipo su questo fronte e con decreto reale del 26 settembre 1878 ottenne

la soppressione dell'«Opera degli esercizi spirituali», che era stata fondata nella Compagnia di San Paolo nel 1683 con speciali e non piccole donazioni di fedeli, e a cui era ormai venuto a mancare lo scopo; e le sue rendite furono impiegate, in virtù dello stesso decreto, a stabilire altri posti nell'Istituto⁵³.

storico-giuridici sull'evoluzione dell'assistenza sociale, Note giuridiche, in www.caritasroma.it/notizie/Agglegislativo, febr. 2003.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ BERNARDI, 1898, pp. 30-31. Il regio decreto del 26 settembre 1878, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del Regno in data 22 ottobre 1878, convertì le rendite dell'opera pia degli Esercizi spirituali nella Casa del soccorso. L'articolo unico del provvedimento recitava: «Le rendite dell'opera pia, detta degli Esercizi spirituali, in Torino, amministrata dalla direzione delle opere pie di San Paolo di quella città, sono invertite nella istituzione, come sopra, di posti gratuiti per fanciulle nella Casa del soccorso colà esistente. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare» (ASSP, II, EDI, Statuti, 4507).

La legislazione sull'assistenza progredì, sulla base delle indicazioni emerse dall'inchiesta Correnti del 1880, secondo un'ottica che vide finalmente un maggior coinvolgimento dello Stato almeno sotto il profilo del controllo generale. Giolitti propose un progetto di legge volto ad incrementare l'efficienza dell'assetto organizzativo delle istituzioni assistenziali. Con la nuova legge 390 del 18 luglio 1904 furono istituite non solo le Commissioni provinciali di beneficenza, ma anche, sulla scia dell'esperienza francese, un Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica a garanzia del nuovo indirizzo intrapreso. Se alle prime spettavano compiti di vigilanza amministrativa, di consultazione rispetto alla redazione di statuti, di coordinamento dell'assistenza e dell'erogazione dei sussidi, di sostegno all'infanzia debole e disagiata, il secondo aveva una funzione consultiva circa le concentrazioni e le trasformazioni degli istituti di beneficenza e visionava le relazioni annuali che le Commissioni provinciali erano tenute a presentare. L'approvazione della legge non fu, tuttavia, seguita da un'immediata e pronta messa in atto. Dalla «Relazione al Consiglio Superiore di Assistenza e Beneficenza Pubblica sulle relazioni delle Commissioni Provinciali» del 1914 si evince che i ritardi nella presentazione delle relazioni in alcuni casi erano imbarazzanti e che le «funzioni di coordinamento erano le più trascurate e carenti»⁵⁴.

6. *L'attenzione al nuovo ceto emergente*

In questo quadro fatto di leggi la cui attuazione stentava ad affermarsi, oltre che di ritardi intrinseci allo stesso sistema della beneficenza pubblica, è utile interrogarsi, per una comprensione più approfondita del momento storico che si sta descrivendo, sulle condizioni che hanno portato al nascere di una nuova classe sociale, con particolare riferimento, per la storia della Compagnia, alla Torino ottocentesca. Si assisteva, infatti, all'affermarsi di un nuovo ceto, composto da uomini dotati di un buon livello culturale e di un'apprezzabile disponibilità finanziaria. Aristocratici più sensibili alle nuove idee,

⁵⁴ FARRELL-VINAY, 1997, p. 314. Ad essere indagato fu l'operato delle stesse Commissioni provinciali cui si rimproverava di non rispettare i tempi di consegna delle relazioni annuali, di essere poco solerti nel ridurre le spese amministrative e nell'eliminare le spese di culto non obbligatorie, di non esercitare la facoltà di richiedere ispezioni governative, di non vigilare con la necessaria accuratezza sulle Congregazioni di carità, le quali ancora non tenevano aggiornati i registri dei minorenni, ciechi e sordomuti che avevano in cura (*Relazione al Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica*, Ministero dell'Interno, Torino, Bona, 1914).

funzionari dello Stato, intendenti, tecnici, professori universitari, magistrati, avvocati, medici, architetti, ingegneri, ufficiali, ecc. entrarono a far parte attivamente della vita pubblica, mostrando una volontà di ammodernamento unita ad un bisogno di conservazione.

Insomma, ai nuovi gruppi dirigenti cominciava ad apparire meno efficace l'antica tecnica del bastone e della carota, con la Chiesa a predicare rassegnazione e premi nell'aldilà; essi intendevano portare avanti, peraltro senza rinunciare ai mezzi del passato, anche una propria azione, laica e borghese, di 'incivilimento' – come allora si diceva – delle masse popolari, con la definizione di un diverso progetto di controllo sociale, con la persuasione, con la formazione delle personalità estranee ai propri valori, con la scuola, con una nuova attenzione a segmenti del popolino (per esempio l'infanzia) fino ad ora trascurati⁵⁵.

La richiesta di un intervento governativo più forte, che regolasse il mondo dell'assistenza, apparve, quindi, come un'evidente necessità, che la nuova classe dirigente auspicava e sosteneva. Le trasformazioni legislative sono da leggersi, pertanto, anche come risposta alle esigenze di una modificata struttura sociale e non solo nei termini di un'ingerenza da parte del potere centrale.

Negli anni Trenta-Cinquanta presero dunque le mosse un più mirato progetto di controllo sociale e una più moderna organizzazione assistenziale nei confronti delle classi povere, con la predisposizione – accanto alle misure repressive – di una griglia di interventi a maglie fitte, di tipo preventivo, per il contenimento del fenomeno pauperistico⁵⁶.

Non stupisce a questo punto il taglio più formativo che il San Paolo scelse di dare alle sue Opere. La maggioranza dei congregati, appartenenti a pieno titolo alle classi medio-alte individuate in precedenza, si allinearono a quanti criticavano gli istituti di assistenza di Antico Regime. Presero, pertanto, le distanze da essi, optando per un servizio alla persona che fosse orientato sui binari dell'istruzione piuttosto che su quelli del semplice ricovero. In particolare, lo Stato laico e i suoi rappresentanti non condividevano la tendenza a ritirare per tutta la vita fanciulle che avrebbero potuto costituire una potenziale risorsa per l'intera società. «Si apparti chi vuole dal mondo con mezzi propri o di privati benefattori (se tali si possono chiamare) – commentava Evandro Caravaggio, responsabile del settore delle Opere pie al Ministero

⁵⁵ LEVRA, 1988, pp. 242 sgg.

⁵⁶ *Ibidem*.

dell'Interno dopo il 1875 – ma non a carico di pubbliche istituzioni, riconosciute dallo Stato, e che esercitano funzioni di Stato. Ricoveri siffatti sono oggi un anacronismo, e costituiscono un istituto civilmente immorale»⁵⁷. Si iniziava pertanto a sentire l'esigenza di non «sacrificare» il potenziale umano, ma di promuoverlo in un'ottica di crescita della persona e della società in cui è inserita. L'attenzione all'altro sembra acquisire sempre maggiori spazi non solo per i già ricordati motivi di ordine pubblico e di controllo sociale. Nasce una nuova sensibilità nei confronti della popolazione emarginata che non si limita alla semplice, seppur importante, ospitalità in strutture di accoglienza, ma comincia ad offrire gli strumenti per il recupero della persona e il riscatto sociale. Alla logica dell'assistenza va man mano affiancandosi quella dell'educazione (o della rieducazione) della persona. La scelta di campo operata dai membri delle Opere pie di San Paolo di occuparsi delle ragazze delle classi medio-alte può essere interpretata anche alla luce di questo nuovo orientamento culturale, sebbene già in epoche precedenti ci fosse un procedere in tale direzione. È anche vero che furono numerosi gli istituti che in quegli anni sorsero in aiuto delle fanciulle in difficoltà e forse anche per questo i congregati ritennero più opportuno indirizzare l'opera verso l'educazione delle fanciulle «di civil condizione». Una fra tutte, l'opera della marchesa Giulia di Barolo, è esemplificativa dell'attenzione che le giovani meno fortunate ricevevano nella Torino del tempo. «Considerato nell'insieme, il suo intervento a favore delle donne dei ceti popolari si presenta molto ampio, organico, tendenzialmente globale»⁵⁸.

Come si è visto, le Opere pie di San Paolo furono partecipi dei turbamenti dell'epoca, spesso anticiparono le direttive governative, in alcuni casi si opposero ad esse: certo è che modificarono l'assetto iniziale, scegliendo di occuparsi di un preciso gruppo di persone (le ragazze in età scolare) e attraverso modalità ben definite (l'educazione in senso scolastico).

Da questo punto l'Istituto del Soccorso (così continuò a chiamarsi dopo la sua unione con quello del Deposito, fino al 1883) cominciò la sua lenta, ma continua

⁵⁷ CARAVAGGIO, 1911, p. 40.

⁵⁸ LEVRA, 1988, p. 134. L'autore riporta in sintesi le iniziative che videro protagonista la marchesa di Barolo: 1821 direzione del carcere femminile delle Forzate; 1823 fondazione dell'Opera pia del Rifugio in Borgo Dora, o casa di ricovero per donne colpevoli; 1832 fondazione del Rifugio per ragazze di età inferiore ai 15 anni; 1833 apertura del Ritiro delle Maddalene o delle figlie pentite; 1841 inaugurazione del Ritiro delle fanciulle traviate, dette Maddalenine, di età compresa tra i 7 e 14 anni; 1845 fondazione dell'ospedale infantile femminile di S. Filomena; 1846 apertura dell'orfanotrofio delle Giuliette.

ascensione verso l'alta meta, a cui – non paia immodestia affermarlo – da qualche anno è giunto. Non che subito perdesse quel carattere, si può dire, mezzo monastico, che l'origine sua antica vi aveva impresso e che il lungo volger del tempo non aveva cancellato del tutto; ma, ogni giorno, qualche soffio di aria nuova entrava per le finestre della casa secolare e portava in quel vecchio ambiente i germi di una nuova vita. Si cominciò col dare maggior sviluppo all'insegnamento letterario e scientifico nella classe di complemento, affidandone l'incarico a distinti professori; e, quanto ai lavori donneschi, si abolì l'uso di ricevere nell'istituto commissioni di qualsiasi lavoro⁵⁹.

⁵⁹ BERNARDI, 1898, p. 30.

DA RICOVERO DI FANCIULLE A ISTITUTO SCOLASTICO

1. «Per iscopo di dare a giovani Donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica»

Il processo di trasformazione delle Case del soccorso e del deposito da luogo di ricovero a istituzione educativa, fortemente connotata in senso scolastico, trovava esplicita formalizzazione nel 1853, data in cui veniva approvato il «Regolamento degli Istituti del Soccorso e del Deposito»⁶⁰.

Nei primi cinque articoli di tale regolamento (che nel corso della trattazione verrà ripreso e analizzato in modo più esteso) veniva enunciato a chiare lettere lo scopo educativo degli istituti, connotati come promotori di uno stile educativo di stampo tradizionale. Il regolamento dichiarava, infatti, senza possibilità di fraintendimenti, che «gli Istituti femminili del Soccorso e del Deposito hanno per iscopo di dare a giovani Donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica»⁶¹.

L'educazione morale si avvaleva dell'insegnamento della religione cattolica, alla quale doveva corrispondere la pratica dei «doveri del culto» e di «umanità». La via per una condotta morale sembrava dipendere dall'«esercizio della benevolenza e della tolleranza reciproca» cui venivano educate le figlie⁶². La formazione intellettuale, invece, la si raggiungeva attraverso l'insegnamento di particolari discipline: lingua, letteratura e storia nazionale, geografia, disegno lineare, aritmetica e contabilità domestica, alle quali si aggiungeva lo studio della lingua francese⁶³. A completare la formazione di una donna che si preparava a divenire una buona madre di famiglia in grado di ben governare la casa, veniva assicurata una serie di insegnamenti come elementari nozioni di igiene, lavori d'ago, di maglia ed altro ancora. L'attenzione alla salute fisica si traduceva nell'esecuzione di alcuni «moderati esercizi ginnastici» finalizzati alla conservazione della salute ed a «crescere robustezza ed agilità al corpo». La formazione di una donna aggraziata era raggiungibile attraverso l'insegnamento del ballo e della musica vocale⁶⁴.

⁶⁰ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

Tali norme, che rimasero in auge per più di quarant'anni⁶⁵, rappresentavano il primo atto normativo che andava ad integrare, se non a sostituire, le «antiche regole» che fino ad allora avevano costituito l'unico riferimento legislativo per le Case del soccorso e del deposito. La loro fortuna fu soprattutto determinata dal fatto che seppero accogliere e tradurre istanze di rinnovamento pedagogico che i mutamenti culturali e sociali dell'Ottocento portavano, costituendo le premesse per un processo di cambiamento e consolidamento dell'istituzione scolastica che veniva a delinearsi.

La cultura europea della seconda metà del XIX secolo, segnata dall'idea positivista di progresso e di sviluppo illimitato governato dalla razionalità scientifica, aveva chiamato in causa anche la pedagogia. La “civiltà moderna”, attenta ai fatti osservati e al rigore scientifico, andava a sostituire la cultura romantica e spiritualista che aveva dominato nella prima parte del secolo: i valori religiosi, le consuetudini e le tradizioni tipiche della vita contadina cedevano il passo ad una visione laica dell'esistenza, ad una mentalità nuova che riponeva piena fiducia nel progresso, nell'affermarsi della civiltà industriale, nella razionalità e nella scienza⁶⁶. L'ottimismo, che animava gran parte della cultura positivista, non aveva tuttavia trovato un consenso unanime: il mondo cattolico vide a lungo nella modernità un avversario che andava ad intaccare la visione religiosa dell'esistenza e i valori ad essa collegati. Per far fronte ad un simile pericolo occorreva rafforzare, sul piano sociale e culturale, la presenza della Chiesa, moltiplicando le opere di educazione popolare, attraverso le quali la Chiesa stessa avrebbe potuto riconquistare il suo ruolo di guida⁶⁷.

Questo processo di rinnovamento pedagogico interessò anche le Case del soccorso e del deposito, riverberandosi negli articoli del regolamento, particolarmente ricchi e “all'avanguardia” se confrontati con quelli di altre istituzioni educative che operavano nella stessa epoca⁶⁸. Nelle intenzioni degli istitutori delle Case del soccorso e del deposito non vi era solo la preoccupazione di provvedere alla sussistenza delle giovani, ma anche quella di offrire

⁶⁵ Dopo il regolamento del 1853, la prima revisione normativa è relativa al progetto di statuto dell'Educatore duchessa Isabella pubblicato il 12 luglio 1895, il quale differisce nella forma, ma non nella sostanza dei contenuti presentati in precedenza. Al progetto seguì il nuovo regolamento interno del 1904.

⁶⁶ CHIOSSO, 1997, pp. 9-11.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ A titolo comparativo si può vedere il regolamento dell'Orfanotrofio femminile di Torino, redatto e approvato nel 1832, le cui ultime versioni corrette risalenti al 1892 e al 1911 non differiscono, se non nella forma, da quella originale. Nell'unico articolo relativo al carattere

un ambiente più ricco dal punto di vista educativo, con attività volte a migliorare la qualità della vita delle alunne stesse.

Lungi dal voler fare indebite comparazioni con altre istituzioni che, seppur con mandato diverso, raccoglievano un bacino di utenza molto vicino per genere ed età a quello dell'istituto studiato, interessa sottolineare come, dalla lettura dei primi articoli del regolamento, emergesse un'attenzione al concetto di educazione e di "soggetto da educare" che andava ben al di là del pur essenziale bisogno di istruire le persone, e che si esplicava soprattutto nell'impegno a formare donne che al termine del percorso sarebbero risultate dotate di tutti quegli strumenti che avrebbero consentito loro di ricoprire un determinato ruolo sociale. Ancora una volta emerge la ricchezza dei contenuti di tali norme e la definizione sempre più univoca del *target* a cui si rivolgeva l'istituzione: alle ormai "dimenticate" giovani in pericolo di perdere l'onore, si sostituivano donzelle di civile condizione che attraverso una buona educazione morale, intellettuale e fisica si apprestavano a divenire buone madri di famiglia.

Quest'ultimo aspetto non deve essere sottovalutato, soprattutto se si pensa che l'educazione e l'istruzione erano concepite in modo diverso a seconda dei ceti sociali a cui si rivolgevano: per i figli dei nobili, come per quelli delle famiglie definite di «civile condizione», educazione e istruzione erano funzionali al ruolo che gli stessi avrebbero ricoperto nella società e alle responsabilità cui sarebbero stati chiamati; per i ceti popolari, invece, offrire una forma di educazione, che poteva tradursi nell'istruzione, era ritenuta opera di carità più che diritto della persona e come tale sembrava essere maggiormente appannaggio della beneficenza che delle pubbliche autorità⁶⁹. Riconoscendo all'educazione la facoltà di preparare il soggetto a ricoprire un particolare ruolo sociale, vi si attribuiva una grande responsabilità, tale per cui l'educazione ricevuta diventava requisito essenziale per accedere o mantenere una determinata posizione sociale.

Educare donzelle di «civile condizione» era dunque diverso da occuparsi di giovani "pericolanti", non solo perché diversa era la dotazione di partenza, ma soprattutto perché le stesse erano destinate a ruoli differenti. Nel caso

educativo dell'opera, tale regolamento si esprimeva così: «art. 3. Il Monastero procura alle orfane una educazione religiosa e propria del loro stato; insegna loro a leggere e scrivere, e gli elementi d'aritmetica, e le occupa nei lavori propri del sesso, come quelli, che devono formare il principale loro mezzo, onde poter provvedere alla loro sussistenza ritirandosi dal Monastero» (AST, s.p., *Monastero delle Povere Orfanelle di Torino, Titoli Costitutivi e memorie storiche*, m. 19, fasc. 1, *Regolamento pel Monastero delle povere orfane di Torino*, Torino, Tipografia Marietti, 1832).

⁶⁹ CHIOSO, 1997, p. 182.

degli Istituti del soccorso e del deposito, se nei primi tempi si poteva parlare più propriamente di assistenza, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi appare esplicito un impegno in senso educativo, il cui obiettivo era quello di dare risposte al bisogno di formare e preparare una nascente classe borghese al femminile.

Non deve stupire, quindi, che nella stessa Torino di metà Ottocento le giovani fanciulle ospiti di istituzioni educative beneficiassero di un trattamento differente a seconda del ruolo sociale cui erano destinate. Alle Povere orfanelle non venivano impartite lezioni di ballo, riservate invece alle donzelle degli Istituti del soccorso e del deposito: nulla le rendeva differenti tra loro se non la posizione che avrebbero ricoperto al di fuori dell'istituzione e a cui dovevano essere preparate. La scelta di orientarsi ad una precisa categoria di figlie, trascurando coloro che arrivavano da percorsi di vita travagliati, era alla base, in parte, della motivazione che induceva l'amministrazione dell'Opera a chiedere l'equiparazione delle regole nelle due case di educazione. Allo stesso tempo costituiva il motivo che impediva all'arcivescovo, preoccupato di non veder rappresentata anche la fascia di coloro che erano risultate maggiormente esposte ai pericoli di una mancata tutela, di concedere quanto richiesto da tempo. È significativo, a tale proposito, leggere come gli istitutori parlassero di «sconvenienza» nell'offrire medesime possibilità di educazione a giovani di provenienza e percorsi esistenziali diversi. Questo avrebbe causato un senso di «inadeguatezza» nelle educande, che si sarebbero trovate a confrontarsi con valori e regole che non appartenevano loro, così come nelle insegnanti, che avrebbero dovuto educare le alunne in modo differente a seconda della loro estrazione sociale, rendendo complessi i rapporti e le relazioni all'interno dell'istituto.

Come detto precedentemente, tale conflitto si risolse con l'impegno da parte della Compagnia a pagare le spese di mantenimento delle figlie «pericolanti o cadute» all'interno di istituzioni «specializzate» nel loro accoglimento, come l'Istituto del Buon Pastore, o

collocandole presso qualche famiglia di artigiani [...] perché apprendessero un qualche mestiere, prelevando dal bilancio della Casa del deposito la somma di lire 2500 per retribuire le famiglie o gli istituti che avessero dette donne o fanciulle ricoverate⁷⁰.

⁷⁰ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 31, s.v. «Buon Pastore», 10 febbraio 1852.

L'iniziativa da parte dei congregati di individuare famiglie di artigiani disposte ad accogliere tali figlie non era affatto priva di importanza: potremmo leggerla oggi come una sorta di formula antesignana di "affidamento in prova" di quei soggetti il cui nucleo familiare di origine non poteva garantire l'educazione necessaria. Dei benefici di una buona educazione, che passava anche attraverso l'apprendimento di un mestiere, si faceva garante la Compagnia di San Paolo che promuoveva e sosteneva tali forme di intervento anche attraverso il pagamento di doti. La scelta di collocare altrove donne pericolanti o cadute da una parte ovviava alla «sconvenienza» della coabitazione di realtà sociali molto diverse tra loro, dall'altra sgravava la coscienza degli amministratori. La Commissione, istituita in seno alla Direzione delle Opere pie di San Paolo, tuttavia, manteneva una forma di controllo. Infatti i

Commissionari pel convitto di educazione del Deposito sono incaricati di recarsi di quando in quando al ritiro del Buon Pastore per riconoscere lo stato delle ragazze pensionate dall'opera stessa del Deposito, per aver informazioni sulla loro condotta e sui progressi che fanno nella educazione, per ricevere quelle domande che credessero di presentar loro, e riferire quindi alla Direzione⁷¹.

Sebbene oggi possa suscitare perplessità la posizione adottata dai membri della Compagnia di non educare nello stesso luogo e con le stesse modalità fanciulle diverse fra loro per estrazione sociale, tuttavia, per la mentalità del tempo, era lecito pensare che potesse risultare realmente dannoso far coesistere persone che per ragioni oggettive avrebbero conosciuto destini ben diversi; senza considerare che il prestigio dell'Istituto ne avrebbe risentito e le famiglie benestanti avrebbero affidato l'educazione delle loro figlie ad istituzioni più confacenti alle loro aspirazioni.

Sul tema della qualità dell'educazione impartita ben si espresse Giolitti cui venne affidata, con regi decreti del febbraio e giugno 1879, la «missione di commissario regio per la temporanea amministrazione delle Opere Pie di S. Paolo in Torino»⁷². Nel resoconto della gestione e dello stato in cui si trovavano le opere pie, riferiva che

sarebbe a mio avviso un errore il voler dare nell'istituto una educazione troppo brillante, poiché questa anziché un bene potrebbe essere un male per quelle

⁷¹ *Ibidem*, 28 aprile 1852.

⁷² ASSP, II, *ISPT-FC, Bilanci*, 3069, Relazione al ministro dell'Interno. Giolitti fu chiamato

fanciulle che ritornando nelle loro famiglie si troverebbero in condizioni non proporzionate alla educazione ricevuta⁷³.

L'educazione doveva, pertanto, soddisfare il bisogno reale delle alunne e non rivolgersi a quegli insegnamenti «troppo brillanti», che sarebbero risultati non utili alle mansioni che le alunne avrebbero ricoperto nella vita di tutti i giorni. Il regolamento, tuttavia, non escludeva che ci potesse essere «qualche insegnamento speciale per quelle donzelle, per cui lo richiedessero i loro parenti, o tutori»⁷⁴. Era previsto che la scelta di insegnamenti opzionali fosse sottoposta al parere della Commissione per gli Istituti educativi. Il pagamento di tali insegnamenti era a carico della famiglia, così come avveniva nelle scuole d'Antico Regime.

Come si è sottolineato più volte, e come appare esplicito dalla lettura del regolamento, la dimensione religiosa era parte integrante, se non fondante nella formazione del soggetto da educare:

Gli Istituti femminili del Soccorso e del Deposito [...] promuovono l'educazione morale coll'insegnamento della Religione e della morale cattolica, colla pratica dei doveri del culto, e di umanità, e coll'esercizio della benevolenza e della tolleranza reciproca⁷⁵.

su proposta ministeriale in seguito al commissariamento di tutti gli istituti paolini, avvenuto nel primo semestre del 1879. La decisione fu resa necessaria per il conflitto venutosi a creare tra il nuovo prefetto di Torino, Minghelli Vaini, e l'intera Direzione delle Opere di San Paolo. Il prefetto, di fresca nomina, «decise di adottare una linea politica diversa» rispetto alla prassi comune, che si basava sul principio della rieleggibilità dei direttori che «durante il loro mandato si erano dimostrati capaci, onesti, retti, leali e corretti». Questa operazione di svecchiamento dei consigli di amministrazione non raccolse molti consensi, al contrario creò diversi malumori all'interno delle Opere pie di San Paolo, i cui dirigenti in segno di protesta rassegnarono le proprie dimissioni. L'opinione pubblica si strinse intorno alla vecchia direzione e il prefetto non poté far altro che sciogliere la Direzione e richiedere l'intervento Regio. Alla guida delle Opere fu chiamato, come si è detto, Giolitti, che, per la sua conoscenza della realtà piemontese, sembrava la persona più indicata. Sebbene la sua attenzione si sia rivolta in prevalenza alla gestione del Monte di pietà, Giolitti non perse l'occasione di introdurre alcune riforme anche all'interno dell'istituto del Soccorso, come, ad esempio, l'abbassamento del limite dell'età in accesso, da 12-15 anni a 8-12 anni, l'introduzione del concorso pubblico per la nomina delle maestre, per le quali aveva previsto anche un aumento salariale, la ristrutturazione di alcuni locali con la creazione di una biblioteca e di alcune sale-studio (VIGNA, 2000, pp. 83-102).

⁷³ ASSP, II, *ISPT-FC, Bilanci*, 3069, Relazione al ministro dell'Interno.

⁷⁴ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, cap. I, art. 5.

⁷⁵ *Ibid.*, cap. I, artt. 1- 2.

La Chiesa dell'Ottocento attribuiva particolare valore all'educazione delle donne, soprattutto delle giovinette, da essa ritenute più docili ad essere guidate al bene, ma anche più facili ad essere traviate per loro naturale debolezza⁷⁶. Ne derivò una notevole diffusione di opere a carattere educativo e morale, di manuali di dottrina cristiana, di libri di formazione spirituale e di devozione, destinati alle giovani che venivano educate nei conservatori, alle madri di famiglia, ai sacerdoti e ai direttori spirituali, che avevano cura della loro istruzione religiosa e della loro vita spirituale.

Il modello di giovinetta e di donna cristiana cui tendere si rifaceva alla vita dei santi, la cui storia diventava esempio da imitare⁷⁷.

Deve essere, tuttavia, ricordato che l'interesse per la dimensione religiosa dell'individuo non era solo frutto di un'attenzione di stampo tradizionale; tale impegno, che si traduceva nell'educazione cristiana cattolica delle «figlie», fin dalle origini era stato considerato dalla Compagnia come principale dovere cui attendere; una sensibilità che attraverserà l'intera vita degli Istituti del soccorso e del deposito prima, e dell'Educatório duchessa Isabella poi, i quali conserveranno al loro interno «un sacerdote di fama specchiata e versato negli studi sacri [...] incaricato dell'insegnamento religioso, e della direzione spirituale in cadun Istituto»⁷⁸.

2. *L'Educatório: una risposta nuova all'educazione femminile*

Gli Istituti del soccorso e del deposito furono in grado di recepire le trasformazioni culturali e pedagogiche della prima metà dell'Ottocento, che si tradussero in trasformazioni strutturali: la nascita dell'Educatório duchessa Isabella, sancita nel 1883, formalizzò un processo di cambiamento e di maturazione dell'istituzione avviato ormai da lunga data. Con l'unificazione delle due Case nell'Educatório si compì anche nominalmente l'unione della Casa del soccorso con quella del deposito, accomunate nell'intento di istruire ed educare giovani donne. L'accettazione del protettorato da parte della duchessa di Genova, principessa Isabella di Baviera, consacrò il definitivo passaggio delle antiche «Case di ricovero» in Educatório⁷⁹.

⁷⁶ SCATTIGNO, 1987, pp. 33-35.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 56.

⁷⁹ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4532, seduta del 24 luglio 1883.

Gli amministratori delle Opere pie di San Paolo ritennero opportuno trovare nuovi spazi per la nuova istituzione. Le finalità dell'istituto mal si conciliavano con i locali ormai vecchi e non adatti ad ospitare un numero sempre maggiore di studentesse. «Risorgeva – pertanto – l'idea di costruire un nuovo edificio, che rispondesse a tutte le esigenze di un moderno istituto di educazione»⁸⁰.

All'architetto Giuseppe Davicini spettò il compito di disegnare il nuovo istituto che sorse in zona Barriera di Francia, ospitando l'Educatore dal novembre del 1893.

È innegabile la fortuna che nel corso dell'Ottocento conobbero i collegi-convitti femminili, ovvero gli educandati o educatori; essi riunivano in un'unica formula spazio temporale i due termini del binomio educazione-istruzione. In realtà, il riconoscimento dell'importanza e della necessità dell'educazione rivolta alla donna era una conquista piuttosto recente: infatti, si giunse a definire spazi, modi e tempi dell'educazione sostenendo talvolta dure lotte contro una mentalità ancora molto diffusa nei primi anni dell'Ottocento, secondo cui l'istruzione sarebbe stata inutile se non addirittura dannosa per la donna.

Diversi studiosi sottolineano come lo studio della storia sociale dell'istruzione femminile in Italia sia appena ai suoi inizi, e che numerosi problemi interpretativi si pongano fin da subito laddove si voglia fare opportuna chiarezza⁸¹. È il caso, ad esempio, delle diverse denominazioni che vengono impiegate nell'Ottocento in riferimento agli istituti dotati di internato, per i quali non esisteva univocità di significati, anche a causa della frammentaria e discrepante situazione che caratterizzava l'Italia nel campo dell'educazione femminile⁸². Nella parola Conservatorio, ad esempio, si mantiene viva la memoria di un luogo dove venivano rinchiuso giovani donne al fine di preservarne la purezza e la modestia, ma non si ha sufficiente conoscenza di come queste funzioni originarie si modificarono nel tempo e di come venissero espletati compiti educativi svolti da collegi e conservatori femminili, in parte sorti in età moderna. Così come non si conosce con esattezza il ruolo svolto dalle congregazioni religiose sul processo di alfabetizzazione femminile⁸³.

La presente ricerca sulla storia degli Istituti del soccorso e del deposito si colloca, quindi, su un terreno ancora molto poco esplorato; in questo senso necessita di ulteriori approfondimenti. È invece assodato che nel termine

⁸⁰ BERNARDI, 1898, p. 31.

⁸¹ FRANCHINI, 1987, pp. 81-122.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

Educatario, usato comunemente nell'Ottocento, prevalesse il concetto di un nuovo bene da dispensare alle donne: l'educazione della mente, del cuore, del corpo, ossia quell'educazione intellettuale, morale e fisica che abbiamo visto essere scopo dichiarato delle Case del soccorso e del deposito. Questo intento diventa il denominatore comune sotto il quale vengono raccolti gli istituti per ragazze di «civile condizione». Appare chiara, pertanto, la distanza semantica e culturale tra un'istituzione che assunse sin dal nome una finalità educativa e quelle Case che del "soccorso" e del "deposito" di ragazze "pericolanti" avevano fatto il proprio scopo.

Sul territorio dello Stato unitario erano particolarmente diffusi istituti retti da suore, annessi ai conventi. Dotate il più delle volte di ingenti patrimoni e non gravate dal costo del personale interno, tali istituzioni risultavano fortemente concorrenti con i rari educandati laici. Rappresentando una delle poche alternative all'educazione domestica delle fanciulle, essi si ponevano spesso in una posizione privilegiata, che consentiva loro di rispondere ad una utenza variegata. E poiché godevano di stima e riconoscimento, tali conservatori ed educandati, annessi ai conventi, svolsero un ruolo di mantenimento nella trasmissione di un modello fortemente improntato alla vita religiosa claustrale.

Questo aspetto, tuttavia, rappresentò anche la fortuna di tali istituzioni: la chiusura all'intervento di fattori esterni, così come la lontananza dalla famiglia e dalla società, erano garanzia di affidabilità e di riuscita. Negli educandati di *élite* l'assenza di alunne esterne contribuiva a garantire un perfetto isolamento da pericolose interferenze provenienti da classi sociali diverse.

Tuttavia, in alcuni casi la presenza di alunne non residenti si rendeva necessaria per equilibrare il bilancio degli istituti di educazione. Lo stesso Educatario prese in considerazione, e poi approvò, la possibilità di ospitare fanciulle in regime di semiconvitto ed esternato. A questo proposito è interessante il commento fatto da un amministratore della Direzione delle Opere pie di San Paolo:

Circa la convenienza di quest'ammissione concordemente si osserva che non solo l'Educatario potrà ricavarne un qualche beneficio finanziario, ma che un vantaggio molto maggiore ridonderà a pro della cittadinanza, soprattutto nella zona di ponente della Città, dove vivamente è sentita la mancanza di scuole medie e superiori.

Oltre all'aspetto finanziario, quindi, veniva contemplata l'utilità sociale, pur mantenendo «le debite garanzie e cautele nell'accettazione delle alunne,

che dovranno possedere quella condizione civile che è richiesta per le alunne interne»⁸⁴.

Non privo di varianti e diverse sfumature, questo modello si traduceva nella prassi in educazione per «signorine», intendendo per tali tutte quelle bambine e adolescenti che non erano costrette per condizioni economiche disagiate ad orientarsi ad una attività lavorativa. Queste vi ricevevano una formazione culturale non professionale e generica, ma in grado di prepararle ai ruoli che si assegnavano alla donna nella famiglia e nella società dei ceti medio alti⁸⁵.

La dimensione intellettuale dell'educazione, cui finora si è solo accennato, trovava esplicita formulazione nell'istruzione scolastica che veniva impartita negli Istituti del soccorso e del deposito. Nel regolamento un intero capitolo veniva riservato all'istruzione, che per l'attenzione e lo spazio che vi erano dedicati sembrava costituire la dimensione più importante dell'azione educativa all'interno dell'Opera. Si ha notizia, fin dalla prima metà dell'Ottocento, dell'esistenza di una forma di insegnamento di base in entrambe le Case; lo si deduce dall'impegno dei congregati di corrispondere un aumento di stipendio al maestro di lingua italiana e aritmetica «con ciò però che ne tenga la Scuola durante due ore cadun giorno secondo la distribuzione e norma che sarà dal preg. Sig. Marchese [Della Valle] stabilita»⁸⁶. Questo primo timido tentativo di offrire una sorta di istruzione scolastica avrebbe costituito le basi di uno sviluppo, forse allora neppure immaginabile, di un'istituzione che nel corso di un secolo avrebbe annoverato al suo interno un ben nutrito elenco di strutture scolastiche in grado di rispondere alla domanda di istruzione femminile dalla prima infanzia all'età adulta. Come riporta l'Abrate, nell'Educatario «fu possibile istituire nuove scuole, sino a comprendere, dal 1908 in poi, il ciclo completo delle scuole di tipo femminile esistenti a quell'epoca»⁸⁷.

Tale fortuna crebbe e si articolò all'interno di un quadro normativo e sociale, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, non sempre disposto a tutelare e promuovere l'istruzione femminile, tant'è che tale progresso rappresentò un'indubbia conquista, non solo per chi direttamente ne aveva beneficiato, ma per l'intera società. Per meglio comprendere in cosa consistesse

⁸⁴ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 6 giugno 1907.

⁸⁵ FRANCHINI, 1987, pp. 81-122.

⁸⁶ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 18, seduta dell'8 maggio 1825.

⁸⁷ ABRATE, 1963, p. 185.

questo sviluppo è opportuno soffermarsi sul quadro valoriale e normativo di riferimento che in Piemonte fece da cornice al dibattito sull'istruzione a partire dal XVIII secolo, per giungere sino alla prima metà del Novecento, quando ebbe luogo la definitiva trasformazione dell'Educatório duchessa Isabella in istituto magistrale.

3. *I primi tentativi di organizzazione scolastica*

È importante precisare, quando si affrontano tematiche relative alla nascita della scuola in Italia, che i destinatari dell'istruzione erano esclusivamente i maschi: per le fanciulle non si riteneva necessaria alcuna formazione se non quella che preparava al ruolo di madre e di sposa.

La prima legge organica in materia scolastica venne attuata da Vittorio Amedeo II con le regie costituzioni del 20 settembre 1729 che regolavano l'organizzazione dell'Università di Torino e di tutte le scuole che a quest'ultima facevano capo per via diretta o attraverso rapporti di indirizzo e vigilanza⁸⁸. Con tale atto legislativo si intendeva riaffermare il primato ed il controllo dello Stato sull'istruzione e migliorare la qualità dei corsi di studio. L'Università e tutte le scuole, gestite in maggioranza da congregazioni religiose, vennero poste sotto la direzione e il controllo del Magistrato della Riforma, organo collegiale di nomina regia. Il modello educativo confessionale che ne derivava, soprattutto a livello di scolarizzazione infantile, basato essenzialmente sull'interiorizzazione di comportamenti rispettosi dell'ordine costituito e delle autorità religiose e civili, costituiva il punto di incontro tra il potere regio e il magistero della Chiesa. Il compito di insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana e i primi rudimenti del sapere, cioè un po' di lettura, scrittura e calcolo, veniva lasciato all'iniziativa e disponibilità di parroci o di maestri scarsamente preparati. Le costituzioni del 1729, mentre sancivano la centralità dello Stato sull'assetto politico-organizzativo delle scuole, riconobbero ai rappresentanti della Chiesa un ruolo essenziale nella formazione e nel controllo morale e religioso sia dei docenti, sia degli allievi⁸⁹.

Il sistema scolastico voluto da Vittorio Amedeo II rimase in vigore fino al 1822, ad eccezione del periodo di dominazione francese, dal 1798 al 1814. In quegli anni il Regno di Sardegna venne annesso alla Francia: l'ex territorio

⁸⁸ Si vedano ROGGERO, 1999 e DI POLI, 2002.

⁸⁹ *Ibidem*.

sabaudo, suddiviso in sei dipartimenti, era sottoposto all'autorità del generale Jourdan. La prima novità introdotta nel campo dell'istruzione fu la soppressione del Magistrato della Riforma, sostituito dal *Jury de l'Instruction Publique*, la cui funzione, tuttavia, cessò nel 1808 con l'erezione della Università imperiale. Tale istituzione, negli ultimi anni della dominazione francese, divenne riferimento delle politiche scolastiche in Piemonte.

L'alfabetizzazione delle masse costituì oggetto di interesse del *Jury*, i cui atti promossero l'apertura di scuole, controllate dallo Stato, con lo scopo di offrire un'alternativa alla formazione che nelle famiglie agiate veniva quasi esclusivamente delegata ai precettori. I contenuti dell'insegnamento, nelle scuole destinate al popolo, rivestivano un carattere di «sapere pratico»: nei programmi non figurava il latino, ma venivano impartiti elementi di lettura e scrittura, aritmetica pratica, morale. Un ulteriore elemento di novità fu costituito dall'introduzione dell'insegnamento della lingua francese che, tuttavia, non conobbe grande apprezzamento da parte della popolazione piemontese, che in questo tentativo di francesizzazione temeva sempre più la perdita della propria identità. Poiché alla scuola di base veniva riconosciuto un importante compito, il Governo era chiamato a dotarsi di programmi uniformi di insegnamento, e ad individuare metodi didattici moderni che consentissero di superare la negativa tendenza all'improvvisazione, che aveva fino ad allora caratterizzato l'insegnamento primario. Tuttavia, il Piemonte rivoluzionario non ebbe tempo a sufficienza per modificare in modo apprezzabile l'impostazione dell'istruzione primaria.

Al carattere popolare dell'istruzione, inoltre, non corrispose mai la gratuità dell'insegnamento: le difficoltà economiche che gravavano sulle amministrazioni locali non consentirono di effettuare investimenti sull'istruzione. Ciò determinò la decisione di addossare alle famiglie il costo dell'istruzione e alle municipalità la responsabilità di trovare spazi idonei all'insegnamento. Ma di fronte al valore dell'istruzione, non ancora riconosciuto come tale, le famiglie dei ceti più poveri preferivano avere la sicurezza di un guadagno minimo, ma immediato, garantito dal lavoro dei figli, piuttosto che confidare in un beneficio futuro difficilmente quantificabile e non del tutto sicuro. Da parte loro, le famiglie più abbienti preferivano l'insegnamento di un precettore privato che avrebbe garantito una preparazione di indubbia qualità, modellata sulle esigenze del discente⁹⁰.

⁹⁰ MORANDINI, 2003, pp. 3-14.

All'indomani della dominazione francese, il nuovo sovrano Carlo Felice affidò al gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio il compito di stendere un nuovo regolamento scolastico per il Regno di Sardegna. Con regie patenti del 23 luglio 1822 fu riordinato l'intero sistema scolastico, riaffermando la superiorità dello Stato sull'istruzione, ma affidando alla Chiesa il controllo su tutto il sistema formativo, dall'Università alle scuole popolari. Nell'alfabetizzazione popolare si intravedeva un utile strumento in grado di esercitare una sorta di controllo sociale, su questo piano l'educazione religiosa prestava garanzia al mantenimento dell'ordine costituito che i recenti moti rivoluzionari avevano messo in discussione. Pertanto, non sorprende la stretta collaborazione tra Stato e Chiesa e la severa vigilanza che tali istituzioni esercitavano su studenti e insegnanti: all'atto dell'assunzione, come al termine dell'anno scolastico, l'insegnante doveva presentare un certificato del vescovo comprovante la buona condotta e attestante l'adempimento corretto dell'incarico.

Anche gli studenti venivano fatti oggetto di vincoli, come l'astenersi dal frequentare balli, teatri, caffè, pubblici esercizi e luoghi ritenuti pericolosi; inoltre, a testimonianza di una buona condotta, erano tenuti a presentare al prefetto degli studi prova del loro accostamento mensile ai sacramenti e agli uffici religiosi⁹¹. Nel Regolamento degli studi del 1822 veniva sancito l'obbligo per le autorità municipali di istituire una scuola elementare detta «comunale», nella quale i fanciulli potessero apprendere la lettura, la scrittura, la dottrina cristiana, gli elementi di lingua italiana e l'aritmetica.

L'istituzione delle scuole comunali fu resa obbligatoria, anche se venne disattesa, mentre la loro frequenza rimase opzionale benché fosse gratuita⁹².

Le leggi del 1822 sembrarono essere state recepite a fondo dalla Compagnia. Come già ricordato, nel 1825 si ha notizia di una forma di istruzione organizzata che prevedeva l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica⁹³. In pochi anni accanto a queste discipline se ne aggiungeranno altre: nel bilancio del 1837 compariva il «compenso per il maestro di lingua italiana, di calligrafia, aritmetica, e di lingua francese»⁹⁴. L'insegnamento del francese costituiva disciplina di studio già prima del 1833, come si deduce dal fatto che venne accolta la domanda di aumento di stipendio «presentata dal Sig. D. Vittono già maestro di lingua francese nella Casa del Soccorso e del Deposito»⁹⁵.

⁹¹ *Ibid.*, p. 18.

⁹² Di PoL, 2002, pp. 67-68.

⁹³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 18, seduta dell'8 maggio 1825.

⁹⁴ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 20, seduta del 12 febbraio 1837.

⁹⁵ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 19, seduta del 26 maggio 1833, c. 472.

Il francese era la lingua internazionale dell'epoca. L'attenzione rivolta al suo insegnamento è un'ulteriore prova di come, ben presto, le Case del soccorso e del deposito si configurarono come istituti di istruzione e di educazione di fanciulle, per le quali era necessaria la conoscenza di tutti gli strumenti per la socializzazione d'*élite*.

4. Una comunità religiosa per l'educazione delle figlie

La condotta irreprensibile di docenti e allieve negli Istituti del soccorso e del deposito prima, nell'Educatório duchessa Isabella poi, fu elemento cui venne prestata continua attenzione e che si tradusse in un vero e proprio stile di educazione che, attraverso pratiche di premiazione o punizione, andava a rinforzare un ideale di donna a cui conformarsi. La condotta diveniva, così, elemento di continua valutazione, su cui veniva misurata l'efficacia dell'educazione ricevuta. A tale proposito sono significativi i regolamenti per le promozioni e premiazioni che, nelle diverse edizioni riscritte e ampliate, disciplinavano la condotta all'interno dei due istituti, prevedendo anche forme di sanzione nei confronti di coloro che non avessero riportato voti sufficienti negli studi o nella condotta⁹⁶.

Il modello di femminilità, prima ancora di essere proposto alle alunne, doveva, in una certa misura, essere incarnato dalle istitutrici stesse. È singolare a proposito l'attenzione che veniva posta nella selezione delle figure educative: ad una comprovata competenza professionale doveva corrispondere una condotta morale irreprensibile che servisse da esempio alle giovani educande.

Questa sensibilità si tradusse in una scelta particolare da parte della Compagnia:

Rendendosi indispensabile il provvedere stabilmente ad un più soddisfacente andamento della Casa del soccorso il mezzo più conveniente di ciò ottenere cui abbia saputo la Commissione avvisare, si è quello di affidarne la direzione interna ad una Comunità religiosa quale sarebbe più specialmente l'Ordine delle Suore del Sacro Cuore di Gesù addetto particolarmente, e con buon successo all'educazione delle figlie⁹⁷.

⁹⁶ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, rispettivamente in 4510 e 4512. Si fa riferimento al regolamento per le promozioni e premiazioni, approvato il 4 gennaio 1891, e al regolamento per le promozioni, premiazioni mensili e bimestrali, approvato l'8 luglio 1897.

⁹⁷ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 22, seduta del 20 luglio 1845.

Tale congregazione, infatti, fondata a Parigi il 21 novembre 1800 da Maddalena Sofia Barat, sotto la guida del gesuita Joseph Varin, aveva come scopo quello di lavorare alla glorificazione del Sacro Cuore di Gesù mediante la propria santificazione e quella del prossimo, specialmente per mezzo dell'educazione della gioventù⁹⁸.

Nel 1845, con questa decisione, la Compagnia, riconoscendo da una parte la necessità di provvedere al miglioramento dell'istituzione e «per altro canto considerando alla somma difficoltà che si avrebbe nel trovare fra il ceto secolare persone le quali riuniscano tutti li requisiti indispensabilmente voluti in chi deve dirigere una casa di educazione»⁹⁹, accolse le religiose al proprio interno. Tuttavia, la Compagnia di San Paolo mantenne l'amministrazione economica della Casa e il diritto di nomina delle piazze, riservandosi pure la «facoltà di variare il genere di educazione [...] introdottovi»¹⁰⁰. La scelta della Compagnia di San Paolo si orientava dunque ad avvalersi dell'ausilio di una congregazione religiosa che, avendo fatto della formazione e dell'educazione della donna il suo scopo, disponeva di mezzi e strumenti specifici necessari alle finalità perseguite nelle Case del soccorso e del deposito. A questa scelta corrispose la stesura di una convenzione con le religiose di Madre Barat, che in quattordici articoli regolava il nuovo assetto educativo dell'Opera, ben esplicitato nel primo di questi, in cui si sanciva che

la Compagnia di San Paolo affida la direzione interna della Casa del soccorso alle Religiose del Sacro Cuore di Gesù, e perciò ogni cosa concernente alla disciplina, ed alla educazione religiosa, morale e fisica dipenderà intieramente dalle stesse Religiose. Il genere di educazione sarà, giusta le Regole della Compagnia di San Paolo, adattato alla qualità e condizione delle giovani ammesse in detta Casa, e si avrà cura di dare sempre la massima importanza ai lavori donneschi¹⁰¹.

⁹⁸ «La penetrazione della Società del Sacro Cuore di Gesù in Piemonte avvenne nel 1823. Le Costituzioni di ispirazione ignaziana, redatte nel 1815 e approvate nel 1826, focalizzavano tutta la vita spirituale sul culto al Sacro Cuore, concepito come unione vitale al Cristo e conformità alle sue intime disposizioni nella sua opera di salvezza del mondo. [...] Santa Maddalena Sofia Barat volle la sua famiglia religiosa al servizio delle giovani di tutte le nazioni e di ogni condizione sociale. Accanto agli educandati, destinati alle giovani delle classi dirigenti, eresse in ogni sua casa una scuola elementare gratuita per le bambine di famiglie povere. Ella aveva pure fondato scuole per la formazione delle future donne di casa, scuole professionali e scuole magistrali per preparare le maestre» (PELLICCIA - ROCCA, 1988, s.v. «Società del Sacro Cuore di Gesù», pp. 1685-1688). Anche in questa scelta è possibile ritrovare la vicinanza della Compagnia di San Paolo alle idee e all'ambiente gesuitico.

⁹⁹ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 22, seduta del 20 luglio 1845.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

Secondo la convenzione, le suore andavano a sostituire il personale pre-esistente. Fra le maestre, se lo avessero ritenuto opportuno, le religiose avrebbero potuto mantenere coloro che già operavano all'interno dell'Opera¹⁰². In caso contrario la Compagnia avrebbe assegnato una pensione vitalizia proporzionata al ruolo ricoperto¹⁰³. Sempre alle religiose spettava la nomina del direttore spirituale, «con gradimento però della Compagnia, la quale determinerà lo stipendio da assegnare»¹⁰⁴. Il numero delle suore destinate alla direzione era di cinque professe e di due coadiutrici. Era previsto che esso potesse essere elevato fino a dodici¹⁰⁵.

Si ha notizia che, dal maggio del 1848 fino al mese di dicembre dello stesso anno, le religiose del Sacro Cuore «si allontanarono da quella Casa [del soccorso]»¹⁰⁶. Benché non esplicitato, si può supporre che questo allontanamento fosse conseguenza dell'espulsione dei Gesuiti dagli Stati Sardi, voluta dal Governo nel 1848, attraverso cui lo stesso incamerava tutti i beni immobili

¹⁰² L'art. 8 della Convenzione recitava che «nello assumere la direzione di detta casa, lorché avrà luogo, se riesce possibile al 1° del prossimo novembre, le Religiose del Sacro Cuore riterranno fra le attuali Maestre, Sottomaestre, ed altre aventi qualche ufficio in detta casa, quelle che riconosceranno utili all'Opera. Quanto alle altre si concerterà il termine entro il quale dovranno essere altrimenti provvedute».

¹⁰³ In quella seduta i congregati deliberarono di assegnare «la pensione vitalizia di Lire settecento alla Sig.ra Vittoria Rolla già Superiora della Casa del soccorso [...] e a quelle fra le Maestre, Sotto Maestre, ed altre persone aventi ora un qualche ufficio in detta casa, le quali non potessero continuare a rimanervi, una pensione vitalizia individuale, la quale non sarà maggiore di Lire quattrocento quanto alle Maestre, e non maggiore di Lire trecentocinquanta quanto alle Sotto Maestre, ed altre persone aventi qualche impiego; la quale pensione però cesserà qualora cambiassero stato o per matrimonio o per monacazione».

¹⁰⁴ L'art. 7 così recitava: «La proposta del Direttore Spirituale è riservata alle Religiose del Sacro Cuore con gradimento però della Compagnia, la quale determina lo stipendio da assegnargli, previi gli opportuni concerti con le Religiose».

¹⁰⁵ Secondo l'art. 10 «il numero delle Religiose da destinarsi alla direzione di questa Casa è per ora di cinque professe, e di due coadiutrici, e potrà essere aumentato fino a dodici; in questo caso la somma stabilita per caduna Religiosa non eccederà tra tutto le lire mille».

¹⁰⁶ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 23, seduta dell'11 febbraio 1849. Nonostante l'assenza delle religiose, l'attività nella Casa del soccorso non venne interrotta: vennero individuate alcune «uffiziali» che sostituirono le suore nei diversi ruoli che esse ricoprivano. Si legge a verbale che «li Signori Congregati all'oggetto di retribuire le diverse uffiziali della Casa del soccorso le quali prestarono la loro opera a pro della medesima dall'epoca in cui le Religiose del Sacro Cuore di Gesù si allontanarono da quella casa, dal mese cioè di Maggio 1848 a tutto Dicembre dello stesso anno, mandano pagarsi sui fondi stanziati per manutenzione di detta casa nel bilancio del corrente anno Lire cento alla Maestra Damigella Balbis Margarita che riempì le funzioni di Superiora, Lire cinquanta caduna alle Maestre Gherzi Elisabetta, Vinardi Emilia, e Damonte Vittoria e Lire venticinque caduna alle Portinare Perini Luigia e Roatis Giulia, all'infermiera Botto Maddalena, ed alle Damigelle Rousselet Enrichetta, Borra Giuseppa, Astesano Carolina, Destefanis Rosalia, Perret Carolina e Roatis Maddalena che disimpegnarono le incombenze di Vice Maestre».

della Compagnia di Gesù, fra cui i collegi. È possibile ritenere che questo evento avesse lasciato un segno sulla presenza delle religiose nell'istituto, che in qualche misura venne ratificato con il passaggio, cinque anni dopo, alla Direzione laica della Compagnia.

Questo non fu l'unico ordine religioso che lavorò all'interno delle Opere pie di San Paolo: nel gennaio del 1910, la CE si interrogò sull'opportunità di sostituire tutto il personale di servizio con suore, che si sarebbero occupate della cucina, della cappella e delle pulizie¹⁰⁷. Questa scelta dipendeva dalla constatazione che «il servizio prestato dalle Suore nell'Educatório era preferibile a quello del personale laico [...] per ordine, per pulizia e per disciplina»¹⁰⁸. Furono designate, a tale scopo, le suore di San Gaetano. La CE, consapevole della delicata questione dell'integrazione del personale laico con quello religioso, sottolineava, all'indomani dell'accordo stipulato con le suore Gaetanine, l'importanza di

determinare bene i limiti delle mansioni del personale religioso ed attribuire ad entrambi un compito che, per quanto praticamente è possibile, non abbia mai bisogno di integrarsi reciprocamente, per non dar luogo ad urti e ad incompatibilità, perniciose a quella pace ed a quella armonia che sono fattori indispensabili di ordine e di disciplina¹⁰⁹.

L'impiego del personale religioso all'interno dell'Educatório passò, quindi, da compiti educativi a mansioni di servizio. Tale scelta si basava su due ragioni fondamentali: una di tipo strategico, legata alla necessità di non compromettere i compiti educativi, che già da tempo erano ricoperti esclusivamente da personale laico; l'altra di tipo gestionale, che permetteva un risparmio in termini economici sulla retribuzione destinata al personale di servizio, che si limitava alle sole funzioni di assistenza e cura dell'istituto.

5. *La scuola e le sue leggi*

Sul finire della prima metà dell'Ottocento il Governo piemontese avviò un graduale processo di rinnovamento pedagogico-didattico e di ristrutturazione del sistema scolastico, che interessò anche l'organizzazione scolastica

¹⁰⁷ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4536, seduta del 19 gennaio 1910.

¹⁰⁸ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4537, seduta del 18 febbraio 1911.

¹⁰⁹ *Ibid.*, seduta del 25 luglio 1911.

istituita nella Casa del soccorso. Con l'avvento di Carlo Alberto prese forma una serie di iniziative di miglioramento e trasformazione in senso moderno della società piemontese che, nel tentativo di contrastare il dilagante pauperismo, attraverso l'educazione e l'istruzione, condusse alla fondazione dei primi asili infantili e all'apertura delle scuole provinciali di metodo per la formazione dei maestri elementari¹¹⁰. All'indomani della concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto, che rappresentò il passaggio dal vecchio regime assolutista a quello costituzionale parlamentare, si fece pressante l'urgenza di riordinare l'intero sistema scolastico. Il primo passo fu l'istituzione del Ministero dell'Istruzione Pubblica in sostituzione del Magistrato della Riforma. Quindi, l'allora ministro della Pubblica Istruzione Carlo Boncompagni presentò alla Camera dei Deputati un progetto di legge sul riordinamento complessivo dell'istruzione pubblica.

Tale progetto non venne discusso in Parlamento a causa dello scoppio della guerra contro l'Austria ma, in virtù dei pieni poteri conferiti al Governo, divenne legge dello Stato il 4 ottobre 1848.

L'istruzione elementare veniva divisa in due distinti gradi di scuole: inferiore e superiore, della durata di due anni ciascuno, la cui frequenza non era obbligatoria. L'istruzione secondaria veniva impartita nelle scuole secondarie e nelle scuole speciali. Rimanevano fuori dall'ordinamento gli asili infantili, ritenuti ancora istituzioni assistenziali e caritative, e le scuole provinciali di metodo, di durata trimestrale, poiché considerate corsi speciali per l'aggiornamento professionale degli aspiranti maestri e di quelli già in servizio.

Un primo progetto di riforma della legge Boncompagni, che per la fretta che ne aveva contraddistinto l'*iter* non era priva di lacune, venne presentato dal nuovo ministro Giovanni Lanza nel 1854, ma per motivi di bilancio e mancanza di consenso venne accantonato. Tuttavia, una parte di tale proposta, insieme a quelle avanzate dal successivo ministro Cibrario, andarono a confluire nella nuova legge per il riordinamento del sistema scolastico del Regno di Sardegna che nel 1859 veniva promulgata a firma del ministro Gabriele Casati¹¹¹. Questa legge riordinò l'intero sistema della pubblica istruzione, occupandosi di amministrazione centrale e periferica, istruzione elementare, classica, tecnica, secondaria e universitaria. Rispetto all'istruzione elementare erano previsti un biennio di grado inferiore e uno di grado superiore. I genitori avevano la libertà di scegliere il modo e l'istituzione cui affidare

¹¹⁰ Di PoL, 2002, p. 70.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 73-86.

la formazione dei propri figli. Per quanto riguardava l'istruzione secondaria classica e tecnica, era previsto che comuni ed enti morali potessero provvedere attraverso l'apertura di scuole i cui titoli erano equiparabili, ossia «pareggiati» a quelli delle scuole statali, purché fossero stati adottati i regolamenti e i programmi delle scuole statali stesse, mentre a livello universitario solo le università statali godevano di riconoscimento. Con opportune e limitate revisioni, l'ordinamento scolastico fissato dalla legge Casati rimase sostanzialmente immutato fino al 1923, tempo in cui venne messa a punto una nuova riforma della scuola.

Benché la legge del 1859 avesse previsto l'obbligo per i comuni di istituire scuole elementari inferiori e per i genitori l'obbligo di iscrivere i propri figli, sia maschi, sia femmine, in assenza di sanzioni e adeguati controlli ciò rimase lettera morta. Solo nel 1877 il ministro Michele Coppino riuscì ad imporre per legge l'obbligo d'istruzione per tutti i fanciulli dai sei ai nove anni: questo si tradusse nell'obbligo di frequenza del corso inferiore della scuola elementare. Erano previste sanzioni pecuniarie per i genitori che non avessero rispettato tale impegno; la funzione di controllo spettava ai comuni, nella figura del sindaco, il cui compito era quello di vigilare, denunciare e sanzionare chi si fosse rifiutato di mandare il proprio figlio a scuola¹¹². L'obbligo scolastico venne ulteriormente esteso fino al dodicesimo anno di età nel 1904 per volere del ministro Vittorio Emanuele Orlando, che riordinò la scuola elementare articolandola in un corso inferiore quadriennale e in uno superiore biennale¹¹³.

Tutte le riforme del sistema scolastico piemontese e italiano vennero recepite e fatte proprie dalla Compagnia di San Paolo prima e delle Opere pie poi: nel 1851, nella Casa del soccorso era garantita l'istruzione elementare superiore e inferiore¹¹⁴; il regolamento del 1853 prevedeva che gli studi venissero suddivisi in cinque anni, di cui quattro costituivano il corso elementare e il quinto ed ultimo risultava di «complemento»¹¹⁵. Nel 1897, quando ormai era compiuta la trasformazione delle Case nell'Educatore duchessa Isabella, l'educazione intellettuale comprendeva la scuola elementare, i corsi complementari e normali pareggiati, e il «corso triennale superiore di

¹¹² *Ibid.*, pp. 97-100.

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 23, seduta del 12 gennaio 1851. In questo documento è riportata la decisione presa dai congregati di assegnare «lo stipendio di annue lire duecento caduna alle tre maestre della Scuola dell'insegnamento elementare superiore [...] e annue lire centocinquanta alla maestra dell'insegnamento elementare inferiore».

¹¹⁵ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

complemento alle classi elementari e di perfezionamento nei lavori donneschi per quelle fanciulle che non intendevano seguire i corsi complementari e normali pareggiati»¹¹⁶.

Annesso alla scuola normale e «in osservanza delle disposizioni governative, per complemento delle Scuole Normali, era aperto nell'Educatório duchessa Isabella un Asilo Infantile sul sistema dei Giardini Froebelliani»¹¹⁷. Furono presi in questo periodo importanti provvedimenti volti a fornire un'istruzione che fosse il più possibile ampia e completa:

si riordinò la scuola elementare a somiglianza delle scuole comunali; si istituì una scuola normale, secondo le prescrizioni del regolamento allora in vigore per le scuole normali governative; e così in pochi anni la trasformazione della modesta casa di educazione in un primario istituto fu compiuta¹¹⁸.

L'Educatório duchessa Isabella già da tempo non nascondeva più il suo carattere essenzialmente scolastico e come abbiamo visto dal 1908 racchiudeva nei propri locali tutto quello che sotto il profilo dell'istruzione poteva essere concesso a fanciulle di una certa condizione sociale. In particolare, come ricaviamo dal regolamento interno all'Istituto,

l'istruzione e l'educazione, che si impartiscono alle alunne, mirano a dare alla società civile giovanette atte al governo di una famiglia, o capaci di provvedere a sé stesse con il proprio lavoro, secondo le tendenze e i bisogni dei tempi nostri¹¹⁹.

Nella scuola erano presenti pertanto i corsi elementari, quello complementare e quello normale pareggiati e infine la scuola professionale e di commercio. Mentre l'istruzione elementare e complementare era comune per tutte le alunne, la formazione successiva differiva in base alla scelta delle studentesse, che potevano proseguire gli studi nel corso pareggiato, il quale conduceva alla licenza normale, oppure optare per il corso professionale e di commercio. Quest'ultimo si sviluppava in tre anni e rilasciava un attestato comprovante gli studi teorico-pratici svolti. Coloro che non avessero voluto conseguire la qualifica ufficiale potevano, tuttavia, concludere i propri studi al secondo anno «con quel corredo di cognizioni teoriche-pratiche, che è necessario

¹¹⁶ ASSP, II, *EDI, Programmi scolastici*, 4566, Programma 1897, art. 1.

¹¹⁷ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4511, Regolamento interno per il Giardino Froebeliano, 1896.

¹¹⁸ BERNARDI, 1898, p. 32.

¹¹⁹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, p. 19.

ad una donna colta e civile per il buon reggimento della sua casa»¹²⁰. In seguito alle pressioni esercitate da alcune famiglie di alunne iscritte al corso professionale e commerciale, pressioni che riguardavano la possibilità per le studentesse di accedere ai corsi superiori, la Direzione delle Opere pie di San Paolo si interrogò sull'opportunità di rivedere l'offerta formativa della scuola, introducendo un anno supplementare, «tenuto presente che le alunne vi accorreranno più numerose quando sapranno che esso apre l'adito alle Scuole Superiori, e quindi al conseguimento di un titolo con effetti legali»¹²¹. Celermente si lavorò «all'aumento di un anno nel corso commerciale ed alle modificazioni didattiche necessarie per rendere il corso stesso scuola media agli effetti dell'ammissione alle Scuole Superiori di Commercio»¹²², riunendo intorno allo stesso tavolo «i professori del corso, allo scopo di studiare e concretare i programmi, gli orari e tutti gli altri provvedimenti didattici opportuni»¹²³. Il CdA delle Opere sanpaoline deliberò nella seduta del 21 luglio 1908 il regolamento-programma della scuola quadriennale di commercio, approvato dal Consiglio provinciale scolastico nell'adunanza del 29 agosto dello stesso anno. Il fine della scuola era di

avviare, mediante conveniente istruzione teorica-pratica, le giovanette all'esercizio pratico del commercio e delle professioni ad esso attinenti; abilitarle all'esercizio di impieghi ed uffici nelle aziende pubbliche e private e prepararle agli studi superiori di commercio¹²⁴.

In questo modo, l'Educatório duchessa Isabella forniva un'ulteriore opzione formativa alle proprie studentesse e si proponeva come istituto all'avanguardia nel circuito scolastico piemontese.

Oltre ai lavori donneschi che, «pur attenendosi nelle classi pareggiate al programma governativo», tendevano «in tutti i corsi a preparare praticamente le alunne a tutte le esigenze della vita familiare», le studentesse potevano altresì usufruire di insegnamenti di ballo e di ginnastica ed «intraprendere studi facoltativi: musica, lingue straniere, disegno di figura»¹²⁵. Unico vincolo,

¹²⁰ *Ibid.*, artt. 53-56.

¹²¹ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 18 aprile 1907.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 1° luglio 1907.

¹²⁴ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4515, Regolamento - programma della Scuola di Commercio, 1908.

¹²⁵ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4517, Regolamento interno, 1909.

non proprio irrilevante, era rappresentato dal fatto che tali studi si intendevano «a carico delle alunne», le quali, anche se a posto gratuito o semigratuito, dovevano già far fronte alle spese derivanti dai libri di testo, dall'occorrente per scrivere e disegnare, dal corredo e dall'uniforme dell'istituto.

Alle prese con un endemico disavanzo di bilancio, dovuto ai numerosi posti gratuiti e semigratuiti, di cui si dirà in maniera più approfondita in seguito, l'Educatório duchessa Isabella, nello stabilire un aumento delle tasse di iscrizione, definì che «esse debbano essere piuttosto moderate per i corsi Normale e Complementare», prendendo come termine di confronto le tasse pagate presso istituti analoghi, uno fra tutti la scuola normale Domenico Berti,

mentre invece dovranno essere, proporzionalmente, un po' più elevate per il corso elementare per evitare il pericolo di un soverchio affollamento ed anche per mantenere quell'ambiente civile, che è condizione fondamentale del nostro Educatório¹²⁶.

Si presentava sempre più chiaramente la popolazione scolastica alla quale si rivolgevano gli amministratori della Direzione delle Opere pie di San Paolo. Era loro interesse risultare tra gli istituti più "quotati" dal punto di vista dell'istruzione impartita, scelta questa che inevitabilmente precludeva l'accesso a fanciulle provenienti da famiglie meno avvantaggiate. I regolamenti successivi dell'Educatório (1914, 1921) non presentarono modifiche strutturali dell'assetto scolastico, ma piuttosto continui adeguamenti delle tasse di iscrizione. Ben più interessanti appaiono invece le modifiche che seguirono la riforma Gentile del 1923, con la quale il ministro operò la riorganizzazione dell'istruzione sul territorio nazionale sulla base dei principi della filosofia neoidealista. La scuola elementare fu portata fino al quinto anno e si configurava come una preparazione, fine a se stessa per la massa popolare, agli studi successivi, i quali adeguavano i propri programmi ai principi dell'«educazione intesa come autoeducazione», allo «sviluppo dello spirito come farsi continuo», al «rapporto educatore-educando come comunione spirituale»¹²⁷.

Particolare attenzione fu data alla formazione dei maestri che vennero istruiti alla cultura «essenzialmente umanistica e filosofica» accentuando «il carattere di scuola di cultura generale a detrimento della preparazione

¹²⁶ *Ibidem*. La sottolineatura è nel testo originale. Gli altri istituti del panorama torinese con i quali l'Educatório entrava in concorrenza erano l'Istituto Alfieri Carrù, l'Istituto professionale Maria Letizia, l'Istituto Margherita di Savoia, la R. Scuola di Commercio (Ist. Internazionale) e l'Istituto delle Suore di S. Giuseppe.

¹²⁷ BERTONI JOVINE, 1975, p. 266.

specificamente professionale»¹²⁸. La scuola normale fu trasformata in istituto magistrale ed ordinata in quattro anni inferiori e tre superiori. Vennero introdotti il latino e la filosofia tra le materie fondamentali ed esclusi invece la psicologia, il tirocinio, l'insegnamento agrario, il lavoro manuale e quant'altro non fosse in linea con «una formazione spirituale quanto più possibile larga ed intelligente»¹²⁹. L'Educatório duchessa Isabella recepi *in toto* la riforma scolastica governativa, la quale

avendo messo sullo stesso piano la “Scuola di Stato” e la “Scuola Libera” e avendo aperto fra questi due tipi di scuola una nobile gara che si presta a variazione sullo schema fondamentale degli studi, senza comprometterne l'esito finale, ha offerto modo alle iniziative private di correggere gl'inconvenienti che ogni ordinamento generale porta seco nell'applicazione particolare dei vari casi¹³⁰.

Il nuovo ordinamento scolastico dell'istituto, deliberato dal CdA delle Opere pie di San Paolo il 1° agosto 1924, prevedeva un asilo froebeliano, una scuola elementare (5 anni), due gradi di scuola media, di grado inferiore (4 anni) e di grado superiore, con un istituto tecnico superiore (4 anni), un istituto magistrale superiore (3 anni) e una scuola complementare superiore (3 anni).

La decisione di organizzare la scuola media inferiore in un corso unico per tutte le giovinette rispondeva alla volontà di non obbligare alla scelta definitiva del proprio futuro scolastico bambine che, all'età di 10-11 anni, non avevano ancora modo di capire quale fosse la propria vocazione. In questo senso, la direzione dell'Educatório fu veramente antesignana dell'*iter* scolastico-legislativo che portò solo nel 1962 alla scuola media statale unica. Come appare nella *brochure* illustrativa della scuola (che rivela per la prima volta una certa attenzione alla promozione dell'Istituto), le alunne entravano

in questo primo periodo comune di scuola, dove – sia che abbiano, fin dall'inizio, disposizione e volontà precisa di seguire poi qualcuno dei tre rami superiori (*due a indirizzo professionale, uno a scopo familiare e di cultura generale*), sia che non abbiano ancora nessun divisamento di studi speciali (*e in tal caso i quattro anni serviranno a saggiare e a sviluppare in loro le attitudini e nelle famiglie la decisione*) – seguiranno gl'insegnamenti che, nella massima parte, sono comuni e preparano

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 273-274.

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4546.

tanto all'Istituto Tecnico Superiore quanto al Magistrale Superiore, come a quel tipo speciale di Scuola femminile complementare che si svolgerà in seguito¹³¹.

Per quanto riguarda l'istruzione superiore, mentre per l'istituto tecnico e per quello magistrale ci si atteneva fedelmente ai programmi governativi, una particolare attenzione veniva rivolta alla scuola complementare superiore, che fu presentata come la scuola «veramente propria, speciale, libera dell'Educatario». In essa

pur continuando su larga base lo studio letterario e quello delle lingue straniere, la giovinetta è istruita su argomenti di vita pratica e sugli obblighi che essa sarà per contrarre nella famiglia, come direttrice di casa e come madre in modo tale che a 17 o 18 anni potrà avere un corredo di cognizioni pratiche e abilità da saper reggere la famiglia nelle molteplici sue forme e negli aspetti suoi più complessi¹³².

La scuola complementare superiore avviava ai problemi conseguenti all'abolizione della scuola media femminile e restituiva alle famiglie la possibilità di scegliere per le proprie figlie un'educazione meno classica e più ispirata alla praticità. Si attribuiva al percorso formativo in questione un indubbio «valore sociale»¹³³.

Già tre anni dopo avvenne, però, un vero e proprio stravolgimento. Nell'anno accademico 1926/1927 i corsi pareggiati furono soppressi e presso i locali dell'Educatario in piazza Bernini fu ospitato il regio Istituto magistrale Domenico Berti, «più tradizionalmente adatto per amorevole e severa educazione, per serietà e tranquillità di studio e più modernamente confacente per trattamento»¹³⁴. Le alunne potevano così accedere alla formazione magistrale pubblica, mentre all'Educatario non rimanevano che «il Corso elementare e l'Asilo d'infanzia ed altri speciali insegnamenti interni, utili a completare l'educazione e la cultura intellettuale e pratica delle convittrici»¹³⁵. Il quadro sembrava ormai definito: l'Educatario si occupava del primo grado di istruzione, accogliendo le fanciulle in regime di convitto, semiconvitto o esternato, e delegava la preparazione di secondo e terzo livello all'Istituto Berti. Il processo di riorganizzazione comportò notevoli difficoltà. Si trattava, infatti, di

¹³¹ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4546, Riordinamento scolastico, 1924. I corsivi sono presenti sull'originale, che evidenzia in grassetto "Scuola femminile".

¹³² *Ibidem.*

¹³³ *Ibidem.*

¹³⁴ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4522.

¹³⁵ *Ibidem.*

occuparsi non solo delle alunne che frequentavano le scuole dell'Educatório, ma anche di procedere alla liquidazione del corpo insegnante. Per quanto riguarda le prime, quelle esterne vennero convogliate verso la scuola regia magistrale o tecnica, quelle interne appartenenti al corso magistrale furono inserite al Berti, mentre quelle che frequentavano l'istituto tecnico entrarono al Sommeiller. Tutte le alunne interne ed esterne, mediante esame di idoneità, poterono, pertanto, passare alle scuole pubbliche¹³⁶. La difficoltà più grande si ebbe per le alunne del corso complementare inferiore, che, organizzato su quattro anni di studi invece che sui tre previsti dai percorsi governativi, non permetteva il passaggio diretto ad altra scuola, tanto che le alunne, in accordo con le famiglie, si iscrissero ugualmente alla scuola complementare governativa, impiegando, però, un anno di studi in più per il completamento del corso. Gli insegnanti, invece, in seguito alla deliberazione presa dal CdA nell'adunanza del 9 luglio 1926, furono «collocati in disponibilità». Servirono a poco le lettere scritte dalle insegnanti, con le quali si faceva appello alla sensibilità della Direzione in virtù dell'opera prestata in tutti quegli anni

con amore e slancio disinteressato [...] certissime che un Ente così importante, che ha così nobili, intelligenti, generose tradizioni non ci negherà il risarcimento dell'opera prestata e l'alleviamento di una penosa, umiliante condizione in cui siamo cadute senza nostra colpa¹³⁷.

Nei regolamenti successivi (1928, 1930, 1932, 1942) non si rilevarono modifiche ulteriori, ma sostanzialmente si consolidò l'assetto precedentemente descritto. L'ultimo regolamento di cui disponiamo relativamente a questo periodo è datato 28 agosto 1942. La data è significativa in quanto nel novembre successivo un bombardamento danneggiò gravemente i locali presso i quali alloggiava l'Istituto magistrale Berti, il quale dovette iniziare un pellegrinaggio alla ricerca di un'altra struttura che lo ospitasse. L'Educatório duchessa Isabella, in seguito a questo episodio, abbandonò definitivamente la sua «attività educativa diretta»¹³⁸.

¹³⁶ ASSP, II, EDI, *Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4547, Materiale per la Sottocommissione, Relazione del Direttore Generale, 11 giugno 1926.

¹³⁷ ASSP, II, EDI, *Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4547, Materiale per la Sottocommissione, Relazione del Direttore Generale, 29 giugno e 26 luglio 1926.

¹³⁸ PROLA PERINO, 1980, p. 54.

LA VITA NELL'EDUCATORIO

L'analisi sin qui condotta ci ha consentito di indagare l'Educatório dal punto di vista istituzionale, in relazione al quadro normativo e valoriale che aveva caratterizzato il contesto socioculturale del tempo. Spesso, però, un'indagine basata sui regolamenti e sulle leggi non tiene in debito conto la vita concreta che all'interno di queste istituzioni veniva vissuta; è necessario, quindi, dar voce alle vere protagoniste dell'istituto: le figlie.

In questo capitolo si tenterà, pertanto, di offrire uno spaccato della vita delle istituzioni assistenziali ed educative del San Paolo dalla Restaurazione fino alla seconda metà del Novecento. Chi fossero le figlie ospitate, come accedessero all'istituto, che vita conducessero e come si concludesse il loro percorso all'interno delle Case saranno gli interrogativi cui si cercherà di dar risposta nel corso della trattazione, utilizzando come fonte privilegiata i verbali della Compagnia e delle Opere pie di San Paolo e i registri relativi agli ingressi delle ospiti, conservati presso l'ASSP.

I dati relativi alle figlie forniscono indicazioni circa i nominativi, l'età, la provenienza, la professione dei genitori, la data di ammissione nell'Istituto, il periodo di permanenza, l'uscita, il posto occupato a titolo gratuito, semigratuito o a pagamento, e altre informazioni di carattere generale. Tali informazioni sono state inserite in due database: il primo copre il periodo che va dal 1815 al 1879 e il secondo quello che comincia nel 1881 e si conclude nel 1942. Quest'ultimo include, in realtà, anche informazioni relative al periodo compreso dal 1879 al 1881.

La scelta di mantenere distinti i due database nasce dalla difformità dei dati disponibili per i due periodi. Mentre, infatti, le informazioni relative alla prima parte sono state ricavate unicamente dai verbali delle adunanze, e, quindi, non si presentano sempre con la stessa continuità e completezza, quelle relative alla parte successiva si avvalgono dei dati presenti nei registri di ammissione¹³⁹, che permettono un'indagine sistematica di tutte le voci interrogate (operazione non realizzabile nel primo caso per l'assenza di una simile fonte). Non è stato possibile, ad esempio, per il primo periodo, distinguere

¹³⁹ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4683, Registro delle alunne 1881-1909; 4684, Registro del personale e delle allieve 1883-1942.

la data di ammissione delle figlie da quella dell'effettivo ingresso, in quanto quest'ultima non viene mai citata nei verbali. In questo caso, la data del verbale viene utilizzata come data di ingresso. La data di ammissione indicava l'assenso da parte della Compagnia all'ingresso della figlia in istituto, che di norma entrava nel mese successivo. Nel secondo periodo, invece, si dispone di entrambe le date, ammissione ed ingresso.

Anche a proposito dell'età di ingresso delle fanciulle, mentre per il 1881-1942 si dispone della quasi totalità dei dati, per il primo periodo, invece, l'indicazione è presente solo raramente ed è relativa soltanto agli anni antecedenti al passaggio alla Direzione laica. Lo stesso dicasi per i dati relativi all'uscita delle figlie, che risultano del tutto assenti tra il 1815 e il 1879. Le informazioni raccolte sulle figlie non sono complete per tutti i campi contemplati. Per questa ragione, ad ogni interrogazione dei dati si precisa su quanti record è possibile svolgere l'analisi. Ogni grafico, quindi, indica per quante figlie il dato è disponibile.

La raccolta del materiale ha comportato un lungo lavoro di consultazione delle fonti, che ha condotto al reperimento di notizie relative a più di 3000 alunne, sistematizzate ed organizzate nei due database secondo campi di indagine similari. Il valore di tali dati consiste nella loro quantità, oltre che nella qualità delle informazioni che offrono. Essi hanno permesso un costante confronto con quanto veniva istituzionalmente riportato dalle norme e dai regolamenti, ed hanno restituito, forse più di qualunque altro indicatore, un quadro realistico della vita nell'Educatório.

1. Le Case del soccorso e del deposito all'indomani della Restaurazione

Nonostante i grandi mutamenti originati dalla Rivoluzione francese e dall'Impero napoleonico, la vita nelle Case del soccorso e del deposito non risentì degli stravolgimenti politici e continuò in modo non dissimile da quanto avveniva in Antico Regime. Il periodo di dominazione francese, pur determinando cambiamenti sostanziali nell'assetto istituzionale, non causò la radicale trasformazione delle Case, le quali conservarono al proprio interno un'organizzazione praticamente immutata. La Restaurazione sancì di fatto solo il ritorno dell'Opera all'antica direzione, poiché nella sostanza l'attività non si era mai interrotta.

Nuovi riferimenti politici e culturali, una rinnovata concezione della povertà, sempre più ascritta in un quadro di valutazione di natura economica e

sociale, più che religiosa, caratterizzarono la politica assistenziale negli anni successivi alla Restaurazione in Italia.

La soppressione degli enti religiosi, durante la dominazione francese, aveva di fatto sottratto alla Chiesa l'amministrazione delle opere ecclesiastiche, patrimonio degli Ordini religiosi da sempre impegnati nella cura e assistenza dei più poveri. Tale sorte era toccata anche alla Compagnia di San Paolo, che aveva perso progressivamente la gestione delle Opere e il suo patrimonio¹⁴⁰. Nei primi anni dell'Ottocento, per far fronte al problema di coloro che per infermità o inabilità non potevano affatto svolgere un lavoro, venne istituita nella municipalità torinese una Commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili¹⁴¹. Tale Commissione, incaricata di governare al posto della Compagnia di San Paolo le Opere di sua proprietà, all'indomani della Restaurazione perse il suo potere, per riconsegnare alla vecchia Direzione il compito sottrattole¹⁴².

Il 27 luglio del 1815 lo scritto della Regia delegazione indirizzato al marchese D'Azeglio, rettore della Congregazione di San Paolo, sancì il ripristino delle funzioni amministrative della Compagnia in tema di gestione delle Opere pie del soccorso e del deposito; fu un atto che formalizzò il ritorno al passato, ma in sostanza ratificò il naturale prosieguo dell'attività di fatto mai interrotta nelle due Case di educazione. A testimonianza di ciò, nell'ottobre del 1815, venne accordata la pensione «di annui franchi 400 dalla passata Commissione degli ospizi civili» alla damigella Teresa Bussi «a titolo di gratificazione per il servizio da essa prestato dal 1803 al 1810 come madre dell'opera del deposito dopo essere stata convivitrice in quella del soccorso»¹⁴³. Si deduce, pertanto, l'attenzione della Compagnia a farsi carico fin da subito degli impegni assunti dalla passata amministrazione «non potendosi dubitare che la pensione suddetta sia compresa ne' debiti della manutenzione

¹⁴⁰ Su questo tema si veda MERIGHI - CANTALUPPI, 1991.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Si riporta qui di seguito parte della lettera indirizzata al marchese D'Azeglio, rettore della Compagnia di San Paolo, dalla Regia delegazione: «Essendosi SM degnato di approvare il progetto di questa Regia Delegazione [...] sono in dovere di prevenire le SSVV Ill.me essersi, fra le altre cose, da questa Regia Delegazione determinato che la Congregazione di San Paolo, riassumendo l'antica Direzione, e ricevendo tutti li titoli, documenti ed oggetti che la riguardano, prenda sin d'ora sotto la sua amministrazione tutti li frutti, e redditi degli effetti stabili, e crediti di sua particolare spettanza, con esigerne gli arretrati inesatti a tutto giugno ora scorso, coll'obbligo però di far fronte al pagamento de' debiti tuttora esistenti, contratti per la manutenzione delle due opere pie, Soccorso e Deposito, dal primo di gennajo corrente anno» (ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 27 luglio 1815).

¹⁴³ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 28 ottobre 1815.

del Soccorso»¹⁴⁴, e nello stesso tempo si può cogliere la volontà di non creare rotture nel passaggio tra una gestione e l'altra.

2. *Ingresso, permanenza e uscita delle figlie*

«Le postulanti debbono essere in età non minore di anni sette compiuti e non maggiore di quattordici compiuti»¹⁴⁵. Il regolamento del 1853, primo atto normativo della Direzione di nomina pubblica, che sostituì le «Antiche Regole», vincolava in questo modo l'accesso delle fanciulle negli Istituti del deposito e del soccorso. Questa disposizione riguardava, in realtà, solo «le donzelle che pagano pensione» e non quelle che godevano di «posti di fondazione». Ad esse si applicavano le norme fissate dai fondatori nei loro atti testamentari. Alla Direzione delle Opere pie di San Paolo spettava il compito di regolare l'ammissione delle figlie e «venendo il caso, licenziarle»¹⁴⁶.

Secondo le norme vigenti, le figlie pensionarie rimanevano nell'istituto fino all'età di 22 anni. Anche questa regola, però, nel corso degli anni subì variazioni, tanto che nello statuto del 1897 il limite d'età per l'uscita fu fissato a 23 anni¹⁴⁷, e successivamente rimase invariato fino al regolamento del 1932, quando venne sostituito con la dicitura «le alunne non possono rimanere nell'Educatario oltre il tempo necessario al compimento dei loro studi»¹⁴⁸. Questa stessa data segnò anche il cambiamento del vincolo relativo all'età di ingresso delle fanciulle, fino ad allora fissato ai sette anni. Dal 1932, infatti, anche l'Educatario duchessa Isabella fece proprie le indicazioni ministeriali, che prescrivevano l'obbligo scolastico a partire dai sei anni.

Secondo i dati raccolti nei verbali della Compagnia di San Paolo, e successivamente in quelli della Direzione, relativi al primo periodo preso in esame, il numero maggiore di ingressi si aveva a 13 anni (si veda il grafico 1)¹⁴⁹. Tuttavia, i membri della Commissione potevano accettare anche figlie in età

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 45.

¹⁴⁶ *Ibid.*, art. 43.

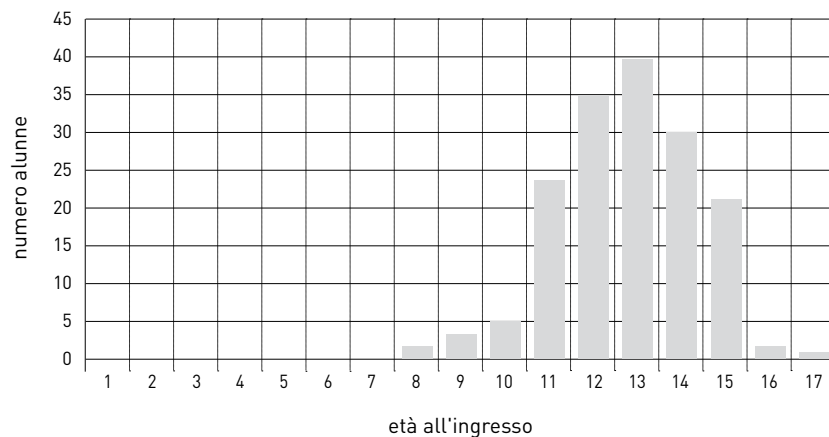
¹⁴⁷ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4506, Statuto dell'Educatario duchessa Isabella, 1897.

¹⁴⁸ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4525.

¹⁴⁹ Rispetto alla data di nascita le informazioni sono complete solo dal 1815 al 1851. Relativamente agli ingressi successivi non si può più dedurre l'età d'ingresso delle figlie, poiché non viene menzionata la data di nascita. Pertanto, su un totale di 1009 record il dato relativo all'età è presente in 173 casi.

diverse da quelle previste dal regolamento, in relazione alle indicazioni contenute nei testamenti dei fondatori di posti gratuiti nelle due Case¹⁵⁰.

GRAFICO 1 - PERIODO 1815-1851. ETÀ D'INGRESSO.



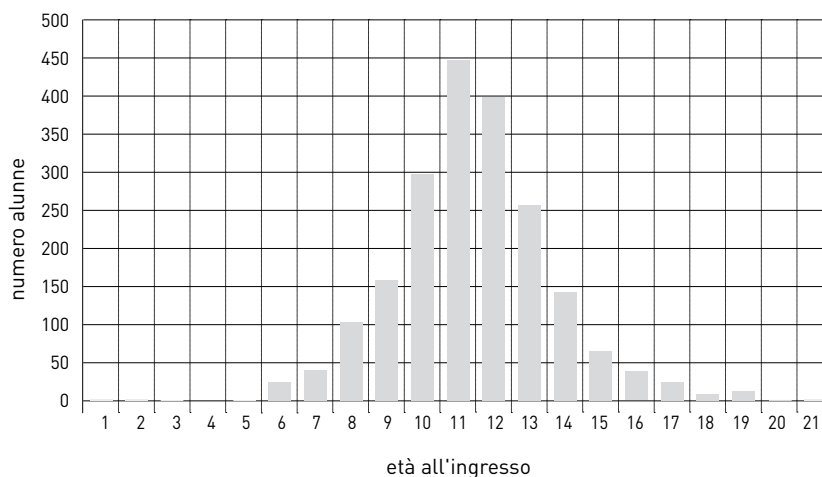
Il grafico 2 fa, invece, riferimento al periodo compreso tra il 1881 e il 1942. Si nota un lieve abbassamento nell'età di entrata delle alunne nell'istituto rispetto all'epoca precedente, con numerosi ingressi all'età di 11 anni (452 record), 12 anni (410 record) e 10 anni (303 record).

Come spiegare questi dati, contraddistinti dall'ingresso tardivo delle alunne nelle Opere del San Paolo? Si può ipotizzare che il basso livello di scolarizzazione, comune sul territorio nazionale, soprattutto fra le donne, causasse l'ingresso tardivo delle fanciulle nella scuola. Questa ipotesi appare maggiormente valida per il primo periodo, quando ancora a livello governativo non era garantita un'istruzione di massa. Più difficile sembra, invece, sostenerla per il secondo, quando lo Stato rispose, seppur in minima parte, al bisogno d'istruzione del popolo. È possibile, quindi, effettuare un'altra lettura, che sottolinea l'esistenza di un filone privilegiato d'istruzione, rivolto a

¹⁵⁰ Tali eccezioni potevano riguardare casi del tutto particolari, come quello di una certa Giuseppa Danesy, accolta all'età di 31 anni a godere di una piazza gratuita nella Casa del soccorso, a proposito della quale si specificava, però, che accedeva come portinaia (ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 18, seduta del 21 dicembre 1828). Questo dato costituiva un'eccezione a tutti gli effetti, tanto che si è deciso di non tenerne conto per non alterare i dati presi in esame.

fanciulle che possedevano una preparazione di base e che, quindi, richiedevano di accedere ad un secondo livello di formazione, più specifico e mirato. Leggere e far di conto non erano più gli obiettivi primari della formazione impartita nell'Educatore, ma l'interesse prioritario si volgeva «a preparare praticamente le alunne a tutte le esigenze della vita familiare»¹⁵¹. L'insegnamento dei «lavori donneschi» diventava lo strumento privilegiato per «dare alla società civile giovanette atte al governo di una famiglia, o capaci di provvedere a se stesse col proprio lavoro»¹⁵². Non a caso, nel regolamento del 1853, all'ingresso nell'istituto, in quel tempo fissato a sette anni, si richiedeva che le alunne sapessero «già leggere correttamente» e che conoscessero «i primi principi dello scrivere», requisito che determinava un'indubbia selezione. Escludendo di fatto tutte quelle fanciulle che non avevano potuto godere di una formazione iniziale, ad esempio per mezzo di un precettore privato, l'attenzione del San Paolo si poteva rivolgere ad una classe sociale dai contorni ben definiti, la cui formazione mirava ad «instillare ad un tempo quei principii, indurre quelle abitudini, quelle pratiche casalinghe che possono concorrere a formare una buona madre di famiglia»¹⁵³.

GRAFICO 2 - PERIODO 1881-1942. ETÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 2118 record su 2178.



¹⁵¹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 54.

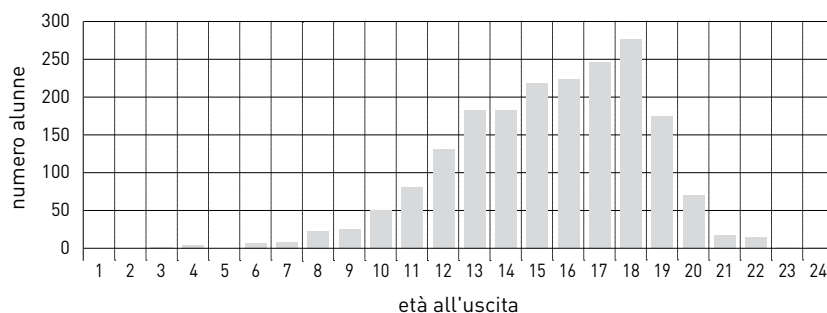
¹⁵² *Ibid.*, art. 52.

¹⁵³ *Ibid.*, art. 31.

È interessante, tuttavia, osservare che, sebbene l'entrata delle alunne si concentrasse tra gli undici e i tredici anni, si registravano ingressi, seppur in numero minore, anche in età differenti, che denotavano una certa flessibilità del sistema di accesso all'Educatório. Non era così raro, infatti, che la direzione dell'Istituto deliberasse a favore dell'ammissione di figlie che, per ragioni di età, non sarebbero potute entrare. A tal riguardo è particolare la richiesta del signor Innocenzo Bianco, che nel 1911 chiedeva alle Opere pie di «collocare nell'Educatório una sua figlia naturale, da lui riconosciuta, la quale non ha ancora i sette anni di età»¹⁵⁴, così come la domanda del cav. Basiglio Barbisio di ammettere «nell'Educatório in qualità di alunna interna della scuola media di commercio, una sua figlia in età di 17 anni»¹⁵⁵. Dopo i diciassette anni, gli ingressi, già fortemente ridimensionati, si riducevano ulteriormente fino a lasciare spazio ad inserimenti che potevano venire considerati vere e proprie eccezioni.

Per il periodo 1881-1942, a completamento dell'analisi sulle ammissioni, è utile soffermarsi anche sui dati relativi all'età di uscita delle ospiti¹⁵⁶. Le alunne dell'istituto interrompevano il loro soggiorno per lo più intorno ai 17-18 anni. Furono 279 le alunne che uscirono a tale età. Il grafico 3 illustra, comunque, una situazione abbastanza variegata, che vede concentrarsi nel periodo compreso tra i dodici e diciannove anni il maggior numero di uscite.

GRAFICO 3 - PERIODO 1881-1942. ETÀ DI USCITA.
L'analisi si riferisce a 1977 record su 2178.



¹⁵⁴ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4537, seduta del 18 febbraio 1911.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 23 ottobre 1911.

¹⁵⁶ Non è possibile effettuare una comparazione con i dati relativi all'uscita delle alunne nel periodo 1815-1879 in quanto i dati in oggetto non sono reperibili.

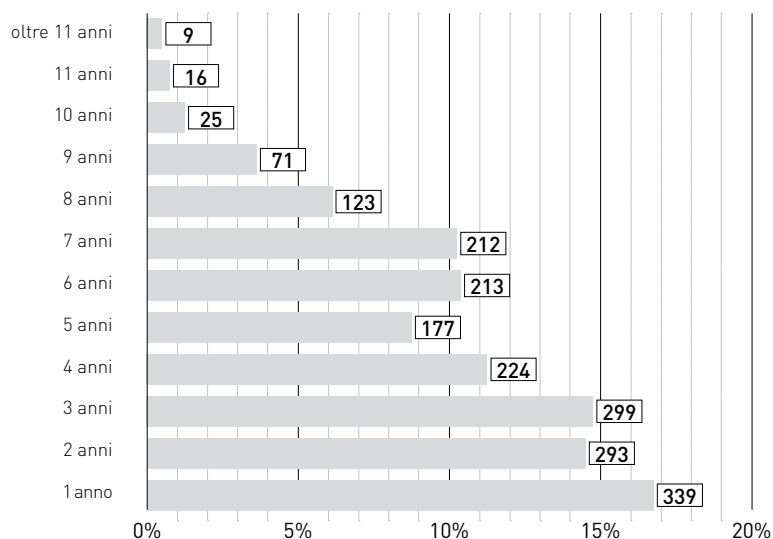
Interessanti risultano anche i valori relativi all'uscita in età più adulta, che evidenziano la presenza nella scuola di alunne "attempate". Tali casi, seppur statisticamente poco rilevanti, assumono importanza come indicatori della flessibilità dell'Educatório, la cui Direzione riusciva ad aggirare le rigide norme dettate dallo statuto e ad ospitare fanciulle con esigenze particolari.

I dati rivestono maggior valore se rapportati alle indicazioni circa la permanenza delle figlie all'interno dell'istituto. Gli elementi a riguardo si inseriscono in un quadro dai contorni diversificati. Il valore più alto in termini percentuali è quello che indica in 1 anno la permanenza all'interno dell'Educatório. Vi sono, tuttavia, comprese anche tutte quelle fanciulle che trascorsero in istituto pochi mesi e che, per ragioni familiari o motivi di salute, dovettero interrompere il soggiorno. Si ha indicazione certa di queste defezioni solo per 5 fanciulle nel primo caso e 20 nel secondo. Per tutte le altre figlie, che soggiornarono meno di un anno, non vengono esplicitate le ragioni che determinarono l'interruzione del percorso scolastico. Si può ipotizzare che la causa più frequente di abbandono fosse determinata dall'insuccesso negli studi, a testimonianza di una selezione molto rigida. Tenuto conto di questa predominanza del valore considerato, si può verosimilmente affermare che la permanenza in istituto per quasi la metà delle ospitate non superava i tre anni (46,5%). È altrettanto importante, però, prendere in considerazione il lasso di tempo che va dai quattro ai sette anni di permanenza: i dati relativi a questo periodo si distribuiscono in modo pressoché equivalente (11% circa per quattro-sei-sette anni di permanenza, con una lieve flessione all'8,8% per cinque anni di permanenza) e riguardano poco più del 40% delle ospiti. Considerando complessivamente i dati a disposizione, si può, quindi, concludere che il valore medio relativo alla permanenza in istituto è di poco superiore ai 4 anni. Comparando questo risultato con l'età di uscita delle figlie, aspetto già considerato in precedenza, si può supporre che la maggior parte delle alunne frequentasse l'istituto per compirvi gli studi medi e superiori. Se il valore relativo all'età di uscita si attestava maggiormente dopo i 15 anni¹⁵⁷ e la permanenza media era di 4, le fanciulle che, come abbiamo visto, accedevano intorno agli 11 anni, si trovavano a frequentare un livello di scuola secondario. Lo studio della popolazione studentesca ribadisce l'indirizzo formativo specifico dell'Educatório, rivolto in modo privilegiato all'istruzione di giovani donne.

¹⁵⁷ Si veda il grafico 3.

GRAFICO 4 - PERIODO 1882-1942. PERMANENZA ALUNNE IN ISTITUTO.

Sono indicati: il numero di anni di permanenza, il numero delle alunne relative al periodo e il valore percentuale. L'analisi si riferisce a 2001 record su 2178.



Ciò spiega la ricchezza e la varietà dell'offerta formativa che l'Educatório, soprattutto nei primi due decenni del Novecento, forniva: oltre alle classi elementari, il corso complementare e normale, vi si poteva frequentare la scuola professionale e di commercio. Anche l'annessione nel 1926 dell'Istituto magistrale Domenico Berti nei locali dell'Educatório, a discapito degli altri canali formativi precedentemente attivati, non deve stupire, anzi si pone in sintonia con la scelta strategica operata dalle Opere pie di San Paolo di orientarsi alla formazione di una specifica e ben definita popolazione scolastica e sociale. Ospitare presso i propri locali un istituto governativo rappresentò senza alcun dubbio un motivo di vanto e di prestigio per l'Educatório duchessa Isabella che, oltre all'istruzione magistrale diurna, poteva anche offrire un rinomato convitto.

L'analisi dei dati offre ulteriori spunti di riflessione: se per circa l'88% delle ospiti dell'Educatório la permanenza in istituto non superava i sette anni, per il restante 12% il soggiorno si protraeva anche più a lungo: il 10% circa va distribuito tra gli otto e i nove anni di permanenza, mentre oltre i dieci anni si fermava poco più del 2%. È plausibile pensare che un certo numero di fanciulle, dapprima allieve presso l'istituto, rimanessero poi all'interno dell'Educatório oltre il tempo necessario a concludere gli studi con

compiti diversi, in alcuni casi in qualità di maestre, assistenti-maestre o con altre mansioni¹⁵⁸.

3. *L'assegnazione dei posti nell'istituto*

A regolare l'ingresso e l'uscita delle ospiti nelle Case del soccorso e del deposito erano le «Antiche Regole», ma a partire dalla seconda metà del Settecento, con l'aumento del numero delle piazze di fondazione privata, ad esse si erano aggiunte le indicazioni riportate sui testamenti, che condizionavano e talvolta vincolavano le scelte della Commissione rispetto all'accettazione delle figlie. Sin dal Seicento, infatti, si era diffusa la pratica da parte di persone facoltose di destinare parte del patrimonio ad opere caritative di carattere sociale, garantendo in tal modo una forma di educazione ai membri della propria famiglia o alle fanciulle che, prive di mezzi, fossero state ritenute meritevoli di aiuto. Tale atto di generosità, da una parte arrecava indubbi vantaggi a coloro che ne beneficiavano e dall'altra consentiva al benefattore, una volta defunto, di associare al suo ricordo la speranza che ad un simile gesto corrispondesse per lui la certezza della vita eterna¹⁵⁹.

Le regole di attribuzione delle piazze spesso si rivelavano molto rigide e le indicazioni dei fondatori circa le modalità di impiego del patrimonio non lasciavano ampi margini di azione. La piazza Crosa rappresentava senza dubbio il lascito più ingente. Tale testamento prevedeva, ad esempio, che fossero

preferte ad ogni altra le figlie di mia attinenza e parentela e quelle di grado vicinore a quelle di grado più remoto, ed occorrendo che niuna si presentasse per non avere l'età o per altra causa, dovrà la Congregazione lasciar uno o due posti vacanti secondo le circostanze per ritirarle quando si presentino¹⁶⁰.

¹⁵⁸ È il caso di Luigia Perini, nata a Valperga Caluso nel 1822, ammessa nell'istituto nel 1833 all'età di 11 anni e uscita solo al momento della morte, avvenuta nel 1899, ben 66 anni dopo. Di lei si sa che godeva di un posto del testamento Crosa interamente gratuito e che venne indicata sul registro delle alunne come «ufficiera pensionata», come cioè colei che prestava la propria opera all'interno dell'istituto e che per tutta la durata del soggiorno fu spesa nella permanenza in esso. Sebbene questo dato venga riportato all'interno del registro, per l'eccezionalità dello stesso non lo si è considerato all'interno del grafico al fine di non alterare l'analisi (ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4684, Registro del personale e delle allieve 1883-1942).

¹⁵⁹ Su questo tema si veda *VOVELLE*, 1973.

¹⁶⁰ A destinare parte del loro patrimonio, legando così il loro nome alla storia delle Case del soccorso e del deposito, e dell'Educatore duchessa Isabella poi, in modo indelebile e sostanziale, furono: Bernocco Giuseppe Bartolomeo (con testamento del 1774), Borboneso

Veniva indicata anche l'età di ammissione per le figlie «eligende», che non sarebbero dovute essere «d'età minore d'anni 12 circa, né maggiore d'anni 25». Solo in totale assenza, quindi, di una comprovata discendenza, il Crosa apriva anche alle «estraneae, ma sotto espressa condizione che se alcuna di mia attinenza si presenti debbano lasciarli il luogo, tale essendo la mia volontà»¹⁶¹. Per le figlie di legittima discendenza il Crosa prescriveva che esse fossero «mantenute per tutta la vita» e accordava alla Compagnia la «facoltà – in casi particolari – di ritirarle fino agli anni 30 accordati».

La Congregazione si impegnava a fornire alle figlie prescelte «abiti ed utensili ed altro», e sempre per indicazione testamentaria doveva aprire per ciascuna fanciulla un fondo per dote di 300 lire, che sarebbe rimasto di loro proprietà in caso di «matrimonio condecete, o monacazione, anche quando saranno fuori dell'Opera per aver finito il tempo o per altra causa, che sia senza loro colpa». In origine i posti riservati ai discendenti della famiglia Crosa erano 16, poi ridotti a 12 ed infine a 7.

Oltre alla dote, le figlie «eligende» potevano contare al loro ingresso in istituto su una somma di lire 88 «a titolo di fardello». Con ordinato del 21 dicembre 1834, si precisò che «per usufruire, però, di tale beneficio, le fanciulle dovranno lasciare vacante per un anno il posto, onde si possa accumulare la somma necessaria a tale scopo». Coloro che, invece, avessero voluto entrare in istituto non appena nominate avrebbero dovuto, nella persona del padre o del tutore, rinunciare «nelle forme legali alla dote ed al fardello»¹⁶².

Nei verbali che riportavano le decisioni circa l'ammissione di una figlia nell'istituto, i dati che venivano raccolti riguardavano il nome della postulante, la sua data di nascita, il nome e la professione del padre e il tipo di piazza assegnata. Tali indicazioni non sempre venivano rese con la stessa completezza per tutte le figlie e non sono rari i casi in cui l'unico riferimento era costituito dal solo cognome.

Del periodo preso in esame, dalla Restaurazione sino alla Seconda Guerra Mondiale, la prima domanda d'ingresso nella Casa del soccorso di cui si ha notizia è quella presentata dal signor Giovanni Allara in favore «di

Domenico (testamento del 1776), Ciprando Giacinta Francesca marchesa ved. Benso di Cavour (testamento del 1721), Gabutti Maria Francesca (testamento del 1730), Frola Francesco (testamento del 1864), Razzini Lucia ved. Sartoris Spirito (testamento del 1857), Foassa Rosa ved. Arpino (testamento del 1786), Crosa Tommaso Andrea (testamento del 1751), Manzini Teresa Eleonora (testamento del 1745), Solaro di Monasterolo conte Ludovico (testamento del 1755) (ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689).

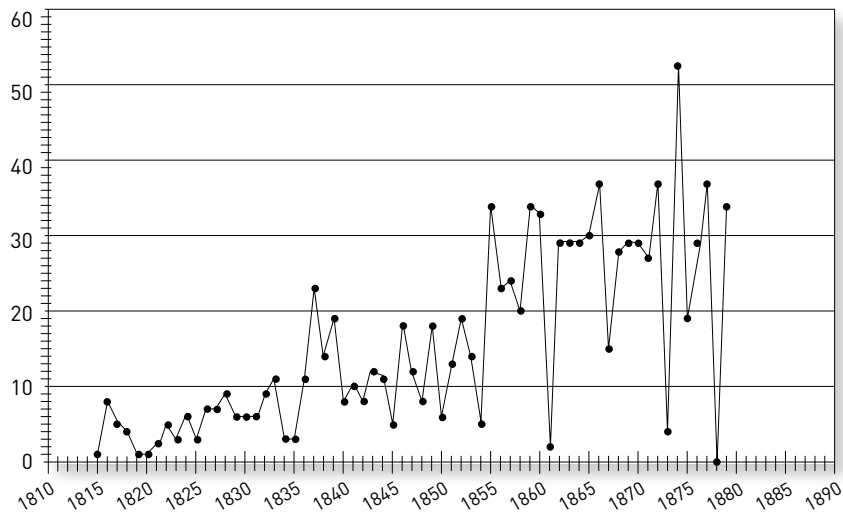
¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

Pasqualina sua figlia, nata li 9 agosto 1802, alla piazza cui è stata ammessa in detta casa nel 1807, e che tuttora gode Firmina altra sua figlia, come parente del fu Tommaso Andrea Crosa»¹⁶³. Dal 1815, e lungo il corso di tutto il secolo, più di un migliaio di nuovi ingressi si registrarono nelle due Case. Il Novecento vide aumentare il numero delle ospiti oltre le duemila unità.

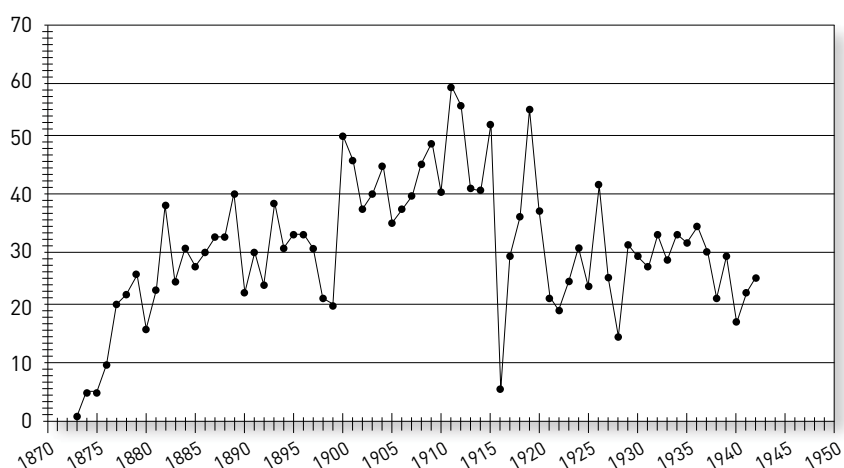
Come emerge dal grafico 5, il numero degli ingressi si mantenne costante nella prima metà dell'Ottocento, con una media di otto ingressi all'anno, a fronte di un triplicarsi degli stessi a partire dalla seconda metà del secolo, in corrispondenza, cioè, del passaggio alla gestione laica delle Opere della Compagnia. Non mancavano casi limite, come quelli, ad esempio, del 1821 e del 1861, che videro due soli ingressi, o quello del 1878, che non ne registrò nessuno. Nel 1837 e nel 1874 si verificarono, al contrario, significativi afflussi di ospiti, rispettivamente con 23 e 52 accessi.

GRAFICO 5 - PERIODO 1815-1879. NUMERO ALUNNE IN INGRESSO.
L'analisi si riferisce a tutti i 1009 record del data base.



¹⁶³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 29 ottobre 1815.

GRAFICO 6 - PERIODO 1881-1942. NUMERO ALUNNE IN INGRESSO¹⁶⁴.
L'analisi si riferisce a 2151 record su 2178.



Con il passare degli anni, la scelta del San Paolo, per far fronte al continuo disavanzo in cui versava l'Educatore, fu quella di accogliere in numero sempre maggiore alunne esterne a pagamento, scelta resa possibile anche dalla disponibilità di locali più ampi, in seguito ai numerosi spostamenti di sede.

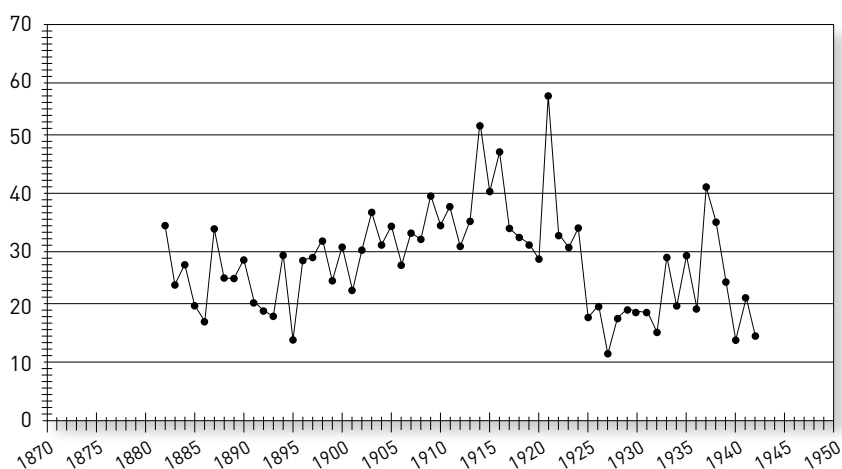
Nel periodo 1881-1942, il maggior numero di ingressi si verificò nei primi due decenni del Novecento, nei quali si registrarono complessivamente valori compresi tra i quaranta e i sessanta ingressi per anno. Tra il 1880 e il 1900 e successivamente tra il 1920 e la chiusura dell'istituto nel 1942, i dati sembrano, invece, attestarsi su indici compresi tra i venti e i quaranta ingressi per anno. A testimonianza della sostanziale continuità nell'attività dell'Educatore, si può notare che anche durante gli anni della Prima Guerra Mondiale non si registrarono interruzioni nell'inserimento delle alunne all'interno dell'istituto, sebbene il 1916 contasse in assoluto il minor numero di ingressi (6).

Anche per quanto riguarda l'uscita delle alunne, i dati sembrano omogenei, seppur con alcune discontinuità. A periodi caratterizzati da un maggior numero di ingressi seguivano altri con numeri più elevati di uscite: anche in

¹⁶⁴ Sebbene il Registro delle alunne a cui si fa riferimento per la raccolta dei dati copra il periodo che va dal 1881 al 1942, in questo grafico sono presenti anche dati relativi ad anni precedenti: riguardano quelle figlie che uscirono dall'istituto nel 1881 o pochi anni più tardi e di cui viene riportata anche la data di ingresso, che risulta, pertanto, anteriore all'epoca considerata.

questo caso i primi due decenni del Novecento registrarono i valori più alti (con il dato più significativo relativo alle 67 alunne uscite nell'anno 1921), mentre i periodi 1880-1900 e 1922-1942 si attestano su frequenze comprese tra le venti e le quaranta uscite per anno. Gli anni 1937-1938 presentano, invece, una certa inversione di tendenza, rispettivamente con 48 e 41 uscite, mentre l'anno 1916 registra ben 55 uscite di contro ai già citati 6 ingressi.

GRAFICO 7 - PERIODO 1881-1942. NUMERO ALUNNE IN USCITA.
L'analisi si riferisce a 2016 record su 2178.



Il regolamento del 1853 distingueva le alunne «a posto di fondazione» da quelle che «pagano pensione», ovvero coloro che accedevano all'istituto gratuitamente, o in modo semigratuito, da coloro che vi restavano pagando l'intera retta. Mentre per il trattamento delle prime il regolamento rimandava alle «norme fissate dai fondatori», per le alunne pensionarie parenti o tutori erano obbligati «al pagamento alla cassa della Direzione, della pensione a trimestri anticipati di lire trentacinque al mese, e delle spese occorrenti per il vestiario, per gli oggetti inservienti allo studio ed al lavoro, e pei medicinali»¹⁶⁵. Si precisava, inoltre, che all'atto dell'ingresso doveva essere depositata la somma di lire cinquanta «per le spese di primo stabilimento, cioè pel letto, mobili etc.»¹⁶⁶, e di lire venticinque per le piccole spese. Quest'ultimo fondo doveva essere reintegrato qualora si fosse ridotto a meno di cinque lire.

¹⁶⁵ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

¹⁶⁶ *Ibidem.*

Fin da subito si registrò una significativa prevalenza dei posti gratuiti e semigratuiti, tendenza che si mantenne per tutto il Novecento seppur con differenze meno marcate. Le piazze che prevedevano il contributo economico totale o parziale a carico del San Paolo ammontavano, infatti, al 62%, ben più numerose rispetto al 38% dei posti a pagamento.

GRAFICO 8 - PERIODO 1815-1879. MODALITÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 1007 record su 1009.

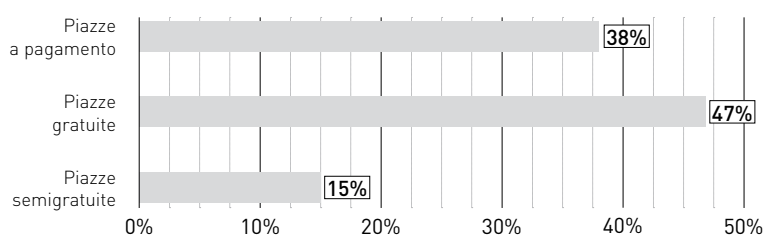
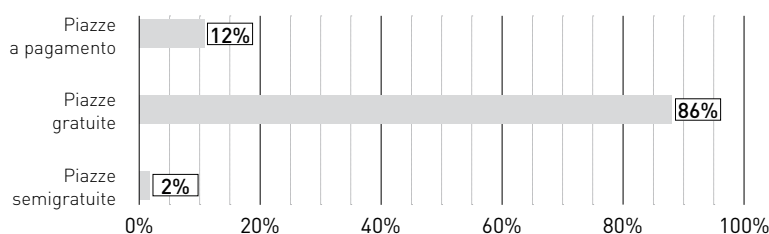
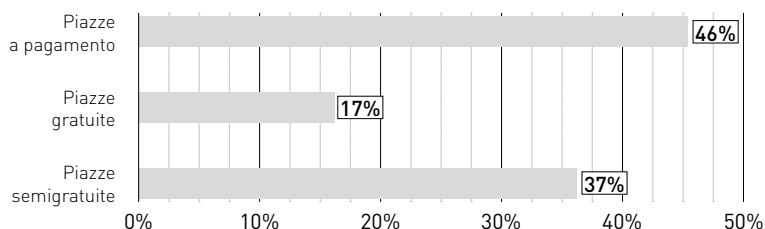


GRAFICO 9 - PERIODO 1815-1853. MODALITÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 329 record su 329.



La distinzione tra i posti di fondazione e quelli a pagamento era in vigore anche nel periodo precedente il passaggio alla gestione laica delle Opere della Compagnia. Tuttavia, mentre dal 1853 al 1879 si verificava una sostanziale equiparazione tra piazze gratuite e semigratuite da una parte e piazze a pagamento dall'altra, nel periodo precedente, quello cioè compreso fra il 1815 e il 1853, il numero delle piazze di fondazione, ovvero delle piazze gratuite e, in minima parte delle piazze semigratuite, superava di gran lunga quello delle piazze intere, cioè a pagamento, come si evidenzia dal grafico 9.

GRAFICO 10 - PERIODO 1881-1942. MODALITÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 2164 record su 2178.



Tra il 1881 e il 1942 la distribuzione delle figlie ospitate rispetto alla loro condizione di fruitrici di un posto gratuito, semigratuito o a pagamento, rivelava un sostanziale equilibrio tra i posti concessi a pagamento e quelli che, in misura totale o parziale, venivano attribuiti gratuitamente (grafico 10). Se si sommano le piazze di fondazione e di libera collazione, il risultato ottenuto supera di 8 punti percentuali quello dei posti a pagamento. Al di là del dato statistico, la predominanza dei posti non a pagamento fa emergere una precisa e voluta strategia d'azione da parte della Direzione delle Opere pie di San Paolo, che ha sempre cercato di mantenere intatto il suo carattere di assistenza e di sostegno nei confronti delle fanciulle in età scolare. Non è detto che le figlie che occupavano piazze gratuite o semigratuite appartenessero ad un ceto sociale modesto, anzi, la discendenza dal fondatore della piazza può far supporre che la famiglia godesse già di un certo benessere economico. L'attribuzione del posto non era, quindi, vincolata alla «condizione ristretta di fortuna», requisito indispensabile, invece, per coloro che facevano richiesta di un posto semigratuito di libera collazione¹⁶⁷. All'interno dell'Educatore riemerge, pertanto, l'intento originario di garantire comunque alle alunne un elevato livello di educazione, che fosse consono al ruolo che avrebbero ricoperto in società, sia che provenissero da famiglie nobili che continuavano a godere di un certo prestigio, sia che appartenessero a nuclei la cui «condizione ristretta di fortuna» li avesse relegati al rango di «nobili decaduti».

Un primo bilancio circa il numero delle persone accolte all'interno della Casa del deposito ci viene offerto da una sorta di istantanea del 1825, che lascia intendere che vi fossero ospitate 17 figlie, occupanti piazze di fondazione, alle quali deve essere aggiunto il numero delle cosiddette pensionarie che pagavano la pensione intera, e che «per effetto delle vigilanti indefesse cure

¹⁶⁷ ASSP, II, EDI, 4514, Regolamento 1904, art. 32.

del signor marchese Della Valle nell'economica direzione di detta opera»¹⁶⁸, il numero sarebbe potuto aumentare sino a 24, ma il limitato spazio materiale impediva che potesse essere accolta anche una sola ospite in più. Va ricordato, tuttavia, che le figlie menzionate non rappresentavano l'intero numero delle ospiti: ad esso andava aggiunto quello delle cosiddette pensionarie, che costituivano, come detto in precedenza, la categoria di coloro che accedevano alla Casa del deposito non in modo gratuito, ma tramite pagamento di una retta.

Tre anni dopo, da un ordinato della Compagnia, risultavano essere ospitate nella Casa del soccorso 81 figlie¹⁶⁹. Questo numero si suppone rappresentasse una media costante di tutte le ragazze accolte, a titolo gratuito e non. Si trattava di una popolazione doppia rispetto a quella del Deposito, dove si presume che la media della popolazione, tra figlie e personale, ammontasse a una quarantina di unità. Dati più certi sono contenuti nel bilancio dimostrativo della Casa del soccorso del 1837 che annoverava 95 persone, mentre quello della Casa del deposito ne annoverava 47¹⁷⁰.

Due anni dopo i numeri aumentavano per la Casa del deposito e non conoscevano variazione per quella del Soccorso. Nello specifico la composizione risultava la seguente:

TABELLA 1

OSPITI ¹⁷¹ ANNO 1839		
	CASA DEL SOCCORSO	CASA DEL DEPOSITO
Educande in piazze gratuite	52	33 (comprese le «superiore»)
Pensionarie	33	20
Sovrannumerarie	3	-
Confessore	1	1
Commissioniere	1	1
Serve	5	4
Totale	95	59

Talvolta, le ammissioni delle alunne erano oggetto di veri e propri dibattiti all'interno della Compagnia, che si risolvevano in più incontri. Infatti, non era raro che le condizioni patrimoniali e famigliari delle ragazze complicassero

¹⁶⁸ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbalì*, 18, seduta dell'8 maggio 1825.

¹⁶⁹ *Ibid.*, 6 luglio 1828.

¹⁷⁰ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbalì*, 20, seduta del 12 febbraio 1837.

¹⁷¹ *Ibid.*, bilanci dimostrativi per il Soccorso e il Deposito nel 1840, allegati alla seduta del 5 maggio 1839, cc. 477-483. Negli articoli relativi agli stipendi sono presenti anche altre figure, quali la madre, la sottomadre, i maestri, il medico, il chirurgo, il direttore spirituale, il dottrinario e le ex superiori.

la valutazione, come nel caso di Maria Giuseppa Bianco, che venne accolta «non ostante che abbia il padre vivente dal quale la moglie è autorizzata a vivere separata per sentenza di questa Curia Arcivescovile dell'8 Marzo 1815»¹⁷². Non mancavano neppure casi di postulanti che si trovavano in situazioni del tutto particolari, tali per cui nel prendere una decisione i congregati dovevano tenere presenti elementi diversi, talvolta in apparente contrasto tra loro.

A contraddistinguere lo spirito della Compagnia non era, quindi, solo la garanzia di una stretta osservanza della regola che doveva veder rigidamente corrispondere i requisiti richiesti a quelli posseduti dalle famiglie richiedenti, ma piuttosto la capacità di entrare nel merito di questioni particolari e di saperle leggere con attenzione. Significativa a tale proposito è la supplica di un certo Angelo Cantatore del Pasco di Mondovì che, con ordinato del 29 gennaio 1823 dell'amministrazione dell'Opera del deposito, vide ammettere la figlia primogenita a godere di una piazza gratuita nella stessa Opera¹⁷³.

Il Vassallo Angelo Cantatore del Pasco, padre di due figlie, di cui l'una di 16 e la seconda di 15 anni, da otto mesi ritirate nel Deposito di San Paolo, ha l'onore di rappresentare alle SV il.me che atteso lo stato infelice di fortuna, in cui si trova, non è in caso d'ulteriormente supplire alla pensione d'una delle due damigelle, e si vede costretto in conseguenza di richiamarla al tetto paterno, e d'interrompere in tal modo quell'educazione, che cominciata sotto così favorevoli auspici, non potrebbe stante la tenuità dei suoi mezzi d'or innanzi procacciarle, il che gravemente ferisce il cuore d'un padre, a cui la sorte fu così scarsa di favori e riesce di grave danno a quella di sua figlia a cui dovrebbe egli interdire il compimento di sua istruzione¹⁷⁴.

Fu un intervento dal carattere eccezionale: accogliendo la sofferenza di un padre impossibilitato a far fronte ad una urgente spesa, non venne impedito ad una giovane donna di concludere la propria formazione, alla quale veniva riconosciuto dalla famiglia un significativo valore, niente affatto scontato per quel tempo.

Prima di procedere alla descrizione dell'ammissione delle figlie in quello che era diventato l'Educatório duchessa Isabella che, nonostante i cambiamenti accorsi nel tempo, non si discostava dallo spirito del passato, è opportuno soffermarsi brevemente su un tema che rimase vivo nel corso di tutto

¹⁷² ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 16, seduta del 10 marzo 1816.

¹⁷³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 17, seduta del 29 gennaio 1823.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

l'Ottocento, in quanto strettamente connesso con l'ammissione: si tratta del pagamento delle doti, di cui beneficiavano, secondo precise indicazioni contenute nei testamenti dei benefattori, le fanciulle che lasciavano l'istituto. A tale proposito si ha notizia, seppur con rara frequenza, di atti che deliberavano il pagamento della dote per chi avesse contratto matrimonio: è del maggio 1819 la decisione di accordare il pagamento di una somma di denaro ad una figlia della Casa del soccorso, per «conveniente suo matrimonio»¹⁷⁵. Poiché il pagamento della dote, come il mantenimento della figlia, variava in base alla rendita maturata dalla donazione, venivano eseguiti precisi calcoli circa la sua entità, di cui venivano messi a conoscenza i genitori all'atto dell'ammissione delle figlie. Tale premura nel comunicare anticipatamente l'ammontare dei crediti esigibili dalla famiglia, da parte della Compagnia, sembrava costituire una sorta di garanzia per la Compagnia stessa: questo atto veniva formalizzato «mediante consueta sottomissione» da parte del richiedente, che in tal modo accettava le condizioni poste e sollevava la Compagnia da eventuali responsabilità. Ad esempio, nel 1817, Angela Luigia Giordano e Luigia Teodora Albera, dell'Opera del soccorso, in quanto discendenti, godevano entrambe di una piazza Crosa, ma sapevano di poter aspirare a una sola dote. Infatti,

siccome le figlie che occupano le dette piazze hanno nel caso contemplato dal testamento del fu Sig. Crosa, e dal Regolamento 30 Maggio 1779 diritto ad una dote di Lire 300 in occasione di matrimonio e che sulla vacanza dal 15 agosto 1815 in poi d'una di dette piazze si era fatto il fondo d'una sol dote, furono dette figlie ammesse mediante rinuncia dei loro genitori alla metà di detta dote¹⁷⁶.

Veniva specificato che ciascuna delle due figlie avrebbe goduto della sola parte maturata in proporzione al tempo di permanenza nell'Opera. Il testamento contemplava, inoltre, che in caso di morte di una delle figlie che si fossero trovate nel ritiro «il fondo riservato pel suo sussidio dotale accrescerà all'altra, e lo stesso si praticherà successivamente applicandosi tale fondo alla superstite,

¹⁷⁵ «I congregati accordano altresì alla Damigella Carolina Avogadro di Ceretto figlia del Signor Conte Egidio occupante una delle Piazze di lascito Cavour nella Casa del soccorso, donde nel uscire per causa di conveniente suo matrimonio, lire centotrentacinque centesimi ventiquattro ammontare di tutto il fondo de' scorsi anni destinato alle figlie occupanti detta Piazza, e mandano detta somma pagarsele dopo la celebrazione del matrimonio mediante semplice quitanza per li motivi noti alla Congregazione e senza tratto di conseguenze» (ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verballi*, 16, seduta del 23 maggio 1819).

¹⁷⁶ ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 28, s.v. «Soccorso Piazze Crosa». Rimanda all'ordinato 2 marzo 1817.

od in difetto a quelle che verranno in appresso nominate»¹⁷⁷. Tale nomina spettava ai direttori dell'Opera e doveva riguardare le parenti del testatore fino al decimo grado; in mancanza di queste, i direttori potevano scegliere giovani che avessero «stimato essere più conformi all'Istituto dell'Opera»¹⁷⁸.

La dote poteva altresì riguardare chi entrava in convento: anche se non sono numerosi i casi menzionati, tuttavia le tavole di fondazione delle piazze non escludevano questa possibilità, ma la ammettevano in alternativa alla dote matrimoniale. Simile volontà era esplicita, ad esempio, nel testamento del signor Domenico Borbonese che, destinando alla Compagnia la somma di lire 15.000 con

l'obbligazione di mantenere perpetuamente due figlie nella Casa detta del Soccorso con provvederle degli alimenti, dell'imbianchisaggio, delle lingerie, della assistenza dei medici nei casi di infermità, come pure di far loro ogni altra somministrazione,

precisava che ciò che fosse avanzato andasse a costituire «il sussidio dotale di caduna di esse figlie in occasione che usciranno dal ritiro suddetto o per collocamento in matrimonio o per altro spirituale stabilimento»¹⁷⁹.

Da un ordinato del 1831 risultava l'erogazione della dote per un caso singolare, ma non isolato: si tratta della dote Moja, riconosciuta ad un'allieva del Soccorso in seguito alla «abiura agli errori della setta Calviniana»¹⁸⁰. In linea con quanto già avveniva nel passato e in sintonia con i principi ispiratori, la Compagnia si faceva promotrice e sostenitrice dell'adesione alla fede cattolica di coloro che per svariati motivi non vi erano stati educati o se ne erano allontanati.

Ad un dovere morale faceva eco un impegno concreto, che poteva tradursi in un contributo in denaro come nell'accoglienza delle giovani all'interno delle Case del soccorso e del deposito, ovvero nell'offerta di una reale possibilità di essere educate e sostenute nella crescita spirituale e materiale.

Accanto alla distribuzione delle doti a povere ragazze, fulcro dell'attività dell'Ufficio pio sin dalla sua fondazione, risalente alla fine Cinquecento, si attesta come non fosse inconsueto che altri contributi di natura economica, dal carattere straordinario, fossero destinati alle figlie del Soccorso e del Deposito. È il caso, ad esempio, del «pagamento delle vesti a povere figlie»,

¹⁷⁷ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 4 settembre 1831.

un contributo in denaro di cui la Compagnia si faceva garante¹⁸¹, destinato a soccorrere le donne torinesi che non disponevano di mezzi e che ne erano meritevoli. Tale contributo, elargito annualmente, seppur per poche, era destinato alle ospiti della Casa del soccorso così come a quelle del Deposito¹⁸². Di questa pratica, in uso lungo il corso di tutto l'Ottocento, si perdono poi le tracce, per lasciare spazio ad altre forme di riconoscimento nel Novecento, quando alle alunne più meritevoli, per condotta e rendimento scolastico, veniva assegnato in premio un posto a titolo gratuito all'interno dell'istituto. Al carattere puramente assistenziale dell'intervento si sostituiva, quindi, una valutazione di carattere meritocratico.

Le modalità di ingresso, insieme con gli impegni di natura economica, furono oggetto privilegiato e talvolta esclusivo degli atti deliberativi nel corso di gran parte dell'Ottocento; tali atti sembravano, dunque, costituire il nucleo centrale attorno al quale si esplicava l'attività della Compagnia, che di fatto era chiamata ad esprimersi su ammissioni e pagamenti. Questa tendenza appare confermata nel corso del Novecento: se una fanciulla proveniva da una famiglia senza problemi di carattere economico l'accesso non presentava particolari difficoltà; era sufficiente, infatti, pagare la tassa d'iscrizione e automaticamente si diveniva ospiti dell'Educatario. La questione si faceva più complicata nel momento in cui una famiglia richiedeva per la propria figlia l'accesso in un posto gratuito o semigratuito. L'Educatario prevedeva, infatti, l'assegnazione di quelle che oggi chiameremmo "borse di studio". Ne erano previsti diversi tipi: posti gratuiti di speciale fondazione; posti gratuiti di libero conferimento; posti semigratuiti di libero conferimento.

I primi posti spettavano solo a quelle fanciulle che potevano documentare la propria discendenza dai fondatori delle piazze. Tali fondatori erano persone che nel proprio testamento avevano segnalato espressamente la volontà che le sostanze lasciate fossero impiegate per garantire l'istruzione ai membri della propria famiglia. I posti di libero conferimento non presentavano, invece,

¹⁸¹ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 12 febbraio 1832.

¹⁸² Con disposizione del novembre 1815, «la Compagnia determinata di continuare l'annua distribuzione delle vesti a povere figlie di questa città nel giorno della festa della Concezione della Beatissima Vergine Maria, ha preso in considerazione che le calamità correnti esigono che il numero delle medesime sia nuovamente passato a novanta come si praticava nell'antico più felice tempo, ma che la scarsezza delle limosine a ciò destinate richiede che la Compagnia vi supplisca con altri fondi di cui dispone nella circostanza che non ha potuto fare il bilancio de' redditi del restante suo patrimonio, del quale ha recentemente riassunta la direzione [...] ha deliberato di distribuire in quest'anno n° novanta vesti, comprese le tre solite darsi una caduna d'altrettante figlie dell'opera del Soccorso secondo le Regole» (ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 12 novembre 1815).

limitazioni dovute a vincoli di discendenza, ma si fondavano, più che altro, su un criterio di tipo meritocratico: venivano assegnati all'inizio di ogni anno scolastico dal CdA dell'Istituto di San Paolo, su proposta del presidente, alle alunne che godevano da almeno un anno di un posto semigratuito e che, nell'anno scolastico precedente, avevano conseguito un riconoscimento per il profitto e per la condotta. Come si legge in un documento del 1927, «il beneficio del posto gratuito (di libero conferimento) costituisce pertanto uno speciale premio accordato alle educande a posto semigratuito che si sono particolarmente distinte»¹⁸³. Non resta che domandarsi come venissero assegnati, quindi, i posti semigratuiti di libero conferimento, che rappresentavano un po' il lasciapassare per un eventuale posto completamente gratuito. Anch'essi distribuiti ad inizio anno scolastico, venivano attribuiti sulla base di un concorso per titoli che annualmente si pubblicava nei mesi di luglio e agosto. Il bando, come da regolamento, prevedeva che le famiglie delle alunne che ne avessero fatto richiesta presentassero documenti relativi alla loro situazione economica¹⁸⁴.

Nel caso in cui fossero venute meno le condizioni per l'attribuzione della piazza, per mancanza di una discendenza chiara, per assenza di requisiti patrimoniali o per demeriti scolastici, il posto rimaneva «vacante». Nell'anno scolastico 1927-28, ad esempio, ben 19 posti risultavano non assegnati e alcuni rimanevano scoperti da moltissimi anni: è il caso delle piazze Bernocco e Cavour, non occupate da oltre un trentennio, e dei posti di fondazione Frola, Gabutti e Manzini. «Sembrirebbe potersi dire che, all'infuori di pochi lasciati particolarmente 'vivi' (Arpino, Borbonese, Crosa), negli altri l'estinzione avviene naturalmente, forse – si legge nel resoconto di archivio – per mancanza di fanciulle nella discendenza, forse perché nelle famiglie si perde la memoria del lascito remoto, forse per la difficoltà di dimostrare la parentela col fondatore»¹⁸⁵.

Tra le piazze che richiedevano come titolo d'accesso la parentela con il fondatore le più importanti, almeno in termini di posti offerti, erano la piazza Arpino e la piazza Bernocco, entrambe con 3 posti gratuiti, la Cavour con 5 posti gratuiti e la Crosa, che con ben 7 posti si presentava come il lascito più

¹⁸³ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689.

¹⁸⁴ Nello specifico dovevano presentare: un'attestazione rilasciata dalla Giunta municipale del Comune ove la fanciulla ricorrente era domiciliata, dalla quale risultasse chiaramente il numero, il sesso, l'età, la professione e lo stato economico dei membri della famiglia, con distinzione tra quelli che coabitano con la ricorrente e quelli che ne vivono separati; e una dichiarazione dell'agente delle imposte competente che determini il patrimonio della fanciulla ricorrente, dei genitori e degli avi paterni e materni (ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, artt. 46-47).

¹⁸⁵ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689.

cospicio. È interessante notare che in una rendicontazione della Direzione delle Opere pie di San Paolo, datata 1897, si stabilì che i posti gratuiti fossero 35 e quelli semigratuiti 88, stimando un costo medio per ciascuna alunna di lire 500. Nel verbale del 1926, invece, il costo medio individuale di un'alunna risultava maggiorato di oltre 6 volte il computo originario. Il continuo disavanzo dell'Educatore, la svalutazione del capitale di partenza, oltre al costo sempre più alto del mantenimento delle figlie, determinarono una notevole riduzione dei posti non a pagamento. Nel 1921, infatti, il CdA individuò in 20 rette gratuite e 40 semigratuite le quote da conferirsi. In occasione del giubileo di regno dei sovrani Vittorio Emanuele III ed Elena furono aggiunti altri due posti gratuiti.

A titolo esemplificativo si propone il seguente schema riassuntivo¹⁸⁶:

TABELLA 2

POSTI DI FONDAZIONE 1927						
	DENOMINAZIONE DEL POSTO	N° DEI POSTI		NATURA DEL POSTO	TITOLI PER IL CONFERIMENTO	OSSERVAZIONI
		gratuiti	semigratuiti			
1	Arpino	3	1	Fondazione	Parentela	Occupati i 3 gratuiti, vacante il semigratuato.
2	Bernocco	3		Fondazione	Parentela	Tutti vacanti
3	Borbonese	2		Fondazione	Parentela	Entrambi occupati
4	Cavour	5		Fondazione	Parentela	Tutti vacanti
5	Crosa	7		Fondazione	Parentela	1 occupato, 6 vacanti.
6	Frola	1		Fondazione	Parentela	Vacante
7	Gabutti	2		Fondazione	Parentela	Entrambi vacanti
8	Manzini	1		Fondazione	Parentela	Vacante
9	Razzini	1		Fondazione	Parentela	Vacante
10	Solaro		1	Fondazione	A scelta dell'Amministrazione	Vacante
11	Deposito	4	34	Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Occupati 4 gratuiti e 12 semigratuiti. Vacanti 22 semigratuiti.
12	Esercizi Spirituali	4	30	Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Dei gratuiti 1 occupato e 3 vacanti. Dei semigratuiti 10 occupati e 20 vacanti.
13	Nuove Regole		20	Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Occupati 8 e vacanti 12
14	Carlo Alberto	1		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito Figlie di «Benemeriti della Patria appartenenti alle antiche Provincie»	Vacante
15	Principessa Jolanda	2		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	1 occupato e 1 vacante
16	Re Vittorio Emanuele III	1		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Occupato
17	Regina Elena	1		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Vacante
	Totali	38	86			

¹⁸⁶ *Ibidem.*

4. *Famiglia di origine ed estrazione sociale*

Abbiamo più volte ripetuto come le Case del soccorso e del deposito prima e l'Educatario poi fossero rivolti all'educazione di fanciulle «di civile condizione». Questo dato risulta particolarmente evidente se si fa riferimento alla provenienza sociale delle ospiti in relazione alla professione del padre. Da quanto emerge dalla relazione contenuta in un verbale del 1907 appare evidente che l'Istituto delle Opere pie di San Paolo era ben consapevole di rivolgersi a classi sociali medio-alte. In maggioranza, a godere dell'istruzione e dell'educazione impartita nell'istituto erano figlie di medici-chirurghi, di segretari comunali, di impiegati governativi, di maestri elementari, di farmacisti, di impiegati di commercio, di proprietari, di avvocati¹⁸⁷. La stessa Direzione si interrogò su quanto dovesse concedere, in termini di supporto economico, per le spese scolastiche e di permanenza a famiglie che non vivevano evidentemente in situazioni di povertà. Nuovamente si ripropose il dissidio interno alla Direzione delle Opere pie di San Paolo tra chi sosteneva con forza il ritorno ad un'assistenza più mirata nei confronti delle classi svantaggiate e chi, invece, era più propenso ad offrire un sostegno generalizzato a tutte le ospiti dell'istituto. Le discussioni prendevano spunto dal continuo disavanzo in cui versava l'Educatario, le cui rette non riuscivano a coprire le spese di gestione. «Un Istituto di beneficenza, come è appunto il nostro Educatario – sentenziò l'amministratore Nasi – non può destinare somme ad uno scopo che non sia di beneficenza; noi invece benefichiamo 54 famiglie ricche»¹⁸⁸. Egli propose, pertanto, un aumento considerevole delle tasse di iscrizione di quelle alunne «a retta intera, che anziché una passività dovrebbero costituire un contributo a profitto delle alunne bisognose che godono dei posti gratuiti e semigratuiti», anche in considerazione del fatto che la spesa che l'Amministrazione affrontava per le studentesse privilegiate necessariamente riduceva i fondi destinati ai «posti di favore». Di altra opinione era, invece, l'amministratore Chinca, il quale non riteneva che queste fanciulle appartenessero a famiglie veramente abbienti e per questo non considerava un'ingiustizia la «somma che l'Istituto

¹⁸⁷ Nello specifico: 18 medici-chirurghi, 13 segretari comunali, 13 impiegati governativi, 9 maestri elementari, 8 farmacisti, 8 impiegati di commercio, 8 proprietari, 7 avvocati, 7 negozianti, 6 notai, 5 geometri, 5 industriali. Si precisa, inoltre, che sono presenti anche 3 figlie di esattori, 3 di ingegneri, 2 di professori di ginnasio, 2 di impiegati tecnici e la figlia di un agente-perito del Monte di pietà, di un giudice, di un impresario ed infine di un maestro organista (ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 18 aprile 1907).

¹⁸⁸ *Ibidem*.

spende per fanciulle di condizione civile, che forse non potrebbero altrimenti procurarsi una educazione ed istruzione convenienti al loro grado»¹⁸⁹.

Il direttore generale delle Opere pie di San Paolo nel 1907, il commentatore Federico Reyna, si dimostrò favorevole ad un adeguamento delle rette nei confronti delle famiglie più ricche, ma sottolineò la necessità che tale incremento non fosse eccessivo, adducendo due motivazioni:

in primo luogo perché ne conseguirebbe con tutta probabilità una diminuzione nel numero delle alunne; in secondo luogo, perché verrebbe ad accrescersi anche maggiormente quella disparità di condizione fra le alunne stesse, che ora ci crea i gravi imbarazzi in cui versiamo.

Le allieve a pagamento avrebbero potuto, infatti, pretendere un trattamento migliore in ragione dell'aumento delle tasse di iscrizione, creando problemi nella gestione delle alunne che, come prevedeva il regolamento, «debbono essere trattate allo stesso modo, senza distinzione alcuna»¹⁹⁰.

In realtà, una differenza di fondo era ineliminabile e nasceva proprio dalle modalità di ammissione delle figlie: chi faceva richiesta di un posto gratuito o semigratuito, infatti, doveva presentare un'opportuna documentazione, che attestasse l'appartenenza di sangue ad uno dei benefattori cui si dovevano le piazze in questione oppure certificare la propria condizione economica deficitaria; al contrario, alle alunne che pagavano la retta intera non era richiesto nulla e l'ammissione avveniva «indipendentemente da qualsiasi ricerca od inchiesta, sulle condizioni economiche delle rispettive famiglie»¹⁹¹.

Da un'indagine sui record relativi a studentesse per le quali è nota la professione del padre, si rileva che nel periodo 1815-1879 avvocati, medici e notai erano i lavori più comuni (grafico 11). Si trattava, in linea generale, di impieghi di alto livello, che vanno nuovamente ad avvalorare l'ipotesi di una rilevante posizione sociale delle fanciulle ospitate in istituto. La condizione agiata di provenienza non comportava necessariamente che la famiglia si facesse carico delle spese di soggiorno¹⁹². Si osserva, al contrario, che, su 140 figlie appartenenti alle tre categorie citate, solo 51 pagavano l'intera quota e altrettante, invece, godevano di un posto totalmente gratuito. Mentre per le prime si può ragionevolmente sostenere che non avessero problemi di natura

¹⁸⁹ *Ibidem.*

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

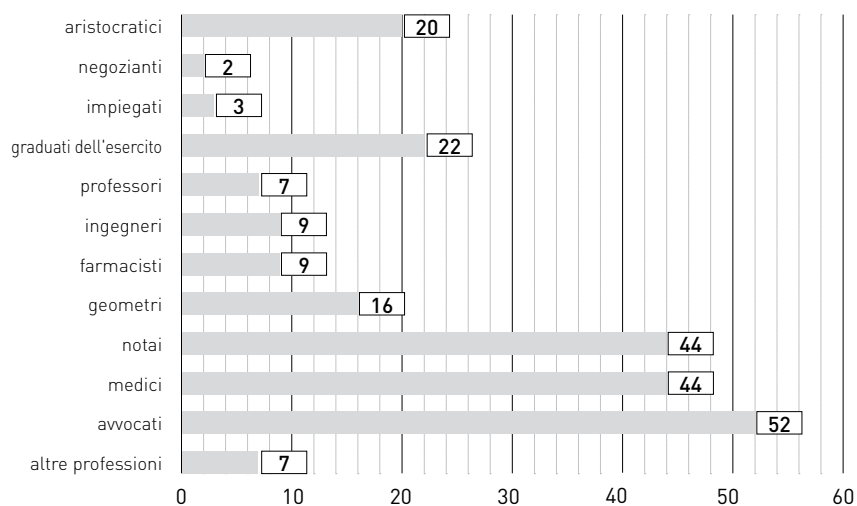
¹⁹² Su questo tema si veda il paragrafo precedente, *L'assegnazione dei posti nell'istituto.*

economica, per le alunne che invece godevano di posti gratuiti, pur provenendo da famiglie agiate, è possibile avanzare due considerazioni: o le famiglie esercitavano semplicemente il proprio diritto di discendenza con il fondatore della piazza, pur potendosi permettere il pagamento della retta, oppure, trovandosi realmente in difficoltà economiche rispetto al garantire alle figlie «una educazione ed istruzione convenienti al loro grado»¹⁹³, si avvalevano a ragione di questo diritto ereditato.

GRAFICO 11 - PERIODO 1815-1879. PROFESSIONE DEL PADRE.

L'analisi si riferisce a 235 record su 1009.

Nella categoria "altre professioni" sono presenti: un assessore, un commissario di polizia, un consigliere di Stato, un direttore del demanio, un esattore, un giudice e un luogotenente di vascello. Nella categoria "aristocratici" sono compresi 7 cavalieri, 10 conti, 2 marchesi e 1 barone.



Una certa continuità si riscontrava anche nel periodo successivo, dove i dati a disposizione consentono un'analisi più puntuale della relazione tra la famiglia di origine e la posizione sociale delle alunne dell'Educatório.

Come si può osservare nel grafico 12, le professioni¹⁹⁴ più rappresentate

¹⁹³ ASSP, II, EDI, Verbalì della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI, 4527, seduta del 18 aprile 1907.

¹⁹⁴ Nella quasi totalità dei casi ci si riferisce alla sola attività lavorativa del padre. Il dato relativo al lavoro della madre è presente unicamente qualora si tratti della professione di maestra, segnalata solo in 14 casi sui 2178 presi in esame.

continuavano ad evidenziare l'appartenenza a ceti sociali medio-alti. A differenza del periodo precedente, però, oltre a medici e notai, aumentò in maniera significativa il numero di coloro che appartenevano alla piccola borghesia. Impiegati e negozianti registravano i valori più alti, seguiti dai proprietari, dagli avvocati e dagli industriali. Significativo era anche il numero dei segretari che, se sommato a quello degli impiegati generici, risultava essere l'occupazione più diffusa. Anche per i medici è necessario, tuttavia, fare una precisazione. Nel grafico, infatti, compaiono due voci nelle quali è possibile ascrivere tale genere di professionisti: quella del medico-chirurgo, per la quale è univoca l'interpretazione, e quella di dottore, che nello stesso tempo poteva comprendere sia il profilo del medico generico sia indicare il titolo di studio acquisito, non necessariamente in campo medico. Non avendo a disposizione informazioni più dettagliate rispetto a quest'ultima voce, si è ritenuto opportuno tenere separati i due profili che, se considerati congiuntamente, costituirebbero la categoria più rappresentativa.

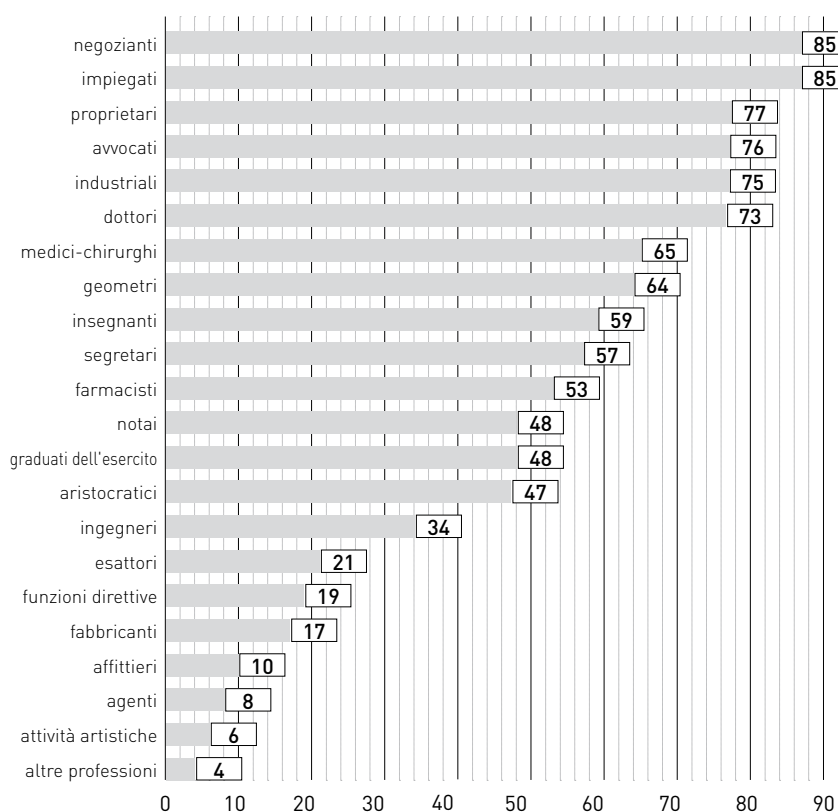
In merito, poi, alla distribuzione dei posti all'interno dell'Educatório, è curioso osservare che delle 57 figlie di medici e chirurghi solo 8 risultavano occupare un posto a pagamento. Da sempre l'Ordine dei medici costituiva una presenza costante all'interno del San Paolo. I medici, infatti, erano una tra le corporazioni più legate per discendenza con i fondatori delle piazze. Questo spiegherebbe l'elevato numero di posti gratuiti e semigratuiti occupati da queste famiglie lungo tutto l'arco di tempo considerato.

Un'ulteriore conferma dell'immagine di esclusività di cui l'Educatório si fregiava proviene dalla presenza in istituto di un nutrito numero di rampolle di famiglie nobili per entrambi i periodi presi in considerazione. Sotto "aristocratico" ritroviamo conti, baroni, cavalieri e marchesi, titoli da sempre tenuti in grande considerazione dai membri della Compagnia, la quale, fin dalle origini, si era impegnata nell'opera di beneficenza nei confronti dei nobili decaduti. Non si può affermare con certezza che anche in questo caso si trattasse di aristocratici in difficoltà economiche. Tuttavia, sulla base dei dati a disposizione, è possibile leggere un costante impegno del San Paolo a garantire alle figlie degli aristocratici, decaduti o meno, un adeguato livello di educazione.

GRAFICO 12 - PERIODO 1881-1942. PROFESSIONE DEL PADRE.

L'analisi si riferisce a 1031 record su 2178.

La categoria "avvocati" comprende anche procuratori, pretori e giudici. Analogamente "industriali" comprende anche gli impresari; "proprietari" anche possidenti, benestanti. Nelle "funzioni direttive" sono compresi: ispettori, direttori di stabilimento, di scuola, delle poste. Nella categoria "altre professioni" sono presenti le professioni meno rappresentate: un deputato al Parlamento, un dentista, un pubblicitista e un magazziniere.



5. Requisiti di ammissione e regole di comportamento

5.1 L'importanza della fede: primo requisito per l'ingresso

L'attenzione alla religiosità delle ospiti ha sempre rappresentato uno degli elementi caratterizzanti l'attività della Compagnia, impegnata ad educare in senso cristiano e sollecita nell'opera di sostegno alle convertite. Nei verbali dei primi decenni dell'Ottocento, in continuità con quanto avveniva in precedenza, emergeva con chiarezza l'importanza di questo tema. Vi si

legge, ad esempio, che con ordinato del 28 febbraio 1827 venne destinata una piazza del lascito Gabutti, nell'Opera del soccorso, a Luigia Maria Stefania Geymet di Ginevra che «il giorno di ieri abiurò gli errori della setta Calviniana e venne per tal motivo abbandonata da' parenti»¹⁹⁵. In detta situazione appariva esplicito l'intento della Compagnia di sostenere nel segno della fede cattolica una giovane figlia priva di appoggi famigliari. È anche il caso di Caterina Crosino di dodici anni, cui venne concessa una piazza gratuita del lascito Arpino, nella Casa del soccorso, in quanto «nata in Russia, di padre piemontese, venuta alla religione cattolica dalla greca scismatica»¹⁹⁶. Nelle valutazioni che venivano espresse dai congregati, il credo sembrava costituire prerogativa tutt'altro che secondaria per una giovane postulante: nel gennaio 1825 venne ammessa un'altra dodicenne, Emilia Vittoria Camilla Bucher, a godere anch'essa di una piazza Arpino nella Casa del soccorso, e sembrava trattarsi di un caso non comune, poiché si precisava che il «padre, colonnello d'un reggimento svizzero al servizio di SM, è protestante e la madre è cattolica»¹⁹⁷. Il carattere di eccezionalità è attestato dal fatto che, mentre per le altre figlie non veniva esplicitata la fede professata, deducendo che si trattava senza dubbio di quella cattolica, nei casi in cui ciò veniva specificato, a proposito della postulante o della sua parentela, essa costituiva una credenziale importante. Essa, infatti, garantiva la possibilità per le figlie stesse di essere ammesse ad occupare piazze gratuite, in quanto, coerentemente con il pensiero del tempo, rifletteva il principio che ad un buon cristiano corrispondeva un onesto cittadino. All'istituzione religiosa veniva riconosciuto un compito educativo, che andava ad incidere anche sulla sfera civile della vita del cristiano¹⁹⁸.

Con il passare degli anni, venuta meno la necessità di impegnarsi nell'opera di conversione delle giovani, non diminuì, tuttavia, l'attenzione alla dimensione religiosa, la cui cura fu assegnata, sino alla chiusura dell'Educatório, a un direttore spirituale, «sacerdote di fama specchiata e versato negli studii sacri»¹⁹⁹.

Dalle pagine del diario²⁰⁰ di una studentessa ospite dell'Educatório negli anni Trenta del Novecento si evince come la «cura dell'anima» non fosse

¹⁹⁵ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 18, seduta del 25 febbraio 1827.

¹⁹⁶ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 21 aprile 1833.

¹⁹⁷ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 18, seduta del 16 gennaio 1825.

¹⁹⁸ Su questo tema si veda FOA, 1975.

¹⁹⁹ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

²⁰⁰ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 10-11. In occasione dell'incontro fra ex allieve celebrato nel settembre 1982, alcune studentesse raccolsero i loro

rimasta tra le pagine sbiadite del regolamento ottocentesco, ma che nella realtà trovava applicazione per merito di «pratiche» quotidiane:

altro capitolo importante della nostra vita in collegio è costituito dalle pratiche religiose. Abbiamo un Assistente Spirituale fisso il quale, oltre a celebrare le funzioni, ci rivolge una dotta predica ogni domenica prima della Benedizione. [...] Da qualche anno viene da noi il Teologo Villa, Cappellano Militare dal piglio fiero e dalle sopracciglia foltissime; durante i sermoni ci porta spesso esempi tratti dalla vita dei soldati, il che ci diverte molto, anche se il predicatore appare affaticato e ogni tanto perde il filo del discorso. [...] Una volta all'anno abbiamo gli esercizi spirituali, con Messa ogni mattina per una settimana e predica alla sera. [...] Prima di Natale celebriamo la Novena fino al giorno in cui iniziano le vacanze invernali. [...] Durante la Quaresima si osserva l'astinenza e si celebra la Via Crucis al venerdì; si osserva pure la pratica dei primi venerdì di ogni mese, con Messe e Comunione. Per tutto il mese di Maggio si va a recitare il Rosario in Cappella prima di ritirarci in dormitorio²⁰¹.

5.2 Cura del corpo e disciplina

Alla cura della persona veniva riservata un'attenzione notevole, attestata dai numerosi articoli dedicati a questo tema nel regolamento del 1853. In ognuna delle due Case era presente un medico-chirurgo, che aveva il compito di visitare giornalmente «ad ora fissa l'Istituto e provvedere per le ammalate presenti». In caso di malattia grave era tenuto a ripresentarsi alla sera o durante il giorno qualora fosse stato necessario. Convittrici, maestre, alunne e inservienti, ad eccezione della direttrice e vice direttrice, venivano curate nell'infermeria. In presenza di «malattia contagiosa», il medico, in accordo con la direttrice, provvedeva a «segregare l'ammalata»²⁰². Oltre all'isolamento, in alcuni casi si rendeva necessario intervenire in modo più drastico. Significativa a questo riguardo fu la chiusura dell'Educatore per un periodo di 15 giorni in seguito ad alcuni casi di scarlattina verificatisi nel 1910. Al medico spettava, soprattutto in tali circostanze, il compito di accertare l'idoneità e la salubrità dei locali oltre allo stato di salute delle figlie.

ricordi su una sorta di diario, di cui l'Istituto Bancario San Paolo di Torino curò la stampa. Queste memorie, come si legge nell'introduzione «vogliono ravvivare il ricordo [...] degli anni della prima giovinezza, attraverso episodi della vita di collegio, ritratti di compagne, profili di Superiori, lettere a casa». In taluni casi sono citate le date cui tali avvenimenti si riferiscono: il periodo cui fanno riferimento gli scritti è quello che va dal 1933 al 1936.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, artt. 84-98.

Il regolamento del 1853 disciplinava anche i casi in cui il decorso della malattia non avesse avuto esito positivo. In queste circostanze si regolava l'accesso all'interno dell'istituto dei genitori o dei tutori delle alunne, che «a piacimento, senza però essere di disturbo alla comunità», potevano visitare le loro «figlie o pupille inferme». Sebbene fosse garantita l'assistenza medica a tutte le convittrici, chi ne avesse avuto le facoltà poteva farsi seguire «dal medico di casa, sempre però nei casi gravi». Spettava poi alla direttrice «richiedere l'assistenza del Direttore spirituale ogni qual volta ne sia il caso»²⁰³.

Nelle Case era prevista anche la presenza di un chirurgo-dentista, che «oltre i bisogni occorrenti dovrà ogni tre mesi passare un'ispezione alla bocca d'ogni alunna, e portare quei soccorsi igienici che crederà opportuni»²⁰⁴. Il medico e il dentista continuarono a figurare fra il personale dell'Educatório fino alla chiusura dell'istituto, nel 1942²⁰⁵.

L'attenzione alla persona non si limitava alla sola dimensione della cura fisica, ma si traduceva anche in pratiche che oggi potremmo definire di promozione della salute. Un intero capitolo del regolamento, infatti, era dedicato all'igiene, sotto la cui voce trovavano spazio i bagni, le ricreazioni, le passeggiate e la villeggiatura, il cui scopo era quello di «mantenere ed accrescere sanità e gagliardia al corpo ed allo spirito»²⁰⁶.

Nelle prescrizioni, come nella pratica, tali attività occupavano una parte importante della giornata e rispondevano a precise disposizioni che nel corso del tempo divennero sempre più puntuali. Ai bagni, che «dovranno pigliarsi nell'estate dalle alunne ogni quindici giorni», alle passeggiate quotidiane «salvo in caso di cattivo tempo», alle ricreazioni fatte «nei luoghi designati dalla Direttrice secondo le diverse stagioni dell'anno»²⁰⁷, prescritti dal primo regolamento, seguirono negli anni «esercizi fisici giornalieri, due passeggiate settimanali, bagni durante tutto l'anno e ricreazioni nel giardino o nelle sale dell'Educatório»²⁰⁸.

²⁰³ *Ibid.*, art. 89.

²⁰⁴ *Ibidem.*

²⁰⁵ «Art. 30 – Il medico è nominato dal Consiglio di Amministrazione. Esso deve recarsi ogni giorno all'Educatório per la visita delle persone ammalate od indisposte, per curarle e vigilare costantemente affinché siano sempre osservate le regole dell'igiene, visitando anche saltuariamente i locali. Per la cura dei denti il Consiglio provvede con la nomina di apposito chirurgo-dentista» (ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4525 bis, Regolamento 1942).

²⁰⁶ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 70.

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 74.

Nelle regole ottocentesche, alle maestre veniva riservato il compito di vegliare, durante le ricreazioni, «a che si osservi sempre la decenza e la urbanità dei modi»²⁰⁹. Tale indicazione verrà meno nei regolamenti che seguiranno, nei quali, invece, sarà dato più ampio e dettagliato spazio ai premi e alle misure disciplinari. Nelle istituzioni educative del San Paolo la cura del corpo si declinava sia in pratiche igieniche e sanitarie sia in rigorose norme comportamentali, scandite da una assai ben codificata distribuzione di riconoscimenti e punizioni.

L'attenzione posta affinché all'interno, come all'esterno dell'Educatore, si mantenesse un comportamento decoroso e lodevole non era fine a se stessa: alle alunne era richiesto un comportamento consono al loro stato, spesso sancito da attestati di lode o di punizione. Un comportamento corretto non riguardava esclusivamente la scuola, ma l'intera vita della giovane. Chi non avesse osservato le regole incorreva in «misure disciplinari», fra le quali era prevista la «privazione dell'uscita». Sapere che una tale limitazione venisse annoverata fra le punizioni fa supporre che l'uscita fosse considerata un bene molto ambito, la cui rinuncia aveva un certo peso.

L'importanza attribuita alla disciplina può far pensare che l'attività educativa si svolgesse in un clima estremamente severo, che lasciava poco spazio alla dimensione creativa e originale dell'allieva. Tuttavia, il regolamento prescriveva a chi dirigeva ed insegnava di trattare con le ospiti con «spirito materno»²¹⁰. La sola lettura dei regolamenti non basta, però, a restituire la vita reale dell'Educatore; può farlo, invece, la diretta testimonianza di chi visse l'esperienza dell'internato e della scuola del San Paolo, come riportato nel diario presentato poco sopra, il quale restituisce un quadro molto diverso da quello ipotizzato, per nulla greve e talvolta spensierato²¹¹.

Ogni giovedì e ogni domenica si usciva per una passeggiata che durava dalle 14 alle 16 circa; appena terminato il pranzo e senza effettuare la solita ricreazione salivamo di corsa ai dormitori per indossare la divisa, gridando chi: «città, città» chi «campagna, campagna» per esprimere le singole preferenze sull'itinerario da seguire. Vinceva la maggioranza e del resto le nostre maestre sapevano bene convincerci ad alternare le diverse esigenze. «Campagna» significava C.so Tassoni, Pellerina con sosta ai campi del tennis per osservare le partite, quindi Tesoriera, Corso Francia. «Città» aveva percorsi vari, lunghissimi, a passo di carica fino in

²⁰⁹ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 73.

²¹⁰ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 94.

²¹¹ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 18-19.

Piazza Statuto, poi Via Garibaldi, Piazza Castello, Via Po, Piazza Vittorio [...]. Il ritorno dalla passeggiata si effettuava per Via Maria Vittoria, Via Pietro Micca, Via Cernaia o Via Roma e Corso Vittorio. [...] Non lesinavamo gli spunti birichini, come il fingere di riconoscere un passante con grande stupore di chi si vedeva rivolgere un frettoloso saluto da una sconosciuta; oppure suonavamo i campanelli delle abitazioni, specie in Via Duchessa Iolanda, quasi per dispetto di essere ormai al termine del passeggio. In quella stessa via doveva essere nato qualcosa di tenero fra un'educanda e un giovane dirimpettaio, cosicché un giorno, tornando da scuola, vedemmo le finestre chiuse allo sguardo da vetri smerigliati e ci fu proibito di aprirle; per noi fu un dispiacere. In certe occasioni, come le feste civili in tempo di primavera, si effettuava una passeggiata più lunga, con rientro alle diciannove; riuscivamo a raggiungere la Fontana dei Francesi, la Maddalena, Superga e poi giù a rompocollo per giungere in tempo a buttarci vestite sul letto, coi piedi appoggiati in alto sul tondino di ferro, per smaltire la stanchezza. Solo ora mi rendo conto della fatica sopportata in quelle circostanze dalle nostre Maestre, meno giovani di noi. Spesso portavamo dalla collina i fiori raccolti: denti di cane, primule, viole che andavano a profumare il "salotto" o venivano donate alle amiche più care²¹².

Un altro importante capitolo era rappresentato dalla «villeggiatura»: era, infatti, previsto che le convittrici vi si recassero ogni anno, nel tempo e nel luogo stabilito dalla Commissione. Uno speciale regolamento stabiliva «il modo e l'ordine a tenersi per lo studio, pei lavori, per le passeggiate in villeggiatura»²¹³. Nello stesso periodo era anche consentito alle alunne che lo avessero richiesto di passare un mese con i parenti o i tutori. Tuttavia, questa opportunità veniva negata a coloro che avevano seguito una «condotta riprovevole»²¹⁴. Nel regolamento del 1904, come in quello del 1925, non si accenna più alla villeggiatura, ma si parla di «vacanze»²¹⁵, le quali iniziavano dopo gli esami²¹⁶. Per le figlie che «non avessero superato felicemente gli esami»²¹⁷ era previsto che rientrassero anticipatamente. L'Educatório rimaneva, tuttavia, «sempre aperto a disposizione di quelle famiglie, alle quali non convenisse ritirare le proprie figliole». Questa possibilità comportava, per la famiglia, il pagamento di una retta supplementare²¹⁸.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, artt. 76-77.

²¹⁴ *Ibid.*, art. 78.

²¹⁵ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 68.

²¹⁶ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925.

²¹⁷ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904.

²¹⁸ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 51.

A garantire la salute delle alunne sicuramente contribuiva il vitto ordinario, che nel regolamento del 1904 veniva definito «sano ed abbondante»²¹⁹. Così doveva essere stato anche in precedenza, dato che

il trattamento ordinario della casa è di pane a colazione, o di una minestra; d'una minestra, di due pietanze e vino, oppure d'una minestra, d'una pietanza, frutta, caccio, e vino a pranzo; di pane a merenda; di una minestra e di una pietanza a cena, la quale pietanza dovrà sempre essere di carne, tolti i giorni di divieto ecclesiastico²²⁰.

Si precisava, inoltre, in un apposito articolo, che «il pane si somministra a sufficienza, si darà frutta a colazione, ed una pietanza di più a pranzo in alcuni giorni dell'anno, da determinarsi»²²¹. I pasti delle alunne comportavano per le casse dell'Educatório un cospicuo impegno di spesa. Come risulta da un verbale del 1907, «il costo medio per ogni persona, della colazione (déjeuner) che viene fornita alle alunne dell'Educatório»²²² ammontava a lire 0,55. La cifra ottenuta era il risultato di un «calcolo preciso» che contemplava tra le numerose voci quelle relative ai costi di minestra, carne, verdura, condimenti, pane e vino. Da questo conteggio risultava, nello specifico, che nei giorni feriali si distribuivano normalmente una volta alla settimana pasta e cinque volte riso o pasta in brodo con legumi; la razione giornaliera di carne era di 234 grammi, di cui 117 forniti a pranzo; il pasto comprendeva, inoltre, un piatto di verdura, svariati condimenti (sale, burro, olio, lardo e formaggio) e una razione di pane grosso e grissini accompagnati da 10 centilitri di vino. Nel computo totale venivano, inoltre, prese in considerazione le spese per il combustibile, per il personale di servizio, per l'illuminazione e una quota destinata a compensare il «deperimento degli arnesi di cucina e delle stoviglie»²²³. L'attenzione all'alimentazione delle alunne si tradusse nel tempo in un vero e proprio «prospetto dietetico», contenuto nel regolamento del 1925, che prevedeva:

alla mattina: caffè, latte e pane. A mezzogiorno: minestra, pane, piatto di carne guernito con legumi o verdura, frutta o dolce o formaggio. Nel pomeriggio: pane

²¹⁹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 51.

²²⁰ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 68.

²²¹ *Ibid.*, art. 69.

²²² ASSP, II, *EDI*, *Verballi della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 1° luglio 1907.

²²³ *Ibidem*.

a merenda (con latte caldo per le alunne che lo desiderano, a carico però delle famiglie). Alla sera: minestra, pane, piatto di carne guernito, o uova, pesce, salati, frittiture, formaggio, ecc.²²⁴.

Infine, si ritrovava la prescrizione che nei giorni di divieto ecclesiastico, così come previsto dalla dottrina cristiana, i piatti di carne sarebbero stati sempre sostituiti con portate di pesce o di uova²²⁵.

5.3 Il corredo delle alunne

Il corredo, di cui le fanciulle dovevano essere provviste all'ingresso in istituto, era di particolare importanza: costituiva, infatti, per la famiglia dell'alunna un costo non irrilevante. Le norme del 1853 si limitavano a riportare fra i criteri vincolanti per l'ammissione nelle Case del soccorso e del deposito la presenza del corredo e l'obbligo a «mantenerlo sempre compiuto»²²⁶. Il personale era incaricato di verificare che quest'obbligo venisse assolto e ciò non era solo un retaggio dei tempi passati, ma costituiva una pratica osservata anche nel corso del Novecento.

Alla fine dell'anno la Vice viene a controllare il corredo di ciascuna di noi, per constatare se abbiamo ancora tutti i capi dichiarati: su di un battente dell'armadio, infatti, dalla parte interna è attaccato con una puntina da disegno un foglio stampato coll'elenco della biancheria personale richiesta; vicino sta scritto il numero effettivo di ciò che abbiamo; durante il controllo la Vice, accompagnata dalla Assistente responsabile, tenendo il nostro elenco in mano ci rivolge le faticose domande: 'Quante lenzuola hai, ragazza? Quante federe?' e noi dobbiamo rispondere ricordando a memoria tutti i numeri dell'elenco, mostrando i capi contenuti nell'armadio e giustificando le differenze eventuali. Ogni tanto qualcuna finge di capire male e alla domanda: 'Quanti materassi hai, ragazza?' risponde: 'Dodici; otto qui, uno in tasca e gli altri a lavare'; tutta contenta di vedere il soprassalto della Vice, che la invita a fare attenzione²²⁷.

I regolamenti successivi indicavano scrupolosamente i capi che dovevano comparire nel corredo. Ogni alunna doveva presentarsi in istituto fornita di tutto l'occorrente per soggiornarvi. Venivano richiesti non solo il vestiario, ma anche il necessario per mangiare e dormire: posate e bicchiere numerati,

²²⁴ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, prospetto dietetico tabella D.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 45.

²²⁷ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 41-42.

due materassi, un guanciale, coperte e lenzuola. Inoltre, le alunne dovevano poter disporre di diversi cambi di vestiario a seconda delle occasioni²²⁸. Un corredo di tale portata fa supporre, in linea con quanto più volte richiamato, che l'accesso alle scuole del San Paolo fosse prerogativa di fanciulle provenienti da famiglie sufficientemente agiate.

In aggiunta al corredo vi era poi l'elenco degli indumenti che costituivano l'uniforme propria dell'Educatório, la quale consisteva in tre grembiuli di cotone bianco, quattro grembiuli neri, due vestiti per l'uscita, di cui uno per l'inverno e uno per l'estate, tre vestiti per uso giornaliero interno, un cappello di paglia bianca e uno di paglia nera. Guanti, manicotto, "paracqua" e ombrellino completavano, infine, l'elenco²²⁹. Nel corso degli anni alcuni capi di vestiario non vennero più richiesti, come ad esempio il vestito da ballo e la cappellina per il giardino²³⁰.

Il rigore educativo presente all'interno dell'Educatório si rifletteva anche nell'immagine che le fanciulle dovevano offrire di sé al di fuori dell'istituto. Nel regolamento interno del 1904 si precisava, infatti, che

le alunne sono avvezze ad un modo di vestire semplice, pulito e ordinato: non devono avere altro vestito che quello uniforme, né possono portare indosso o ritenere presso di sé alcun ornamento di valore; si devono pettinare ed assettare con semplicità e con quel decoro che conviene a giovanette educate²³¹.

Un decoro che pare venisse scrupolosamente passato al vaglio, così come sembra emergere dal ricordo delle alunne: «prima di uscire passavamo la rivista della Direttrice e della Vice, che ci volevano in perfetto ordine»²³². L'attenzione all'immagine che si forniva all'esterno, dunque, era espressione del prestigio dell'Educatório.

La sobrietà e la semplicità nel vestire sembravano aver lasciato spazio, negli anni, ad un abbigliamento più ricercato, che diventava per le alunne stesse fonte di orgoglio:

la nostra divisa era molto distinta, ma a noi non piacevano i copricapo: paglietta alla Chevalier, nera in inverno, bianca in estate; tanto insistemmo che il Presidente ci concesse di adottare un basco in panno blu e una deliziosa cloche in paglia di

²²⁸ Si veda nel secondo volume la riproduzione dell'"Elenco degli oggetti formanti il corredo" del 1925 (ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4521, Regolamento per l'Educatório, 1925, pp. 27-28).

²²⁹ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, tabella E.

²³⁰ ASSP, II, *EDI, Programmi scolastici*, 4566.

²³¹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 62.

²³² ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, p. 18.

Firenze in tinta naturale, dopo attente ricerche presso le modiste. Dovevamo essere civettuole col cappellino e l'abito in alpaca blu tutto a pieghe che scendevano dal corpetto, solo trattenute in vita da una cintura nera, tanto che l'allora EIAR-RADIO Torino ci dedicò una trasmissione chiamandoci 'le brune rondinelle del Duchessa Isabella'²³³.

L'uniforme rappresentava senza dubbio un elemento di forte identificazione e appartenenza, tanto da diventare oggetto di confronto se non addirittura di competizione con le alunne di altre scuole.

Spesso incrociavamo le brune file delle Figlie dei Militari, contrassegnate da larghe bande azzurre sulla divisa scura e dal cappello da cavallerizze con lungo nastro azzurro pendente sulla schiena; le osservavamo quasi commiserandole per il costume ben più antiquato del nostro, mentre esse a loro volta sembravano degnarci appena di uno sguardo, con estrema sufficienza²³⁴.

Nel contesto culturale dell'epoca la divisa rispecchiava fedelmente lo *status* sociale di cui si faceva parte. Non è un caso, quindi, che si attribuisse tanta importanza alla cura dell'immagine, di cui l'uniforme era espressione diretta.

6. Una giornata all'interno dell'Educatario

6.1 La quotidianità tra studio e tempo libero

La vita all'interno dell'Educatario duchessa Isabella era scandita da rigidi orari che lasciavano poco tempo libero alle fanciulle. Le attività variavano di giorno in giorno, ma sempre secondo un calendario molto preciso e dai ritmi molto sostenuti. Come emerge da un prospetto del 1882, l'orario settimanale prevedeva che le alunne si svegliassero molto presto: alle sei nei giorni feriali, mezz'ora più tardi la domenica, mentre nel periodo estivo la sveglia avveniva alle cinque, «perché si esce di buon mattino prima di scuola»²³⁵. Il momento del riposo era, invece, fissato tutti i giorni alle nove e mezza. Le attività strutturate occupavano le fanciulle per ben 54 ore alla settimana e prevedevano lezioni scolastiche per 36 ore, lavori femminili per un totale di 12 ore e circa 6 ore fra lezioni di ballo, ginnastica e disegno. La mattina era organizzata secondo uno schema che rimaneva invariato dal lunedì al sabato: le attività scolastiche

²³³ *Ibid.*, pp. 37-38.

²³⁴ *Ibid.*, p. 18.

²³⁵ *Ibidem.*

occupavano 3 ore e il tempo dedicato ai «lavori donneschi» non superava la mezz'ora. Preghiera, ricreazione e pranzo completavano il programma della prima parte della giornata. Per il pomeriggio erano previste attività differenti a seconda dei giorni: all'insegnamento, che continuava ad essere predominante, si sommarono i lavori femminili, le lezioni di ginnastica, ballo e disegno, sostituite il giovedì dalla tanto attesa passeggiata. Prima del pasto serale, le ospiti dell'Educatório si raccoglievano in preghiera per un quarto d'ora. Alla cena, che come il pranzo veniva consumata in tempi molto brevi, seguiva un momento di ricreazione più lungo rispetto a quello del mattino.

TABELLA 3 - ORARIO GENERALE DELL'EDUCATORIO 1881

(ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4532, pp. 131-132, allegato alla seduta del 1° novembre 1881)

MATTINO		
lunedì	6 - 7½	Levata
da martedì a sabato	6 - 7¼	
lunedì	7½ - 7¾	Cappella
da martedì a sabato	7¼ - 7¾	
da lunedì a sabato	7¾ - 8	Colazione
	8 - 8½	Ricreazione
	8½ - 11½	Scuola
	11½ - 12	Lavori femminili
	12	Pranzo
POMERIGGIO		
lunedì, martedì, venerdì	1¼ - 2	Lezione di ginnastica
giovedì		Ricreazione
lunedì, martedì, venerdì	2 - 5	Lavori femminili
giovedì		Passeggiata
lunedì, martedì, giovedì e venerdì	5 - 5½	Merenda
	5½ - 8¼	Scuola
	8¼ - 8½	Preghiera
	8½ - 8¾	Cena
	8¾ - 9½	Ricreazione
	9½	Riposo
mercoledì sabato	1¼ - 2	Lezione di ballo - classi elementari
mercoledì sabato		Lezione di ballo - classi superiori
mercoledì sabato	2 - 3	Lezione di disegno classi 3ª e 4ª
mercoledì sabato		Lezione di disegno classe 7ª
mercoledì sabato	3 - 4	Lezione di disegno classi 5ª, 6ª e 7ª
mercoledì sabato		Lezione di disegno classi 5ª e 6ª
mercoledì e sabato	4 - 5	Scuola
	5 - 5½	Merenda
	5½ - 8¼	Scuola
	8¼ - 8½	Preghiera
	8½ - 8¾	Cena
	8¾ - 9½	Ricreazione
	9½	Riposo

DOMENICA	
mattino	
6½ - 7¼	Levata
7¼ - 8¼	Cappella
8¼ - 8½	Colazione
8½ - 9¾	Ricreazione ed assesto dei corredi
9¾ - 10	Messa
10 - 10½	Catechismo alle classi superiori
10½ - 11	Catechismo alle classi inferiori
11 - 12	Parlatorio
12	Pranzo
pomeriggio	
1¼ - 2	Parlatorio
2 - 4¼	Passeggiata
4¼ - 5	Spiegazione del Vangelo e benedizione
5 - 5½	Merenda
5½ - 8¼	Corrispondenza coi parenti
8¼ - 8½	Preghiera
8½ - 8¾	Cena
8¾ - 9½	Ricreazione
9½	Riposo
<p>Osservazioni - 1ª D'estate la levata è alle cinque, perché si esce di buon mattino prima di scuola</p> <p>2ª Giovedì e domenica d'estate si esce dopo le cinque pomeridiane. La scuola in detti giorni si fa nelle ore prima di merenda</p> <p>3ª L'ultima domenica d'ogni mese havvi uscita generale</p>	

Merita un discorso a parte l'organizzazione del giorno festivo. La domenica, infatti, era l'unico giorno in cui non si effettuavano lezioni scolastiche, ma ci si dedicava maggiormente alla «cura dello spirito» e alle relazioni con la famiglia. Alla preghiera, a cui si riservava quotidianamente mezz'ora durante la settimana, si aggiungevano la Santa Messa, il catechismo e la spiegazione del Vangelo, impegni che, distribuiti nel corso della giornata, andavano a occupare più di due ore. La domenica, comunque, rappresentava senza dubbio un giorno di festa, nel quale gli impegni erano meno pressanti. Le attività erano pur sempre strutturate: nel pomeriggio si effettuava la seconda passeggiata settimanale, mentre ben quattro ore e mezza erano riservate alle relazioni con

la famiglia. Un'ora al mattino e una al pomeriggio erano destinate all'incontro con i familiari e il tempo restante lo si dedicava alla corrispondenza con i parenti. L'ultima domenica del mese, infine, era dedicata all'uscita generale.

Come emerge dal racconto di alcune studentesse dell'Educatório, anche nel corso del Novecento l'organizzazione del tempo non sembrava discostarsi notevolmente dall'impianto originario:

Alle sei e trenta suona la campanella che ci dà la sveglia [...]. In meno di un'ora dobbiamo essere pronte, aver fatto il letto bene, per non rischiare di trovarlo disfatto al ritorno da scuola, e a turno in gruppi di sei dobbiamo aver passato e ripassato la segatura sul pavimento del dormitorio; un'altra scampanellata ci chiama verso la Cappella per la preghiera mattutina dopo la quale scendiamo in refettorio per la prima colazione, da consumare in fretta: infatti, chi è di servizio deve dare ancora una ripassata ai pavimenti, rimettere a posto le sedie e allineare i letti; quelle che sono libere vanno ancora per un poco nello studio a rivedere le lezioni; alle otto con libri e quaderni, ci mettiamo in fila per classi e attendiamo che ci vengano aperti i grandi portoni che immettono direttamente nei locali dell'Istituto Magistrale²³⁶.

Anche le attività pomeridiane sembravano riproporsi con le stesse modalità e seguire uno schema ormai consolidato:

Al termine delle lezioni si rientra e ci si prepara per la seconda colazione, quindi si fa una breve ricreazione: all'aperto nella bella stagione o nei saloni appositi quando il tempo è inclemente; nel pomeriggio si torna a scuola per alcune ore o si va in studio fino all'ora della merenda; dalle 17 alle 19,30 ancora studio e compiti; dopo cena si fa un altro poco di ricreazione o si passeggia a due a due recitandosi le lezioni per il giorno successivo, quindi dopo la preghiera serale e la pulizia personale si va a dormire²³⁷.

Come per il secolo passato, anche nel Novecento la domenica era il giorno dello svago e del tempo libero. Le fanciulle potevano dedicarsi ognuna alle proprie passioni:

chi aggiorna la raccolta di francobolli, chi scambia figurine 'Ali d'Italia', abbinata alle buone tavolette di cioccolata avvolte in carta tricolore e contenenti le fotografie degli assi dell'Aeronautica, tutti giovani e belli; altre lavorano a maglia,

²³⁶ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 7-8.

²³⁷ *Ibidem*.

leggono, giocano a battaglia navale; le artiste disegnano, eseguono lavori in sbalzo su cuoio e stagno o confezionano fiori di ceralacca appena fusa alla fiammella di una candela²³⁸.

Il giorno festivo era anche il giorno destinato alle relazioni con la famiglia, che, diversamente dal passato, poteva far visita alle ragazze anche nel pomeriggio del giovedì.

L'immutata impostazione organizzativa nel corso degli anni era espressione di un approccio educativo di stampo tradizionale, che proponeva con convinzione un'educazione incentrata sulla dimensione intellettuale delle alunne e sulla loro formazione come «buone madri di famiglia». Già il regolamento del 1853, pur non entrando nel dettaglio della scansione della giornata, dedicava ampio spazio all'istruzione e ai lavori donneschi. La Direzione delle Opere pie di San Paolo attribuì sempre grande importanza all'educazione femminile e non voleva si perdesse il carattere originario che aveva contraddistinto la formazione della donna fino a quei tempi orientata cioè all'adempimento degli «obblighi che essa sarà per contrarre nella famiglia, come direttrice di casa e come madre»²³⁹. A tale riguardo, è interessante soffermarsi sugli insegnamenti impartiti all'interno dell'Educatório e sul piano di studi in esso attivato. Come già illustrato in precedenza, in seguito alla riforma Gentile, l'Educatório contemplava l'asilo froebeliano, la scuola elementare, la scuola media di grado inferiore e la scuola media di grado superiore, suddivisa tra Istituto tecnico, Istituto magistrale e Scuola complementare. Grande attenzione era posta soprattutto su quest'ultima, ritenuta di fondamentale importanza e di grande «valore sociale»²⁴⁰, in seguito all'abolizione della «scuola media femminile nei due gradi 'inferiore' e 'superiore'». La scuola di «complemento alle classi elementari e di perfezionamento nei lavori donneschi» fu sempre indicata, infatti, come la scuola «propria» dell'Educatório. Già nel 1897 il programma di studi²⁴¹ di tale percorso formativo prevedeva tra gli insegnamenti obbligatori nozioni di lingua italiana, aritmetica, storia patria e geografia, storia naturale e fisica, lingua francese, disegno, calligrafia, ginnastica, canto, ballo e lavori donneschi. Le materie facoltative, a carico delle alunne, riguardavano, invece, l'inglese e il tedesco, le lezioni di musica, in particolare

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4546.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ Si veda nel secondo volume la riproduzione del programma del triennale Corso complementare superiore per l'anno scolastico 1881-1882 (ASSP, II, *EDI, Programmi scolastici*, 4567).

pianoforte e mandolino, e il disegno di figura o paesaggistico. Le alunne ammesse nell'istituto dovevano aver già ricevuto una qualche preparazione scolastica al momento dell'ingresso all'Educatório. Per questa ragione, prima di entrare, tutte venivano «sottoposte ad un esame di classificazione»²⁴² che ne attestava capacità e conoscenze di base. Si ricorda che, salvo i casi particolari più volte ricordati, potevano accedere le alunne con un'età non minore di sette anni (poi portati a sei) e non maggiore di quattordici. La richiesta che fossero già in grado di leggere e scrivere non appare, tuttavia, scontata: l'alto tasso di analfabetismo in cui versava l'Italia era frutto di una situazione problematica, in alcuni casi drammatica. Una tale relazione può essere analizzata sotto due diversi punti di vista, che non appaiono, tuttavia, del tutto disgiunti: il primo poteva dipendere dalla necessità di partire da un livello di preparazione che garantisse il raggiungimento degli obiettivi didattici previsti dal piano di studio; il secondo riguardava, invece, la popolazione alla quale si rivolgeva la scuola dell'Educatório, popolazione di estrazione sociale alta, e come tale bisognosa di una formazione più elevata.

Dai programmi e dalla rigida impostazione scolastica vigente si può dedurre che le lezioni fossero improntate al vecchio stile della didattica frontale malgrado, soprattutto nei primi due decenni del Novecento, si stesse diffondendo in parte dell'Europa e degli Stati Uniti un nuovo interesse nei confronti dell'infanzia, che toccò profondamente anche la scuola e le modalità di insegnamento. Già sul finire dell'Ottocento, infatti, in America e in Europa si assisteva alla nascita delle prime "scuole nuove" nelle quali gli allievi erano chiamati in prima persona a partecipare al loro percorso formativo, esprimendo i propri interessi e manifestando le proprie curiosità sulla base dei quali venivano poi definite le materie di studio. Kerschensteiner, Dewey, Claparède, Ferrière, Décroly, furono i promotori di quel nuovo orientamento pedagogico e culturale, oggi conosciuto sotto il nome di "Attivismo", che prese le mosse col fiorire delle prime "scuole nuove". Incentrate sul rispetto assoluto dell'interesse dell'alunno, le scuole nuove si caratterizzarono per un'organizzazione scolastica il più possibile flessibile e armonica, nella quale lo studente poteva veramente sperimentare e soddisfare i propri bisogni di

²⁴² ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, art. 50. Erano escluse dalla prova di selezione le alunne provenienti dalle scuole governative o pareggiate, le quali accedevano direttamente alla classe successiva a quella di provenienza. In questo caso, era sufficiente presentare la pagella scolastica accompagnata dal "nulla osta" del dirigente dell'istituto di provenienza. Nei regolamenti successivi a quello del 1914 non si fa più riferimento alla prova di selezione, che si può ipotizzare fosse stata eliminata in virtù della richiesta a tutte le alunne dell'attestato rilasciato dalla scuola frequentata.

conoscenza. Meno attenzione, quindi, ai dati contenutistici ricavati dai testi, alle informazioni trasmesse e più apprendimento invece sul campo, secondo il celebre motto deweyano del *learning by doing*.

Come il resto delle scuole italiane, l'Educatório duchessa Isabella non recepì lo spirito della rivoluzione pedagogica in corso: l'organizzazione scolastica era fortemente strutturata e non vi era grande possibilità di promozione dell'autonomia delle allieve né dal punto di vista della scelta di un proprio percorso formativo, né rispetto alla possibilità di gestirsi responsabilmente secondo una politica di autogoverno. Dalle fonti a disposizione non emergono, infatti, racconti di lezioni avvenute «all'aria aperta», sfruttando le suggestioni e le caratteristiche del luogo in cui vivevano le studentesse, e non si registrano modifiche sostanziali all'impianto formativo dell'istituto, che si mantenne per lo più rigidamente definito. La stessa presenza di un codice di comportamento, sancito dal regolamento dei premi e delle punizioni, è sintomatico di una concezione educativa ancora legata a retaggi del passato, basata più sull'obbedienza che sull'intrinseca motivazione delle ragazze²⁴³.

È opportuno osservare, però, che, soprattutto in Italia, la ventata riformista sul versante dell'educazione arrivò decisamente in ritardo: solo nel secondo dopoguerra, ad esempio, le idee innovatrici di Dewey si diffusero sul territorio italiano. L'arretratezza pedagogico culturale in cui versava la scuola italiana, malgrado alcune esperienze fortemente innovatrici (Montessori, Pizzigoni e Salvoni) costituiva, purtroppo, una condizione generalizzata che solo con estrema difficoltà iniziò a modificarsi. L'Educatório si trovò all'interno di questo lento meccanismo di trasformazione e non fece in tempo ad accogliere le riforme pedagogiche, anche perché la sua attività educativa venne interrotta dai bombardamenti.

L'importanza che l'Educatório assegnò alla cura del corpo era frutto di un'attenzione fascista tipica dell'epoca. L'interesse per il benessere psicofisico degli alunni fu, infatti, un primo elemento di rottura con il passato. Numerose furono le scuole che fecero dell'educazione fisica un elemento di vanto del proprio programma. Non dimentichiamo, inoltre, che l'interesse al benessere fisico dei soggetti rispondeva anche ad una reale esigenza di igiene, che derivava dalla sostanziale insalubrità dei luoghi deputati ad accogliere i bambini. Nel caso dell'Educatório fu evidente la continua attenzione alla ricerca di un luogo che rispondesse appieno alle esigenze delle fanciulle ospitate. Non a caso si optò per il trasferimento della sede in piazza Bernini, che

²⁴³ Su questo tema si veda BONETTA, 1990.

per l'ampiezza dei locali e la vicinanza con la campagna si configurava come più idonea alla crescita delle studentesse.

Centrale e non a caso era il cortile dell'istituto, per la grande attenzione posta agli esercizi ginnici che vi venivano praticati. Anche le passeggiate scolastiche si inserivano in un discorso di cura del corpo. Frutto della trasposizione delle attività praticate dalle Società ginnastiche sorte sul territorio piemontese, «l'uso didattico della passeggiata [...] era diventato una prassi educativa di grande importanza, tanto che si era venuta formando a poco a poco una piccola 'scienza' pedagogica delle passeggiate scolastiche»²⁴⁴.

6.2 *Le relazioni con la famiglia*

La vita in istituto, come si è già potuto osservare, appariva in tutte le sue attività rigidamente regolata. A questo stato di cose non si sottraeva nemmeno l'incontro tra le alunne e le rispettive famiglie. Alle ospiti dell'Educatório era consentito incontrare i propri cari solo una volta alla settimana, «nei giorni e nelle ore stabilite dalla Direttrice»²⁴⁵. Anche per le uscite vigeva un'attenta scansione: erano limitate ad una sola domenica al mese, alle festività civili e religiose e agli onomastici e compleanni dei genitori o tutori. Naturalmente vi erano poi le vacanze estive ed alcuni giorni di «licenza» concessi per il periodo natalizio e pasquale. Le fanciulle che non ritornavano in famiglia neppure durante le vacanze scolastiche potevano rimanere in istituto, «salvo il pagamento – si precisa nel regolamento del 1925 – della retta supplementare»²⁴⁶. Alla sola direttrice spettava il compito di concedere «permessi straordinari di uscita durante l'anno scolastico», ma esclusivamente per gravi motivi familiari e di salute.

Le relazioni con la famiglia d'origine o con il tutore non si esaurivano nelle uscite e negli incontri programmati. Vi era, infatti, un'altra forma di collegamento, rappresentato dal carteggio. Pratica ai giorni nostri ormai in disuso, la corrispondenza rappresentava al tempo un mezzo estremamente diffuso e fortemente sentito²⁴⁷. Non a caso, anche in questo campo, le disposizioni non erano di certo approssimative. Nell'art. 89 del regolamento del 1914 si riportava che «le alunne possono carteggiare coi loro genitori o tutori

²⁴⁴ BONETTA, 1990, p. 202.

²⁴⁵ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, art. 88. L'incontro con i parenti fu esteso a due volte alla settimana nel corso del Novecento.

²⁴⁶ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 73.

²⁴⁷ Come riportato in precedenza, alla corrispondenza con la famiglia venivano riservate circa tre ore del pomeriggio della domenica.

con lettera chiusa, che dovrà essere consegnata alla Direttrice o alla Vice-Direttrice per l'impostazione. Le lettere dirette ad altre persone dovranno essere consegnate aperte»²⁴⁸. E le regole non riguardavano solo le alunne, ma gli stessi parenti.

I genitori e i tutori possono scrivere alle loro figliole e pupille con lettera chiusa in una busta, sulla quale sia scritta e firmata dal mittente la seguente frase: 'Prego consegnare alla signorina...' od altra simile. Tale busta dovrà essere contenuta in un'altra indirizzata impersonalmente alla Direttrice²⁴⁹.

A tal fine, i genitori e i tutori delle alunne erano tenuti, all'inizio dell'anno scolastico, a depositare la propria firma presso il registro conservato dalla direttrice, affinché si potesse verificare la legittima provenienza di qualsiasi missiva. Tutte le altre lettere indirizzate alle fanciulle venivano «consegnate aperte dalla Direttrice o dalla Vice-Direttrice»²⁵⁰. Il controllo esercitato sulle comunicazioni personali, che oggi in clima di assoluto rispetto della *privacy* potrebbe far gridare allo scandalo, era in realtà una pratica consolidata in campo educativo. Anche la precisazione circa la possibilità che una lettera potesse essere aperta rende conto della censura esercitata. Significative a tal riguardo sono le dichiarazioni della direttrice dell'Educatório contenute nella relazione sull'anno scolastico 1909-1910:

Passando a parlare del carteggio delle alunne colla famiglia (art. 65 del Regolamento) la Direttrice spiega il pericolo grave per la disciplina, che deriva dal permesso accordato alle alunne di corrispondere in busta chiusa coi loro genitori o tutori²⁵¹.

Ogni contatto con l'esterno, sia per via epistolare, sia attraverso le uscite, doveva essere considerato una «reazione violenta del mondo contro l'azione costante educativa del collegio»²⁵². La CE sposò la linea della direttrice e deliberò che il carteggio tra alunne e famiglia avvenisse «di regola in busta aperta e sempre poi quando i genitori o tutori risiedono in Torino, potendo essi in questo caso vedere con tutta facilità le proprie figliuole o pupille»²⁵³.

²⁴⁸ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, art. 89.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ ASSP, II, *EDI, Verballi della CE*, 4536, seduta del 28 ottobre 1910.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ *Ibidem*. Le sottolineature sono presenti nell'originale.

Per quelli residenti fuori Torino, veniva concesso, invece, di corrispondere in busta chiusa «per non più di una lettera al mese», lasciando alla direttrice il compito di

spiegare alle famiglie che di tale permesso si dovrà far uso limitato ai soli casi di interessi famigliari od altri gravi motivi, desiderando l'amministrazione che la corrispondenza avvenga normalmente in busta aperta pel buon andamento disciplinare dell'Istituto²⁵⁴.

Pochi anni dopo, il direttore generale delle Opere pie di San Paolo si oppose alla modifica del regolamento introdotta dall'amministrazione e sostenne «il suo parere favorevole alla libertà di carteggio fra le allieve e le famiglie loro»²⁵⁵. «Si prendano tutte le precauzioni necessarie – affermava il direttore – ma non si vieti ad una figliuola di scrivere alla propria madre senza controllo e di ricevere chiusa la lettera di risposta», anche in ragione del fatto che «certi sentimenti rifuggono dalla pubblicità e può darsi che anche la tema di scrivere male renda le mamme riluttanti a mostrare alla Direttrice la loro modesta coltura»²⁵⁶. La CE si espresse a questo punto a favore del carteggio in busta chiusa.

6.3 Premi e punizioni

La vita all'interno dell'Educatório non poteva certo dirsi improntata all'autogoverno delle fanciulle. La condotta delle alunne era tenuta in grande considerazione, al pari del successo negli studi. Non stupisce, pertanto, che alla definizione puntuale ed attenta del quadro scolastico corrispondesse un'altrettanto puntuale definizione delle norme comportamentali. Fin da subito, infatti, parallelamente al regolamento, comparve tra i documenti dell'Educatório il regolamento per le promozioni, premiazioni mensili e bimestrali e misure disciplinari²⁵⁷. La direttrice si riservava il compito, sulla base di un prospetto indicante i voti di profitto e di condotta, di premiare o punire le alunne. Le valutazioni, in principio, si effettuavano mensilmente, poi ogni due mesi ed infine si arrivò ad assegnare premiazioni ed ammonizioni trimestralmente e alla fine di ogni anno scolastico.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4538, seduta del 15 marzo 1913.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4512, Programma e regolamento premi e punizioni, 1897.

A seconda della media conseguita nelle diverse materie e sulla base del comportamento tenuto, le fanciulle potevano incorrere in ammonizioni o in riconoscimenti sia pubblici, sia privati. Per chi non avesse ottenuto risultati scolastici brillanti, insufficienti o appena sufficienti, le sanzioni potevano riguardare la privazione dell'uscita e l'ammonimento da parte del presidente del San Paolo in privato o addirittura di fronte a tutte le compagne. «E ci voleva poco per demeritare – ricorda un'ex alunna dell'Educatario – un capello sul pettine o sulla spazzola, il letto malfatto, l'armadio non in perfetto ordine, la bacinella non del tutto pulita, un disagio nel cambio della biancheria»²⁵⁸. Il momento della lettura dei voti da parte della direttrice rappresentava senza dubbio un appuntamento molto sentito e per alcune altrettanto temuto: «ogni sabato prima di sederci a tavola attendevamo la Direttrice e ascoltavamo in silenzio la lettura dei voti di ordine e di condotta settimanali fatta da Lei; il sette significava la perdita dell'uscita la prima domenica del mese» mentre «due note significavano otto in condotta mensile sul bollettino del collegio oltre che sulla pagella trimestrale»²⁵⁹.

Nello specifico, lo statuto dell'Educatario decretava che, qualora non fosse stato possibile da parte «di chi dirige e di chi insegna avviare le alunne all'adempimento del loro dovere con spirito materno»²⁶⁰, sarebbero stati presi dei provvedimenti disciplinari che andavano dall'ammonizione in privato, all'ammonizione pubblica e alla privazione dell'uscita, sino all'espulsione.

L'espulsione rappresentava una soluzione estrema comminata all'alunna che, dopo la pubblica ammonizione, non avesse dimostrato un cambiamento nella propria condotta. Solo in questo caso, in seguito a delibera della CE, si procedeva all'allontanamento dall'istituto. Prima ancora dell'espulsione, vi era in realtà un'altra forma di sanzione estremamente rigida, che consisteva nella privazione del posto gratuito o semigratuito, prevista per quelle alunne che «per insufficienza di studio o di condotta» avessero dovuto ripetere la classe.

La rigidità nella definizione dei provvedimenti disciplinari era bilanciata da un'altrettanto rigida casistica per l'attribuzione dei premi²⁶¹. Le «menzioni onorevoli» venivano anch'esse somministrate con periodicità mensile, bimestrale e annuale e potevano essere di primo, secondo o terzo grado.

²⁵⁸ ASSP, II, EDI, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, p. 39.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ ASSP, II, EDI, *Regolamenti*, 4525, Regolamento 1932, art. 90.

²⁶¹ *Ibid.*, art. 5.

Alle convittrici che riuscivano a meritare sempre dieci, alla fine del mese veniva appuntata sul grembiule dalla Direttrice, talvolta con un buffetto affettuoso, una medaglia che veniva portata a casa perché ne gioissero pure i genitori e si aveva diritto ad un'uscita premio²⁶².

A tali premiazioni partecipavano il presidente dell'Educatório, i direttori, la direttrice, l'ispettrice e i professori dell'istituto. Il riconoscimento più ambito rimaneva comunque quello annuale: all'alunna che aveva ottenuto una media di 9/10 in tutte le materie letterarie e scientifiche e in ogni prova scritta effettuata nel corso dell'anno scolastico veniva concesso un premio di 1° grado; una «menzione onorevole» spettava, invece, a chi aveva riportato una votazione di 8/10 e nelle prove scritte non fosse scesa sotto il 7. Era, inoltre, previsto un riconoscimento speciale per la condotta a chi avesse avuto una valutazione di 10/10 con lode. Al di là della gratificazione personale delle allieve, il conseguimento di un premio per lo studio o la condotta rappresentava la *conditio sine qua non* per poter «aspirare ad uno dei 10 posti gratuiti di libera collazione da concedersi secondo le disposizioni speciali stabilite dall'amministrazione»²⁶³. Il successo negli studi, quindi, comportava anche un riconoscimento in termini economici, una gratificazione pecuniaria su base meritocratica. I posti gratuiti così assegnati andavano a sommarsi, come abbiamo visto, a quelli concessi per discendenza dal fondatore del lascito, creando di fatto un doppio canale di accesso, uno basato sulla parentela di sangue e l'altro sul profitto.

Altre premiazioni erano previste nel corso dell'anno: mensilmente veniva «distinta con medaglia d'onore» l'alunna che avesse ottenuto 10/10 nel lavoro, nell'ordine e nella condotta; ogni anno, inoltre, si attribuiva un premio per i lavori donneschi e uno per il disegno. È anche importante sottolineare un'ultima forma di riconoscimento che riguardava l'intero periodo di permanenza dell'alunna nell'istituto. Il regolamento per l'Educatório duchessa Isabella stabiliva, infatti, che: «l'alunna, che alla fine del suo soggiorno normale nell'Educatório per votazione unanime del corpo insegnante e delle condiscipole, sarà giudicata la migliore, potrà avere una medaglia speciale al merito morale»²⁶⁴. Era il premio che sanciva la fine di un percorso e lo faceva

²⁶² ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 39-40.

²⁶³ ASSP, II, *EDI*, *Regolamenti*, 4512, Regolamento 1897, art. 14. A partire dal 1932, i posti gratuiti da conferirsi liberamente dal Consiglio per meriti di studio e di condotta furono portati a dodici, conferibili, però, solo a quelle alunne che godevano almeno da un anno di un posto semigratuito.

²⁶⁴ ASSP, II, *EDI*, *Regolamenti*, 4525, Regolamento 1932, art. 93.

chiamando in causa non solo i professori, ma le alunne stesse che, almeno in questo caso, partecipavano attivamente nella scelta di attribuzione del premio ad una propria compagna di scuola.

Il rigido impianto di premi e punizioni non riusciva comunque a soffocare il gusto per il proibito. Spesso il desiderio di trasgressione era più forte dell'adesione alle regole imposte:

altre cose sono proibite: andar sui pattini a rotelle dopo che una ragazza si è rotta una gamba, ma lo facciamo lo stesso di nascosto all'ultimo piano, nel corridoio antistante le camere del personale di servizio; non si deve nemmeno fumare, ma le 'grandi' lo fanno nei sotterranei [...]. È pure vietato fare palle di neve o raccogliarne per mangiarla, ma noi la raccogliamo sui davanzali degli abbaini e la mangiamo nelle scodelle con zucchero e cacao. E ancora ci si deve astenere dal cantare canzoni sconvenienti, accendere fuochi, ma chi ci tiene dal bruciare i vecchi fogli di quaderno? C'è un terrazzino che sembra fatto apposta per questo, lontano dagli sguardi di chicchessia, dato che lo si può raggiungere solo scavalcando il davanzale di una finestra; mentre alimentiamo il focherello cantiamo quello che ci pare; a noi Virginia, che ha cugini grandi iscritti al Cai-Uget, ha insegnato tanti canti di montagna, che almeno non sono proibiti²⁶⁵.

6.4 Una guida per le figlie: la direttrice e il personale educativo

Sebbene fossero le alunne a ricoprire il ruolo principale nella vita dell'Educatório, un'attenzione particolare merita il personale che lavorava all'interno dell'istituto²⁶⁶. Nel regolamento del 1853 si legge che nell'istituto lavoravano la direttrice e la vice direttrice, maestre di studio, maestre di lavoro e assistenti. L'organico rimase pressoché immutato per tutto l'Ottocento. Nei regolamenti che seguirono venne contemplata la categoria delle incaricate di uffici speciali²⁶⁷ che comprendeva il profilo dell'economa, dell'infermiera e guardarobiera, le vigilanti alle porte e la maestra di pianoforte²⁶⁸.

La figura della direttrice doveva rappresentare, all'interno delle Case, un elemento portante, su cui ruotava la vita quotidiana: ad essa era «affidata

²⁶⁵ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, p. 8.

²⁶⁶ La ricchezza del materiale documentario disponibile e l'importanza di un approfondimento dei profili e della professionalità di coloro che a titolo diverso operavano all'interno dell'Educatório meriterebbe un'ampia trattazione. Tuttavia ciò comporterebbe l'esigenza di una ricerca approfondita che da sola andrebbe a costituire oggetto di un intero saggio. Ai fini del presente lavoro ci si limita ad una breve descrizione del personale operante nelle Case di educazione, che permetta di cogliere l'importanza e l'influenza in termini educativi di tali figure.

²⁶⁷ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904.

²⁶⁸ Questo profilo professionale compare nel Regolamento del 1925.

la gestione generale dell'Istituto sotto l'immediata vigilanza della Commissione degli Istituti educativi»²⁶⁹, nei confronti della quale la direttrice era in dovere di tenersi «in corrispondenza» per fornire aggiornamenti circa quanto avveniva nell'istituto²⁷⁰. Nell'articolo del regolamento relativo al suo profilo si precisava, inoltre, che era «investita dell'autorità esecutiva dei regolamenti, delle istruzioni e delle disposizioni date dalla Commissione»²⁷¹. Tali responsabilità vennero confermate nel corso del tempo e nei regolamenti che seguirono venne data maggiore enfasi ai compiti che le spettavano: occuparsi della gestione economica interna dell'istituto, vigilare sul personale per verificare l'adempimento corretto del proprio dovere, accertarsi del regolare svolgimento dei programmi di studio e di lavoro, così come del puntuale rispetto degli orari e della disciplina²⁷². Un ulteriore ambito di competenze riguardava le relazioni con i parenti delle alunne e con gli organi governativi scolastici, nella fattispecie con il regio provveditore agli studi, con cui la direttrice «carreggiava» per la «vigilanza governativa sui corsi pareggiati»²⁷³.

Al posto di direttrice si accedeva tramite espletamento di concorso per titoli: un bando del 1926 prevedeva che fossero i membri del CdA dell'Istituto a scegliere la direttrice «a maggioranza assoluta [...] fra le prime tre concorrenti della graduatoria compilata dalla speciale Commissione esaminatrice»²⁷⁴. Lo stesso bando richiedeva alle candidate un'età compresa tra i 30 e i 45 anni, l'attestato di sana e robusta costituzione, il cui accertamento doveva essere effettuato esclusivamente dal medico dell'Educatario, e di essere «in istato nubile o vedovile»²⁷⁵. Un requisito, quest'ultimo, che sottolineava quale totale dedizione venisse richiesta per l'esercizio della funzione. La candidata al posto di direttrice doveva possedere, inoltre, «almeno il diploma magistrale e di Direttrice didattica», diploma di laurea o equipollente, così come «certificati di uffici lodevolmente prestati in qualità di Direttrice o Vice Direttrice in altri Istituti congeneri». Oltre a questi documenti, le aspiranti direttrici dovevano presentare la «fede di battesimo e altri certificati d'uso». Il bando indicava l'ammontare dello stipendio annuo che sarebbe stato corrisposto, cui veniva aggiunto «il vitto, il bucato, l'alloggio e le cure mediche». Si precisava,

²⁶⁹ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 12.

²⁷⁰ *Ibidem.*

²⁷¹ *Ibidem.*

²⁷² ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 3.

²⁷³ *Ibidem.*

²⁷⁴ ASSP, II, *EDI*, Personale, 4837.

²⁷⁵ *Ibidem.*

inoltre, che la direttrice doveva «sottostare all'esperienza di un anno, estendibile anche a due, a libero giudizio dell'Amministrazione dell'Istituto»²⁷⁶.

Punto di riferimento e guida dell'istituto, la direttrice «sempre perfettamente in ordine, incuteva rispetto; sorrideva di rado». Ricordano le alunne:

la vedevamo parecchie volte ogni giorno: mattina e sera per le preghiere in Cappella, prima dei pasti e delle passeggiate; nulla sfuggiva al suo sguardo esperto e noi ci preparavamo alle «riviste» con un certo timore e passandole davanti le rivolgevamo un leggero inchino di saluto²⁷⁷.

A sostituire la direttrice in tutte le sue funzioni, in caso di assenza o malattia, era la vice direttrice, ma a condividere maggiormente la quotidianità con le alunne erano le maestre. Le maestre trascorrevano tutto il loro tempo a diretto contatto con le convittrici. Il primo atto normativo che delinea con precisione il profilo e i titoli richiesti al personale insegnante fu il regolamento del 1853; nel capo quarto, relativo alle «Maestre ed assistenti», si leggeva che «ad ogni classe di studio sarà addetta una maestra speciale. Saranno inoltre destinate maestre speciali pei lavori. In correlazione poi dal [*sic!*] numero delle convittrici vi saranno delle assistenti»²⁷⁸. Subito dopo veniva esplicitato il titolo di studio richiesto per ricoprire quel ruolo:

Le Maestre di studio debbono avere riportate le patenti prescritte dalle vigenti leggi per caduna pubblica insegnante. Per quelle che dovranno insegnare nelle due classi inferiori, basterà che abbiano la patente di maestra elementare inferiore. Le altre dovranno aver riportata la Patente di maestra elementare superiore²⁷⁹.

Appare dal regolamento che la Casa del soccorso aveva recepito le norme che in modo frammentario avevano fino ad allora regolato la formazione dei maestri. Nel 1829 le modalità per il conseguimento della patente furono riviste e rimasero in vigore fino al 1845. Queste prevedevano che all'aspirante maestro fosse richiesta unicamente la conoscenza di ciò che avrebbe insegnato; non erano previsti accertamenti su saperi di natura pedagogica e didattica (allora definita «metodica»). Per chi avesse aspirato all'insegnamento nella «prima scuola comunale» era sufficiente superare una semplice prova scritta di italiano e dar prova di saper leggere; chi invece avesse voluto insegnare

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 39-40.

²⁷⁸ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, capo IV.

²⁷⁹ *Ibidem*.

nella «seconda scuola comunale» doveva anche superare un esame di aritmetica e di grammatica. Tutti gli aspiranti laici avevano l'obbligo, inoltre, di sostenere un esame preliminare sulla dottrina cristiana. L'urgenza di rimediare all'incapacità e all'ignoranza dei maestri si tradusse in una serie di progetti che caratterizzarono la politica carlo-albertina agli inizi degli anni '40. Tale impegno diede avvio, nell'agosto del 1844, ai corsi della «Scuola normale di metodo per l'istruzione dei Maestri delle scuole elementari» tenuti presso l'Università di Torino, ad opera dell'abate Ferrante Aporti, già noto come fondatore dei primi asili infantili. Tuttavia, la prima vera riforma dell'istruzione magistrale venne attuata dal ministro Luigi Cibrario nel 1853, quando le scuole di metodo vennero trasformate in scuole magistrali che, a seconda del tipo di patente rilasciata, venivano distinte in inferiori e superiori. La stessa riforma sancì l'istituzione, accanto alle scuole maschili per maestri, di quelle femminili per la formazione delle maestre, stabilendo così la parità di studi. Prima di allora, mentre le scuole provinciali di metodo rimasero aperte unicamente ai maschi, la formazione delle maestre veniva lasciata all'iniziativa privata. La prima vera scuola per maestre si dovette all'iniziativa di Domenico Berti, che verso la fine del 1849, con l'aiuto del Comune di Torino, istituì una scuola provvisoria per maestre, la cui durata triennale garantiva una buona preparazione culturale e professionale. A questa scuola, nel 1854, veniva annesso l'istituto materno, una sorta di scuola elementare per le attività didattiche delle allieve²⁸⁰.

Nei regolamenti che seguirono quello del 1853 a tutte le maestre dell'Educatario veniva richiesto unicamente il possesso della patente di grado superiore²⁸¹. Nei primi anni del Novecento si richiedeva anche l'idoneità fisica²⁸² e nel 1925, in ottemperanza alle norme imposte dalla riforma Gentile, le competenze richieste alle maestre dovevano essere comprovate dal possesso della licenza magistrale e della relativa abilitazione. Le maestre dovevano, inoltre, essere dichiarate fisicamente idonee al loro ufficio²⁸³. L'amministrazione si riservava, infine, di «esigere in speciali casi, e per funzioni diverse da quelle dell'insegnamento, anziché il titolo di maestra elementare la licenza di Istituto tecnico o altro titolo equipollente»²⁸⁴.

²⁸⁰ DI POL, 1998, pp. 9-43.

²⁸¹ ASSP, II, *EDI*, *Statuti*, 4506, Statuto dell'Educatario duchessa Isabella 1897.

²⁸² ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904.

²⁸³ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 11.

²⁸⁴ *Ibidem*.

L'impegno delle maestre non si limitava alla scuola, ma contemplava l'accompagnamento delle alunne in tutte le altre attività quotidiane. In base al regolamento dormivano negli stessi locali delle alunne e consumavano i pasti nel medesimo refettorio, «occorrendo davano consigli sul modo di comportarsi a mensa»; tutte si occupavano di «accompagnare nell'Oratorio e a passeggio le alunne loro affidate volta per volta»; a turno si occupavano della vigilanza nelle ricreazioni, e di tutte le mansioni necessarie per «il buon andamento della Casa»²⁸⁵.

Alle maestre era concessa la «facoltà di uscire una volta per settimana»²⁸⁶; inoltre, venivano loro riconosciuti gli stessi giorni di vacanza assegnati alle alunne durante l'anno scolastico. In ogni caso, le uscite dovevano essere sottoposte al parere della direttrice.

Questa regola superava quella più restrittiva, prevista dal regolamento del 1853, che limitava le loro possibilità di uscita «alle ore in cui non sono tenute all'adempimento di qualche dovere»²⁸⁷; in tal caso dovevano darne comunicazione alla direttrice, indicando approssimativamente il tempo di assenza dalla Casa. Le maestre potevano pranzare due volte al mese fuori dell'istituto. Tale possibilità si riduceva ad una sola volta per le assistenti, ed era vincolata a che non venisse «a soffrir l'andamento delle Scuole»²⁸⁸.

I regolamenti prevedevano, inoltre, che in caso di malattia le maestre venissero opportunamente curate all'interno dell'istituto in uno spazio riservato²⁸⁹. Il solo regolamento del 1904 invitava le maestre a «ricorrere con fiducia al consiglio della Direttrice per quel che riguarda l'adempimento dei loro doveri, sia verso le alunne, sia verso il personale; vestire correttamente e aver modi dignitosi e cortesi»²⁹⁰. In tutti i regolamenti era unanime il divieto per le maestre di «accettare doni, ingerirsi in acquisti per conto delle alunne ed incaricarsi del carteggio di queste»²⁹¹.

Il reclutamento del personale docente avveniva tramite concorso per titoli, ed era l'amministrazione a regolarne la nomina²⁹². Gli altri dipendenti,

²⁸⁵ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 6.

²⁸⁶ *Ibid.*, art. 7. A partire dal 1925 ogni maestra poteva usufruire di due giornate e di due mezzogiornate al mese di libera uscita e godeva degli stessi giorni di vacanza concessi alle alunne (ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 14).

²⁸⁷ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 38.

²⁸⁸ *Ibidem.*

²⁸⁹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 8.

²⁹⁰ *Ibid.*, art. 10.

²⁹¹ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 17.

²⁹² Tale nomina, secondo il regolamento del 1904, aveva la durata di un triennio, e divenne annuale, invece, in base alle disposizioni del 1925.

come ad esempio le vigilanti alle porte, superavano una selezione, previa presentazione di una domanda corredata da eventuali certificazioni che attestassero lo stato di bisogno di un impiego.

L'avviso di concorso per l'insegnamento veniva pubblicato tramite manifesto indicante i posti a disposizione, il profilo richiesto, il compenso economico previsto e i titoli da presentare. Si precisava, inoltre, la data di scadenza e l'indirizzo a cui recapitare la documentazione²⁹³. Oltre alle conoscenze professionali, è ragionevole supporre che al personale docente, così come a tutto il personale addetto alla direzione e all'assistenza nell'istituto, venissero richieste competenze diverse che si potrebbero ascrivere al cosiddetto ambito del "saper essere": la figura dell'adulto doveva essere di buon esempio, e alle maestre era richiesto che il «loro delicato ufficio di educatrici» venisse svolto con «amore»²⁹⁴. Le stesse dovevano fare le «vece di madre alle proprie alunne» e «con materna sollecitudine aver cura della loro salute, studiarne il carattere, correggerle, istruirle nell'adempimento dei loro doveri»²⁹⁵. Di questa disponibilità e piena dedizione si ha conferma dalla memoria, all'indomani della sua scomparsa, della maestra Piera Boffa, che «profuse per quarant'anni, dal 1902, i tesori del suo animo superiore unendo al validissimo insegnamento alle alunne l'esempio di un comportamento fatto di bontà, gentilezza per tutti e di profonda umana comprensione»²⁹⁶.

7. L'Educatario nel dopoguerra

Con il bombardamento del 1942, l'attività dell'Educatario fu interrotta e le alunne furono costrette a frequentare le lezioni presso altre strutture. Come si può leggere in una comunicazione ufficiale all'Ufficio dell'Ispettorato, datata 16 gennaio 1943,

l'Educatario Duchessa Isabella in seguito allo sfollamento delle alunne e successivamente per i danni subiti dalle incursioni aeree nemiche, che hanno distrutto quasi completamente l'ala dell'edificio che ospitava l'Istituto Domenico Berti – al

²⁹³ Si veda nel secondo volume la riproduzione del bando di concorso del 1° ottobre 1881 (ASSP, II, *EDI*, *Verballi della CE*, 4532, allegato alla seduta del 30 settembre 1881, c. 118).

²⁹⁴ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 12.

²⁹⁵ *Ibidem*.

²⁹⁶ È questo lo stralcio di un articolo pubblicato su «L'eco del Chisone», dopo la morte della maestra Piera Boffa avvenuta nel 1975 (in ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*).

quale il funzionamento dell'Educatario era collegato – ha sospeso la sua attività, né è possibile prevedere quando verranno meno le cause che determinarono tale situazione²⁹⁷.

La situazione apparve fin dall'inizio non risolvibile in tempi brevi, tanto che si provvide, in seguito a questa improvvisa ed inaspettata interruzione, a definire le modalità d'impiego relativo

al personale fuori ruolo ed esterno, con relativo elenco di nomi, che viene messo in libertà, e al personale di ruolo, con relativo elenco di nomi, che *avrebbe potuto* continuare a prestare servizio lavorando presso gli uffici della Sede centrale dell'Istituto²⁹⁸.

L'Educatario, in effetti, non ritornò più ad occuparsi direttamente dell'istruzione delle alunne ed accolse la richiesta del Comune di Torino «di avere in affitto perché siano destinati alla Scuola Magistrale Domenico Berti il primo ed il secondo piano dell'edificio»²⁹⁹. Le condizioni del contratto prevedevano che la durata dell'accordo fosse a tempo indeterminato con un minimo di tre anni e che tutte le spese di ristrutturazione dei locali fossero a carico del Municipio³⁰⁰. I lavori durarono alcuni anni e solo nell'anno accademico 1948-49 il Berti poté far ritorno in piazza Bernini, «nei locali occupati precedentemente dall'Educatario Duchessa Isabella»³⁰¹.

L'Educatario, tuttavia, non interruppe la sua opera benefica, ma la convertì nell'assegnazione di borse di studio e contributi economici, mantenendo come finalità «l'educazione e l'istruzione di giovani [...] meritevoli per profitto negli studi e per condotta civile e scolastica».

Nel 2001 l'Educatario ha ridefinito la propria missione, assumendo il nome di Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, con l'obiettivo di svolgere attività operativa di sostegno alle istituzioni scolastiche con particolare riferimento alla scuola dell'autonomia.

²⁹⁷ ASSP, IV, *Segreteria generale*, Comunicazioni e ordini di servizio 1943, Comunicazione dell'Ufficio Segreteria ai capiservizio dell'Ispettorato e della Ragioneria, 16 gennaio 1943, n. 54.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ ASSP, IV, *Segreteria generale*, *Verbalì del CdA – Aziende di Beneficenza*, 1940-1946, n. prov. 72, deliberazione del 28 dicembre 1945. Successivamente, nel 1957 «veniva terminata la costruzione di nuovi stabili, che consentivano nuovamente un buon introito nelle rendite patrimoniali in dipendenza dell'incasso degli affitti» (ABRATE, 1963, p. 242).

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ PROLA PERINO, 1980, p. 54.